Certi Altri Universi

Racconti ispirati a Lord Dunsany, Lovecraft, George MacDonald e altri

Ettore Donadeo

Certi altri universi

Racconti di fantasia e immaginazione

© 2022, Ettore Donadeo

Over mountains
my mind shouts freely
like a melody
through the Gates of the Silver Key
(Dark Moor - The Silver Key)

Questi racconti, stesi tra il 2020 e il 2022, sono un tributo agli scrittori che ho imparato ad amare nel corso degli anni: Lord Dunsany, Hans Bemmann, Howard Philips Lovecraft, George MacDonald, Clark Ashton Smith, Abraham Merritt, John Buchan, Dino Buzzati, Herbert George Wells, William Butler Yeats e altri.

Indice

Tempo e io

Lo spirito di un gelso

L'ultimo giorno di Esteria, e il primo

Vietato raccogliere gli universi

Oltre la finestra

I marosi di Siwer

La figlia del dio della montagna

Il trono

Tempo a Eingraine

I tempi che conoscevo

Ritorno ai mondi mai nati

Il re sognante

Tempo e io

Il Tempo passava e passava per i viali, i viottoli e le vie, per le calli e le strade, per le stazioni e i porti. Alcuni lo vedevano correre, altri trascinarsi come un uomo ferito alle gambe, ma nessuno lo aveva mai visto fermo. Spesso aveva un fare dimesso, e si confondeva con i palazzi, tanto che molti neanche lo notavano. Eppure una volta allontanatosi la gente si ricordava improvvisamente di quando era stato lì e ognuno lo descriveva a modo suo; e per alcuni era un bel giovane, alto, forte e allegro; e per altri un signore smunto vestito di scuro, dagli occhi rossi e il sorriso crudele; e per altri ancora era canuto, stanco e apatico, e faceva pena solo a guardarlo.

Un giorno quindi ero seduto sotto un portico aspettando che qualcosa di strano accadesse e vidi il Tempo passare. Era vestito in maniera elegante, con una giacca blu di cashmere, una camicia grigia e dei pantaloni color seppia; sembrava un impiegato che stesse andando lavorare.

Iniziai a camminare insieme a lui, per fortuna quel giorno non andava molto veloce, e gli rivolsi la parola, gli chiesi dove stesse andando.

“Questo” rispose “hanno cercato di capirlo in molti.” Fui un po’ imbarazzato, era stata una domanda stupida. Allora lo pregai di fermarsi un attimo.

Alle mie parole volse la testa, sempre continuando nel suo incedere, e mi rivolse un’occhiata di rimprovero.

“Perché mai dovrei fare una cosa tanto terribile?”

Dal tono con cui lo aveva detto dovevo essere stato molto scortese. Non sapevo se il tempo avesse un’etichetta o seguisse abitudini a me ignote, ma di certo dovevo averlo offeso.

Cercai di giustificarmi. Gli dissi di ammirare quella mattina così piacevole, di sentire il Sole caldo e quella tiepida brezza che accarezzava il cuore; lo invitai ad ascoltare il cinguettio degli uccelli e il brusio pigro del sabato mattina, a guardare le montagne soffuse di blu che incorniciavano le case e i campanili, e gli domandai se ci fosse qualcosa meglio di tutto ciò.

E lo esortai a tendere l'orecchio al ronzio degli insetti sui prati e alla canzone del ruscello tra i sassi e alle fronde che si accarezzavano le une con altre e si muovevano e sussurravano suadenti parole di tempi lontani, le stesse con cui i nostri antenati si erano cullati e avevano sognato. E gli domandai ancora se avesse mai ascoltato melodie più dolci di quelle.

Poi guidai il suo sguardo a una giovane coppia poco discosta dalla piazza del villaggio, abbracciata nell’entusiasmo dell’adolescenza mentre lui le prometteva amore eterno e lei piangeva di gioia a quelle parole; e gli indicai un bambino che rideva mentre il padre lo teneva in braccio e lo faceva volare in aria e per il piccolo il mondo era solo gioia. E gli domandai se ci fossero gioie più grandi di quelle e perché dovesse sempre rovinare tutto con il suo assurdo e testardo rifiuto a fermarsi.

Il Tempo tacque per un po’. Continuava a procedere a grandi falcate e io lo seguivo perché quel giorno non avevo molto da fare. Poi inaspettatamente smise di camminare e disse: “Va bene”.

E io non potevo credere alle mie orecchie, non potevo credere di aver udito quelle parole, ma vidi che non scherzava e che io per primo avevo fermato il Tempo, ed ero riuscito dove saggi e imperatori avevano fallito.

Allora corsi dal padre e dal bambino per dir loro che ora potevano giocare per sempre e l’uno non avrebbe mai perso l’altro, e gli occhi del bambino non avrebbero mai visto il male, e il mondo per lui sarebbe stato gioia per sempre. Ma li trovai seduti: il padre aveva la testa tra le mani e il piccolo non rideva più e aveva lo sguardo spento. Chiesi loro cosa fosse successo. Il padre sospirò e rispose che non avrebbe mai visto suo figlio crescere; il bambino pianse e tra le lacrime si lamentò che non sarebbe mai diventato grande, e non avrebbe mai realizzato i suoi sogni, che sarebbero rimasti per sempre nascosti dietro il velo di un futuro che non sarebbe mai giunto.

La coppia nella piazza non si abbracciava più: entrambi erano seduti a testa bassa, lo sguardo fisso nel vuoto, l’espressione sconsolata. Domandai loro perché non fossero felici: adesso il loro amore sarebbe stato davvero eterno e né la monotonia né il cambiamento li avrebbero mai strappati a ciò che ora erano

l’uno per l’altra.

Ora che il Tempo si era fermato, risposero, non avrebbero mai coronato il loro amore, non si sarebbero mai sposati, né avrebbero avuto figli, né avrebbero potuto ammirare insieme il Sole calare sereno sui tramonti delle loro vite. Niente aveva più senso, il presente non aveva più senso, intrappolato com’era in un eterno passato.

E poi alzai la testa e sentii che le fronde non si muovevano più e né gli insetti né il ruscello cantavano più le loro canzoni, erano immobili. Il vento stesso si era placato e restava solo il Sole, che ora splendeva fin troppo caldo nel cielo; e le montagne blu incorniciavano una città pervasa da lugubre silenzio.

Vidi che il Tempo era ancora fermo dove l'avevo lasciato e teneva le mani sui fianchi, come in attesa. Mi guardava e sembrava sorridere ironicamente. Allora tornai da lui e scrollai la testa mesto. Con un nodo alla gola dovetti ammettere che morte e dissoluzione sono l’inevitabile destino di ogni foglia, ogni insetto, ogni amore e ogni essere vivente. Lui mi diede una pacca sulle spalle e sorrise ancora, e questa volta era un sorriso sincero, il sorriso di un affettuoso maestro che abbia appena impartito una lezione a un suo allievo. “Non è male come pensi.” commentò.

Con quelle parole ricominciò a camminare. I giovani ripresero ad amoreggiare; il papà e il bambino ripresero a rincorrersi tra le risate; gli insetti, il ruscello, le fronde ritornarono a cantare; la brezza riprese a spirare e ad accarezzare il sereno sabato mattina del villaggio.

Poi il Tempo accellerò il passo e io lo lasciai andare.

Vidi che perdeva qualcosa dalla tasca. Erano piccoli ciottoli di memorie, rotondi e levigati. Se li si osservava bene, dentro si potevano scorgere gli amori dei tempi andati, i giochi dei bambini, le gioie dei padri e delle madri, e altre cose ancora.

Me ne misi un po’ in tasca. Almeno mi sarei consolato con quelli.

Lo spirito di un gelso

Lei era una bambina e lui poco più di un arbusto quando si incontrarono la prima volta. In un tiepido giorno di maggio lei era arrivata correndo, nell'euforia dell'infanzia, sino alla radura, al cui centro, un po' discosto dagli altri alberi, stava lui, un gelso che aveva iniziato da poco ad aprire i suoi fiori e a disperdere il polline lontano, a chi non sapeva.

Dopo aver sgambettato tra il verde e inseguito le farfalle si era venuta a riposare sotto le sue fronde con la madre. Giocava coi fili d'erba e gli accarezzava le radici e intanto diceva mezze parole e alcune erano nella lingua degli umani, altre nella lingua dei bambini, che né la mamma né il gelso erano in grado di cogliere appieno, ma che scoppiavano della gioia di vivere e di scoprire il mondo in cui era giunta.

Neanche il gelso aveva visto molti inverni e forse contava una decina di cerchi nel tronco. Conosceva poco delle alluvioni, delle tempeste e dei terremoti, che non aveva mai sperimentato e che sembravano lontani, rimandati a un futuro indefinibile, quando comunque sarebbe stato in grado di affrontarli.

Così lei piccola giocava, ma anche lui poco più grande giocava con lei e ogni tanto, dando la colpa al Vento, muoveva le fronde e le gettava sul naso alcune foglie, da cui lei si liberava con un gesto di stizza per poi mettersi a ridere, e lui silenzioso con lei.

E quella stessa estate ancora la piccolina sarebbe tornata spesso con la madre a riposarsi alla piccola ombra che lui era felice di fornirle e avrebbe intrecciato corone di fiori e supina avrebbe contato le foglie del gelso finché non si sarebbe addormentata nella calura del pomeriggio. E dopo un po' la madre l'avrebbe svegliata e sarebbero tornate insieme a casa, mentre il gelso avrebbe sorriso e sospirato, nell'attesa di vederla di nuovo, e nel frattempo si sarebbe consolato con i giochi degli alberi, che agli umani non è dato conoscere.

Passarono così molte primavere, estate e autunni, e quando arrivava padre Inverno il gelso si denudava, e senza foglie si credeva brutto e sgraziato, e la radura si copriva di neve e nebbia, e il freddo rimandava tutti i giochi alla primavera seguente.

Passarono alcuni di questi cicli, e ben presto il gelso si accorse che la bambina era cambiata, e veniva a giocare ora non più con la madre, ma da sola o con altri bambini come lei. E iniziò a guardarla meglio, e a guardare meglio i suoi capelli corvini, e i suoi occhi azzurri, a cui prima di allora non aveva pensato molto: gli parvero ora simili al cielo occidentale quando il sole sta iniziando la sua corsa verso l'orizzonte e si sorprese ad ammirarli.

Ogni tanto scuoteva i suoi rami e le gettava le foglie, come aveva fatto l'anno prima, e la bambina, perché questo era ancora, se le scuoteva di nuovo dal volto, ma rideva un po' meno e seguiva le farfalle e le coccinelle un po' meno, anche se correva ancora di qua e di là e poi stanca si adagiava al suo tronco e il gelso provava uno strano piacere al suo tocco.

E ogni tanto non correva, ma anzi sedeva alla sua ombra e fissava a lungo oggetti fitti di segni; e dai suoi discorsi il gelso capì che erano chiamati libri e dentro vi erano congelate storie e sogni. Allora ammirò molto la capacità della bambina di interpretare quei segni e farne dei mondi, e si domandò se un giorno anche lui non sarebbe potuto diventare un libro, per ospitare sulla sua pelle i sogni delle persone e i mondi oltre la radura.

Passarono altri cicli ancora e la bambina tornava spesso, da sola o in compagnia, e poco a poco cresceva come cresceva anche il gelso.

E una primavera lei tornò per la prima volta dopo il lungo inverno e il gelso era ormai alto e frondoso e quando la vide capì che la rotondità dell'infanzia era sparita ed era ora una fanciulla alta e magra, i capelli lucenti e neri; il naso, che era stato piccolo e tondo nel volto della bambina, era ora più sottile, ma ben proporzionato, né troppo minuto né troppo grande; le labbra si erano arrotondate e ora erano piene e morbide; e gli occhi erano sempre azzurri e gentili, ma ora più seri e incorniciati da lunghe ciglia. Il corpo era ancora minuto, ma le braccia erano bianche e aggraziate, e le mani affusolate, e anche le gambe erano slanciate e i piedi delicati e perfetti.

Il gelso si stupì quando la vide e in un primo tempo non fu quasi capace di riconoscerla, ma poi capì che era lei e sentì uno strano dolore. Pensò, come non gli era mai capitato di pensare, che quella era una fanciulla, e lui era solo un gelso.

La ragazza, ciò che la bambina di un tempo era diventata, veniva ora un po' meno, ma comunque spesso e il gelso amava vederla arrivare e detestava vederla andare via. E provava ancora a farle cadere sul volto qualche fogliolina, ma lei le scansava incurante e questo confondeva il povero albero, e se avesse potuto avrebbe sospirato.

Un giorno, sul fare dell'Autunno, venne ancora e questa volta non era sola. C'era qualcuno con lei, un ragazzo, e le teneva la mano. Il gelso sapeva che quello non era il padre, né il fratello, che pure ogni tanto l'avevano accompagnata alla radura durante gli anni. In qualche modo era infastidito che i due fossero così vicini; in qualche modo fu disturbato quando insieme si sedettero alla sua ombra; in qualche modo lo innervosiva la maniera in cui lui toccava lei e lei anche toccava lui. E quando, dopo un attimo di silenzio nei loro discorsi, i loro volti si avvicinarono e unirono le bocche, per il gelso fu troppo, e lasciò cadere un piccolo rametto sulla testa di lui, non da fargli male, ma almeno perché si staccasse dalla ragazza. Ma pensò che forse avrebbe dovuto lanciargliene uno più grande: non servì a nulla, anzi entrambi risero, e per un po' unirono di nuovo le loro bocche.

E il gelso, addolorato, penso che lei era una fanciulla e lui solo un gelso. E nelle notti successive si sentì irrequieto e anche se ne capiva il motivo, non voleva ammetterlo.

L'Autunno intanto veniva ogni giorno a dipingere il bosco, ma quando passava davanti al gelso si fermava un attimo a guardarlo, poi scuoteva la testa e andava via. E lo stesso fece l'Inverno qualche mese dopo, ma questi non si limitò a scuotere la testa, perché era più diretto del silenzioso Autunno e gli chiese cosa avesse. Lo fece per pura cortesia, perché già lo sapeva, tutti nel bosco lo sapevano e parlavano del gelso, chi con scherno, chi con tristezza.

Il gelso gli raccontò della fanciulla e l'Inverno stette ad ascoltare per un po', ma non era certo il miglior confessore per quel genere di cose e si limitò a borbottare:

"Lei è una fanciulla, e tu sei solo un gelso."

Le stesse parole le sentiva dagli animali, dagli altri alberi, dal Sole, dalla Luna. I fiori lo canzonavano, gli ontani lo deridevano. Solo un faggio lì vicino gli dava un po' di comprensione.

E quando tornò la Primavera, il gelso sperò che almeno lei gli riservasse parole di conforto, ma così non fu: la Primavera era troppo impegnata dagli amori delle altre creature. Si offrì di spargere il suo polline più alto e lontano, di chiamare il Vento in aiuto per questo compito, ma al gelso non importava. Tutto ciò che desiderava era sapere quando la fanciulla sarebbe ritornata, e se sarebbe stata ancora in compagnia di quell'altro. E la Primavera scuoteva la testa, come avevano già fatto l'Autunno e l'Inverno: "Lei è una fanciulla, e tu sei solo un gelso."

E un giorno di quella Primavera la fanciulla venne di nuovo ed era come il gelso la ricordava. Era sola e in un primo tempo se ne rallegrò, ma poi vide che il volto non era quello felice e sereno a cui era abituato: stava piangendo, e piangendo venne ad accovacciarsi sotto le sue fronde e intanto parlava.

"Io lo amavo" la udì singhiozzare "o così credevo, ma lui, lui -" E si interruppe sopraffatta dalla disperazione. "Come è potuto essere così crudele!"

Il gelso ascoltò e intuì che il ragazzo dell'anno precedente, quello con cui aveva unito la bocca - oh quanto gli bruciava ancora quel ricordo! - doveva averle fatto qualcosa, qualcosa di molto brutto. Era triste per lei, ma anche un po' felice che la ragazza fosse lì con lui e che ora lo stesse accarezzando, e che nel farlo si calmasse e le sue lacrime si asciugassero.

E allora una folata di vento più forte delle altre gli mosse i rametti più in basso sul tronco e anche lui poté toccarla quel tanto che bastava per credere che la stesse abbracciando.

Da quel giorno la fanciulla prese a venire di nuovo più spesso, persino quando il tempo era meno bello, e prese a parlargli. Gli raccontava di nuovo di quel ragazzo, che era violento e l'aveva ferita, ma gli parlava anche di altre cose, del villaggio, delle feste che vi si tenevano ogni Estate, della casa in cui viveva, delle persone a lei vicine e anche di altri piccoli amori. A questi ultimi il gelso si adombrava, perché quei giovani che non aveva mai visto se li figurava tutti alti, belli e forti, liberi di andare e venire da lei e liberi di giungere le loro bocche alla sua, mentre lui aveva le radici e da quella radura non si sarebbe mai mosso, e non aveva una bocca anche se ne avrebbe voluta una, non fosse altro che per risponderle, e consolarla quando era triste. E invece tutto quello che poteva fare era scuotersi un po' e cercare di annuire, ma sospettava che la fanciulla neanche se ne accorgesse e credesse di stare semplicemente parlando da sola.

Poi ritornò l'Estate e quando passò per la radura si fermò anche lei, come avevano fatto le altre

Stagioni. Il gelso non aveva mai amato troppo l'Estate, che gli sembrava una sbruffona troppo piena di sé, ma con suo grande stupore lei non lo canzonò, né scosse la testa, nonostante sapesse già la sua storia. Così il gelso timidamente le domandò un consiglio, e come fare per avere pace, o come fare perché lei si accorgesse di lui.

Lei sorrise gentile e rispose: "Sei solo un gelso", ma poi aggiunse: "Però chissà forse anche un gelso può fare qualcosa per una fanciulla." rispose. E non disse altro.

Il gelso cominciò a scervellarsi su cosa intendesse dire e cosa potesse mai fare lui, senza una bocca, senza un volto, senza le gambe, rigido e fermo al centro della radura. Pensò tanto da riuscire persino a ignorare gli scherzi dei fiori, che si piegavano uno verso l'altro e facevano finta di baciarsi per tormentarlo. Infine concluse che l'Estate doveva averlo solo preso in giro. Certo, poteva essere il confessore della fanciulla, raccoglierne le confidenze e consolarla silenzioso, ma il pensiero non lo rincuorava.

E poi giunse un giorno. Era ancora estate, ma pioveva a dirotto, forse avrebbe persino grandinato. Il gelso non si aspettava che qualcuno venisse alla radura, la sua unica preoccupazione erano i fulmini e il vento. Fu così molto stupito quando udì dei passi e vide una figura avvicinarsi correndo e incespicando sotto l'acqua battente. Fu ancora più stupito quando vide che era la fanciulla.

Non era sola, qualcuno la stava inseguendo, e lei sembrava in realtà fuggire, il volto terrorizzato, gli occhi grandi di paura. Dietro di lei veniva il ragazzo, quello che aveva visto tempo addietro, ma stavolta non c'erano sorrisi e scherzi e mani intrecciate. La faccia di lui era deformata, aveva un'espressione spiritata.

Lei incespicò sotto le fronde del gelso, il quale cominciò a capire cosa stesse succedendo: il ragazzo era di nuovo preda del demone alieno della rabbia e della violenza che gli alberi non provano mai.

Quanto piangeva lei, con le lacrime che le segnavano le guance rosa!

"No basta, basta ti prego!" gridò al ragazzo e incespicando cadde vicino al gelso.

L'altro non sembrò mosso dalle sue preghiere. La prese per i capelli e poi la strattonò per la camicetta, strappandola nell'atto e scoprendole la pelle bianca sotto.

L'albero si guardò attorno, ma i fiori si stavano facendo i fatti loro e tutti gli altri, l'ontano, il faggio persino, facevano finta di niente o gettavano qualche occhiata incerta.

Poi il ragazzo le diede uno schiaffo e urlò qualcosa. Le sue parole si persero nel rimbombo dei tuoni. Il gelso vide ai bordi della radura l'Estate appoggiata al faggio, che osservava seria a braccia conserte. Osservava il gelso. Improvvisamente comprese. Prese la sua decisione.

"Estate, Estate, hai detto che anche un gelso può fare qualcosa per una fanciulla. Ho capito cosa posso fare, Estate. Prestami le nubi, prestami il vento, prestami i fulmini, Estate, perché ho capito cosa posso fare."

E l'Estate lo guardò ed era ancora molto seria, non era spavalda e burlona quel giorno. Annuì lentamente, levo una mano al cielo ed evocò le nubi. Attese il momento propizio, mentre il gelso la guardava impaziente; attese che la fanciulla si fosse discosta dall'albero quanto bastava, nell'ultimo disperato tentativo di fuggire al suo aggressore, e poi abbassò improvvisamente il braccio.

Un fulmine saettò dai nembi, veloce come un cobra, e la sua lingua lucente colpì in pieno il gelso. L'albero sentì un dolore lancinante, ma sapeva cosa doveva fare. Spaccato, rovinò a terra, ma raccogliendo le ultime forze si piegò verso l'aggressore per crollargli addosso. Questi non si accorse di nulla: un ramo, uno di quelli più grossi, gli sfondò il cranio e lo uccise sul colpo.

La ragazza assistette atterrita alla scena e si sentì mancare, forse per il terrore, forse per lo shock del fulmine. Svenne.

Quando riprese conoscenza non pioveva più. Grossi nuvoloni attraversavano ancora il cielo, ma ora larghi sprazzi si aprivano nella coltre e da essi filtrava il rosso del tramonto.

Si guardò attorno e vide il ragazzo senza vita. Rabbrividì. Poi posò gli occhi sul gelso e vide che era stato abbattuto da un fulmine. Era morto, e cadendo aveva ucciso il suo aggressore.

Venne presa da una strana malinconia per la sorte di quell'albero, sotto al quale aveva passato tante estati, tante primavere e tanti autunni, e con il quale aveva finto di parlare, pur sapendo che gli alberi non capiscono nulla, pur sapendo di stare parlando da sola. E la radura le parve vuota e spoglia senza di esso a campeggiare al suo centro. Ma durò solo un attimo. Cosa stava pensando? Era solo un albero.

Si alzò incerta, e con la testa ancora annebbiata da quanto era accaduto, prese la via per il villaggio, per tornare dai suoi genitori, e avvertire gli anziani, e mandare qualcuno che si occupasse di ciò che rimaneva del ragazzo.

E mentre camminava il vento dell'Estate, fresco e carezzevole nella sera, le portò alcune parole, ma lei non le udì, e anche se le avesse udite non le avrebbe capite, perché gli umani non comprendono la lingua degli alberi.

E quelle parole dicevano: “L’ho amata, oh quanto l’ho amata, ma lei è una fanciulla e io sono solo un gelso.”

L’ultimo giorno di Esteria, e il primo

Nel grande salone due scheletri danzavano. Roteavano sullo sfondo di grandi vetrate, da cui fluiva la bianca luce della Luna, al ritmo di una musica inaudibile.

Li osservavo dall'alto, appollaiato su un gigantesco lampadario, terrorizzato e affascinato dagli aggraziati movimenti di quel macabro valzer. Non sapevo dov’ero, né come vi fossi giunto.

Mi mossi e i cristalli del lampadario tintinnarono. Gli scheletri interruppero la danza e alzarono la testa. Mi fissarono e il sangue mi si gelò nelle vene.

Uno dei due, il più alto, mi fece cenno di scendere, ma io scossi la testa. Ripeté l’invito e io urlai di non poterlo fare, perché se fossi caduto mi sarei rotto l’osso del collo.

Risero a queste parole ed era un suono sgraziato e gracchiante. Poi lo stesso che aveva parlato mi domandò se non avessi capito ancora dove mi trovavo, e aggiunse che molti nel mondo dei Sogni già mi conoscevano e sapevano dei miei viaggi.

Allora capii di aver di nuovo squarciato il Velo, di aver lasciato il mio corpo immerso nel sonno da qualche altra parte nel Cosmo ed ebbi meno paura.

Fui ancora invitato a scendere, questa volta con un gesto impaziente. Allora lasciai la presa e iniziai a fluttuare lentamente verso il suolo.

Una volta a terra mi rivolse un cortese inchino e l’altro scheletro, lievemente più piccolo, eseguì una riverenza. Compresi quindi che dovevano essere, o essere stati, un uomo e una donna. Domandai loro perché ero là e cosa volevano; dissero di avere qualcosa da mostrarmi.

Allora udii un enorme fragore e le vetrate andarono in pezzi. La luce lunare entrò più bianca e intensa. Iniziò a spirare un vento gelido.

Gli scheletri mi presero per mano, lui a destra e lei a sinistra, e io trasalii al contatto: le falangi erano fredde e dure. Spiccarono il volo e io con loro, e uscimmo attraverso uno dei finestroni. Ci librammo sempre più alti nel cielo, sopra folti boschi innevati, punteggiati da piccoli laghi di acqua gelata. Era la prima volta che visitavo quel mondo. Il palazzo con il salone era anch’esso ammantato di bianco ed era in rovina, i muri diroccati e i giardini invasi di sterpi, ma sparì velocemente dietro di noi e non feci in tempo a scorgere altro. La Luna e le stelle gettavano una luce spettrale sul paesaggio, e nonostante fossi in grado di scorgere qua e là casolari e piccoli villaggi, questi erano immersi nel buio e nel silenzio.

Poi ci fermammo a mezz’aria e come un cicerone lo scheletro cominciò a illustrarmi quella terra e mi disse che si chiamava Esteria ed era esistita per milioni di anni.

Indicò un lago più grande degli altri e mi raccontò che spiriti vi avevano dimorato in tempi remoti, e avevano forgiato la Luna unendo la rugiada al nettare della Via Lattea. Alcuni di essi erano ancora lì, ma erano immemori della propria storia e alla confusa ricerca del proprio nome, che non avrebbero mai più ritrovato.

E la Primavera un tempo aveva danzato in quei boschi e le anemoni avevano alzato la testa al suo passaggio e gli alberi frondosi si erano inchinati davanti a lei; e l’Estate vi aveva cavalcato suonando il suo corno e portando le messi; e l’Autunno vi aveva pizzicato la sua lira e composto malinconiche canzoni. Non più, ormai: era rimasto solo l’Inverno e presto se ne sarebbe andato anche lui.

Quindi virammo e vidi la distesa del mare avvicinarsi. Mi indicò la costa sabbiosa anch’essa coperta di neve: in quel luogo si era combattuta la grande battaglia di Pharsis, quando demoni venuti dalle acque avevano provato a invadere il regno degli umani, e lì erano stati sconfitti. E in tempi di pace bianche navi avevano solcato l’oceano: alcune avevano esplorato altri continenti, altre accompagnato i mercanti, altre ancora celebrato antichi riti per il dio del mare. Non più, non più.

Una serie di colli si alzava dalla baia per cedere poi il passo a imponenti montagne. Quelle invece, proseguì, erano le Fauci del Mondo, i resti delle zanne di un gigantesco Titano sconfitto dagli dei durante la creazione di Esteria. Si diceva che il vento sibilante tra le cime fosse il respiro del Titano addormentato e si raccontava anche che un giorno si sarebbe svegliato, avrebbe chiuso le Fauci e avrebbe inghiottito il mondo. Ma forse le leggende erano solo il delirio di vecchi profeti e nulla di tutto ciò sarebbe mai successo.

Infine indicò il Cielo sovrastante e mi chiese cosa fossero le stelle. Risposi ciò che tutti sanno, che le stelle sono gigantesche sfere gassose brucianti per miliardi di anni a milioni di anni luce di distanza ed entrambi risero di nuovo. Disse che forse ciò era vero in altri universi, ma nel loro le stelle erano altri sogni nei quali si poteva entrare e uscire a piacimento, e vivere mille altre vite.

Allora domandai perché mi stava mostrando tutto ciò. Il paesaggio era bello e maestoso, i boschi e i villaggi trasudavano mistero, ma la scena era anche desolata e parlava di passato e non si vedeva né presente, né futuro.

Alle mie parole tacque ed entrambi si rabbuiarono. Quindi mi spiegò che quell'universo stava per scomparire, perché l'uomo che lo aveva immaginato non ne aveva mai parlato ad alcuno e non ne aveva mai scritto; lo aveva partorito in un pigro giorno della sua giovinezza, lo aveva lasciato in un cantuccio della sua memoria e poi lo aveva quasi dimenticato. Adesso quell'uomo stava morendo e, scomparso lui, nessuno avrebbe mai narrato le vicende della terra nota come Esteria, nessuno avrebbe più ammirato il palazzo delle danze, o viaggiato attraverso i boschi degli Spiriti della Luna, o visitato i suoi villaggi. E nessuno si sarebbe più abbeverato ai laghi o avrebbe provato a scalare le grandi Fauci della terra di Esteria.

Ed era quello il motivo per cui la notte e il silenzio regnavano, nella lugubre quiete che precede la fine di tutte le cose.

Dopo un attimo di esitazione provai a rassicurarli: dissi loro di essere un umile scribacchino che amava, per puro diletto, mettere nero su bianco alcune piccole fantasie e certi piccoli mondi. Se avessero gradito avrei potuto scrivere anche due o tre cose sulla terra di Esteria, con la mia tecnica imperfetta. Rispetto alle voci immortali di certi maestri del passato e del presente, mi affrettai ad aggiungere, ero come una mosca al cospetto delle montagne, però così forse avrebbero guadagnato tempo per trovare qualche altro sognatore più dotato di me.

Allora mi sorrisero e non era più il ghigno dei teschi, perché erano tornati ad assumere fattezze umane, lui un gentiluomo ben curato e sbarbato, dai capelli radi e gli occhi verdi, vestito di un frac blu scuro; lei una bella dama con un lungo abito vermiglio che ne esaltava gli occhi azzurri e i capelli biondi raccolti sulla nuca in una crocchia. E il loro sorriso era bellissimo e pieno di serenità. Sentii il vento gelido placarsi e una brezza tiepida cominciare a spirare.

Senza dire nulla lasciarono andare le mie mani, che avevano tenuto strette durante tutto il volo, e io iniziai a cadere verso il mare sottostante e continuai a cadere e cadere e cadere tra le braccia dell'oceano. Ma un'attimo prima di toccare la superficie dell'acqua, un attimo prima di essere catapultato fuori dal sogno, se sogno era, percepii con la coda dell'occhio una luce all'orizzonte.

Il Sole stava di nuovo sorgendo sulla terra di Esteria.

Vietato raccogliere gli universi

Tutta di metallo e cemento è la Grande Città Insonne e non dorme mai, non dorme mai.

E gli uomini hanno divelto foreste, prosciugato paludi, hanno costruito strade, hanno scavato gallerie perché enormi vermi di acciaio possano percorrerle.

Hanno innalzato alte torri, e nei giorni di pioggia non è possibile scorgerne la cima. E le torri non sono a difesa di qualcosa, non ci sono né guerre né nemici, le torri sono là perché uomini e donne possano salirvi e ammirare la Città Insonne, e compiacersi della sua potenza. Ma non sono molti a farlo, la maggior parte dei suoi cittadini non si guarda attorno e preferisce rinchiudersi in mondi dai colori vivaci costruiti su misura e recapitati a ognuno su schermi luminosi ad altissima risoluzione.

Ero quindi nella Grande Città Insonne, alla stazione centrale, quella bella, o almeno così dicono, molto comoda, bianca, pulita, asettica, tutta formata di quadrati e spigoli e pianificata per offrire la massima comodità ai suoi utenti, con tanti negozi, boutique e ristoranti.

Stavo frugando negli angoli per vedere se fosse rimasta ancora qualche storia abbandonata o gli spiccioli di qualche sogno, senza molta fortuna. Ogni tanto lanciavo un'occhiata circospetta attorno: non stavo facendo niente di male, ma la gente normale e perbene non ama le persone bizzarre e io, lì accovacciato in cerca di mondi gettati via, sicuramente mi stavo comportando in maniera un po' strana.

In un cantuccio buio dietro una macchina per le bibite ne trovai uno che mi parve promettente: era un piccolo universo nel quale gli uomini producevano un vino con il quale viaggiavano in dimensioni parallele. Lo guardai un attimo e me lo misi in tasca: lo avrei esaminato meglio una volta tornato a casa.

"Cosa sta facendo?" chiese una voce alle mie spalle. Trasalii alla domanda, non mi ero accorto che qualcuno si fosse avvicinato.

Mi voltai e vidi un uomo in uniforme blu e un berretto con la visiera dello stesso colore. Sfoggiava al petto uno stemma dall'aria molto ufficiale e importante, nonostante io non sia esperto di quel tipo di simboli. Al braccio sinistro aveva una fascia dove campeggiava una scritta: 'Sicurezza'. Mi alzai lentamente e gli offrii il mio più amichevole sorriso. Lui mi guardò serio e ripeté: "Cosa sta facendo?"

"Ma si figuri, io niente. Niente di male."

"Cosa ha messo in tasca?" mi domandò aggrottando la fronte.

"Nulla, nulla." lo rassicurai "C'era una cosa lì per terra abbandonata da tutti, sporcava anche, così l'ho presa per buttarla via." Non sono bravo a dire menzogne e infatti lui non ci cascò.

"Non starà mica cercando sogni lei no? Non si starà mica appropriando di mondi abbandonati no? Lo sa che non lo può fare vero?"

"Io appropriarmi di sogni abbandonati?" domandai ridacchiando nervosamente. "Ma è ridicolo." Continuò a fissarmi, impassibile. "Cioè, non è ridicolo lei, ma è un'idea assurda andiamo."

"Mi dia quello che ha raccolto e mi segua."

A malincuore gli consegnai l'universo che avevo trovato. Poi sospirando lo accompagnai mentre mi guidava attraverso i bei corridoi bianchi e spaziosi dell'efficiente stazione centrale.

"È un terrorista lei, signor Quincampoix?" mi domandò.

Eravamo in una stanzetta dalle mura bianche e pulite, senza finestre, illuminata dalla luce anch'essa bianca dei neon, seduti uno di fronte all'altro a uno spazioso tavolo bianco su sedie bianche. Anche la porta che dava sull'entrata dell'ufficio era bianca. Su un lato della stanza stava una lavagna (bianca) e un grande monitor, questo nero.

L'universo che avevo trovato stava appoggiato in bella vista sul tavolo, come il corpo di un reato.

Alla domanda strabuzzai gli occhi: era talmente assurda che era come se mi avesse chiesto se fossi una lontra o un semiconduttore.

"È un terrorista lei?" ripeté. Si tolse il cappello e lo appoggiò davanti a lui. Mi rivolse uno sguardo serio: guarda che non scherzo, sembrava dire con gli occhi.

"Io, un terrorista?" balbettai "Ma io sono la persona più pacifica del mondo."

"Lo sa che non può raccogliere sogni abbandonati vero?" mi chiese ancora.

"Non credevo ci fosse niente di male." protestai in tono flebile.

"Certo, va sempre così: si comincia con poco, con una dose innocente e poi si finisce con il farsi

esplodere tra la folla.”

Ma che diamine stava dicendo quell’uomo? Quando parlava sentivo uscirgli dalla bocca uno spiacevole odore di caffè rancido. Avrei voluto che si lavasse i denti.

“Almeno stava pensando di guadagnarci qualcosa? Di venderlo? Di pubblicarne un romanzo, un film, un racconto?” mi chiese.

“Mah in realtà volevo solo fantasticarci un po’ su, tanto per passare il tempo.”

Scrollò la testa. “Male, molto male. Molto, molto male.” Si alzò in piedi e cominciò a percorrere avanti e indietro la lungo la stanzetta, le mani incrociate dietro la schiena e il passo cadenzato. Lo osservai perplesso, ma poi lanciai un’occhiata al mondo sul tavolo. Era bello tondo e luccicante, emanava deboli bagliori e sembrava quasi che mi stesse strizzando l’occhio con fare ammiccante. Un universo dove si produceva un vino capace di far viaggiare in altre dimensioni. Vediamo un po’, forse era a causa di particolari uve, o forse era merito del Sole o della terra su cui erano piantate le viti. Però non era un’arte nota a tutti, ma solo a certi monaci incappucciati di cui nessuno conosceva le fattezze.

“… la distruzione della nostra società. Ma mi sta ascoltando?”

Feci un sobbalzo. Sorrisi all’uomo e finsi uno sguardo molto interessato. Lui alzò un sopracciglio e riprese.

“La nostra società, signor Quincampoix, si basa sul miglioramento costante, sul costante affinamento delle abilità, sul progresso! Il progresso ci ha dato la medicina, il progresso ci ha dato abbondanza di cibo, il progresso ci ha dato la comodità! Riesce ad immaginare dove saremmo senza tutto ciò?” Scrollai la testa.

L’uomo si allungò sul tavolo verso di me e fissandomi dritto negli occhi esclamò: “Saremmo nelle caverne, a litigare coi mammut per un pezzo di carne!”

Avevo sempre creduto che i mammut fossero erbivori, ma mi astenni dal fare osservazioni. Si rizzò di nuovo.

“Perdere tempo a sognare, togliere tempo al proprio miglioramento, allo studio, al lavoro, alla disciplina è un atto sovversivo di cui potrebbe pentirsi, signor Quincampoix. Lo dico per il suo bene. Se volesse guadagnarci qualcosa almeno sarebbe giustificabile.” Fece una pausa. "Dopotutto non c'è niente di male a sognare, a condizione che questi sogni vengano venduti in qualsivoglia forma per realizzarne un profitto, anche minimo e così contribuire a far girare l’economia, che quindi sosterrà branche più produttive del progresso. Film, fiction televisive, libri e romanzi, videogiochi, qualunque mezzo va bene.”

Cominciai a sentirmi a disagio. La noia iniziale si stava tramutando in fastidio. Perché quel tipo non mi lasciava in pace, perché non mi lasciava andare per i fatti miei?

Smise di camminare e si rimise seduto. Mi fece un sorriso conciliante, io immaginai un serpente viscido che punti la sua preda.

“Che ne pensa? Non le piacerebbe vedere il suo nome campeggiare su una locandina o sulla copertina di un libro? Pensi: ‘il romanzo di Quincampoix, in tutte le librerie’. Niente male come slogan, eh? Pensi a come la ammirerebbero i suoi parenti, pensi agli autografi, pensi ai diritti d’autore, pensi al merchandising! Pensi che invece di andare a rovistare angoli nel tempo libero potrebbe passare tutto il giorno a evocare nuovi mondi perché non avrebbe più bisogno di fare altri lavori.” Indicò il sogno sul tavolo. “Tutto ciò potrebbe nascere anche da un universo insignificante come questo, ma lei non deve limitarsi a fantasticare: deve produrre.”

Il suo sorriso si allargò, sembrava molto soddisfatto delle sue parole.

Sospirai. Non capivo perché dovessi fare tutto ciò, non ero neanche sicuro di averne voglia. Mi stiracchiai sulla sedia, mentre lui continuava a osservarmi.

"Le restituirò l'universo e tutte le storie dentro," concluse "ma lei mi deve promettere di farne almeno un bel libro da proporre a un editore, va bene?"

Decisi di averne abbastanza e mi alzai, feci per andarmene.

“Quando è così, lo tenga pure." risposi "Lo dia a qualcun altro, lo dia a qualcuno che possa farne una saga al cinema o una serie di cartoni animati o sa lei cosa.”

“Ah, signor Quincampoix, non avrà mica paura di non essere in grado?” domandò con un sorrisetto ironico.

Non raccolsi la provocazione. Diedi un ultimo sguardo al sogno ed ero sinceramente dispiaciuto di lasciarlo lì, tra le grinfie di quel tipo, perché mi piaceva e lo avrei esplorato volentieri. Tuttavia non avevo molta scelta: mancavo proprio della disciplina necessaria, se disciplina si poteva chiamare, per realizzare tutte le cose dette dall’uomo. E poi avevo già un lavoro che mal sopportavo: che sarebbe successo se, una volta trasformati anche i sogni in lavoro, li avessi iniziati a detestare? A quel punto non mi sarebbe restato niente.

“Arrivederci.” Aprii la porta, passai l’entrata dell’ufficio e uscii di nuovo nel grande corridoio della

stazione. La guardia non mi fermò, né mi richiamò. Forse pensava che non rappresentassi più un pericolo.

Mi avviai mesto verso il mio binario, ad aspettare il treno che mi avrebbe riportato a casa. Sulla scala mobile misi distrattamente una mano in tasca, in cerca del biglietto. C'era qualcos'altro dentro; era il piccolo universo! Controllai meglio ed era proprio lì, sul mio palmo. Era proprio quello. Credevo di averlo lasciato sul tavolo di quell'ufficio e non capivo come fosse finito nella mia giacca. Forse ero cleptomane. Comunque non aveva importanza.

Lo nascosi di nuovo, onde evitare sguardi indiscreti e noiose guardie. Ero stupito, ma anche felice e dovetti trattenermi a stento dal ridere, avrei attirato troppa attenzione.

Salii sul vagone mentre fantasticavo su tutto quello che avrei visto in quell'universo che avevo in tasca. Il vino che faceva viaggiare tra le dimensioni doveva avere qualche proprietà a livello subatomico, forse permetteva alle particelle di vibrare in maniera tale da sintonizzarle su realtà differenti. Restava da capire se l'effetto fosse permanente e come fosse possibile poi tornare a casa propria. Mentre ragionavo su tutto ciò la carrozza si mosse.

Guardai l'orologio. Fortunatamente il treno stava partendo puntuale. Tutto era molto efficiente nella Grande Città Insonne.

Oltre la finestra

Enea non era mai stato particolarmente religioso, ma la messa domenicale era comunque un momento di aggregazione per i residenti della casa di riposo, e vi partecipava.

Dalla panca su cui era seduto contemplava la figura di Cristo sulla croce e ascoltava distrattamente la predica del sacerdote. Dove si sarebbe trovato tra dieci anni? Forse il velo della morte nascondeva altri mondi nei quali ognuno avrebbe raccolto quanto seminato in vita, forse lì vi avrebbe trovato gli amici di un tempo e la compagna di vita che lo aveva lasciato anni fa. Così dicevano i preti.

Dopo la funzione, Enea scambiò alcune parole con gli altri residenti della struttura, quindi tornò al suo piccolo appartamento al terzo piano, in attesa del pranzo domenicale. Risiedeva lì da ormai cinque anni e non poteva dire di passarsela male: ancora vigile e in grado di badare a sé stesso, era considerato uno degli ospiti più semplici da trattare, lasciato libero di gestire le proprie faccende e di uscire senza essere accompagnato.

Il piccolo appartamento era confortevole, con uno scrittoio, un bagno personale, gli armadi per i suoi vestiti, un piccolo tavolino con due divanetti e una radio che aveva comprato per passare il tempo.

E il tempo passava certo, ma dove stava andando? La sua quotidianità era piacevole, ma si sentiva una vettura parcheggiata dallo sfasciacarrozze: un residuo del passato in attesa di essere smontato.

Le visite di figli e nipoti erano ormai sporadiche e non poteva certo biasimarli: lui stesso in gioventù era stato troppo preso dalla vita per pensare di offrire compagnia ai propri nonni, anche loro per anni ospitati in un luogo come quello. Era andato a trovarli qualche volta e poi era uscito sollevato, libero dal pervadente odore di vecchiaia di quei posti.

Ora il vecchio era lui, e i parenti erano ben felici di alleggerire le loro coscienze fornendogli l'aiuto finanziario necessario perché stesse in una casa di riposo e fuori dai piedi.

Mentre rimuginava tutto ciò, lo sguardo perso oltre la finestra, sentì un rumore di passi alle sue spalle.

Si voltò sussultando e vide in piedi un giovane dall'aspetto bizzarro: indossava delle vesti di colori sgargianti, larghe e voluminose, con lunghi drappi anch'essi colorati che gli scendevano dalle braccia e dalla vita. In testa portava un cappello tricorno, delle stesse tonalità della veste. Il volto era liscio e imberbe, gli occhi azzurri e le fattezze delicate.

Il giovane ricambiò il suo sguardo perplesso.

"Chi sei? Cosa ci fai qui?" domandò Enea. L'altro si guardò attorno, parve non averlo sentito. Enea fece un passo avanti, troppo curioso per provare paura, ma si arrestò quando vide la figura sbiadire lentamente, e disperdersi infine nell'etere. L'uomo si guardò attorno spaesato: era solo nella stanza, non c'era nessuno con lui.

A pranzo si sedette vicino a uno dei finestroni della mensa a pianterreno, affacciato sul piccolo giardino della residenza.

Allucinazioni, pensò. Andiamo bene. Forse era solo stanco. Era vecchio, ma si sentiva ancora in forma, sapeva di essere in forma! Però era meglio non farne parola con nessuno: lo avrebbero preso per matto o avrebbero pensato che l'età stava infine avendo la meglio su di lui. Non poteva venirne niente di buono.

Assorto nei suoi pensieri prestò poca attenzione sia al cibo, sia ai discorsi degli altri commensali, presi a riportare quanto era accaduto recentemente ai loro figli e nipoti. Enea captò il frammento di qualche discorso e sospirò: parlare delle vite altrui perché non se ne aveva più una propria. Del resto lì la massima eccitazione era la tombola settimanale o i risultati della Serie A.

I giorni successivi passarono senza problemi: le allucinazioni, se di allucinazioni si era trattato, non si ripeterono, ma Enea ebbe particolarmente cura di tenere la mente in allenamento, dedicandosi alla lettura e ai cruciverba, per rassicurare sé stesso di non stare scivolando nella demenza. Dopo qualche settimana, quando aveva quasi dimenticato l'incidente, accade di nuovo qualcosa di strano.

Stava sognando la casa dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza, in una valle tra i monti da tempo asfaltata e addomesticata. La sua camera a quei tempi dava su un grande prato e durante le tempeste

l'ontano davanti alla finestra si agitava. Quell'albero gli aveva sempre fatto paura: tra le pieghe del tronco ci vedeva una faccia maligna e i suoi rami gli apparivano artigli pronti a ghermirlo. E col vento battevano sul vetro, toctoc-toc, toctoc-toc. E al rumore si rifugiava sotto le coperte, in attesa del sonno che lo avrebbe salvato.

E toctoc-toc, toctoc-toc. Lo sentiva anche quella notte. Toctoc-toc. Enea si svegliò di soprassalto. Era stato solo un sogno. Toctoc-toc. Ancora una volta quel rumore. Si passò una mano sugli occhi e scosse la testa. Di nuovo: toctoc-toc. Un ramo stava battendo sulla finestra della camera. Enea si alzò di scatto: non era possibile, il suo appartamento dava sul parcheggio.

Si diresse verso la finestra e scostò le tende. Rimase a bocca aperta per lo stupore: il parcheggio era sparito, le case, gli appartamenti e i negozi intorno alla residenza erano spariti. Era a pianterreno e guardava dall'alto di una rupe o forse di un colle, le placide acque di un vasto lago. Sullo sfondo montagne innevate si alzavano e nascondevano in parte la luna piena, che splendeva bassa nel cielo. Il cielo era stellato e gli astri brillavano luminosi come ai giorni della sua gioventù, quando ancora sapeva nominare alcune stelle e conosceva le costellazioni.

Le costellazioni ecco: era sicuro di ricordarne ancora qualcuna, ma il cielo era alieno. Non trovò il Carro, Cassiopea, Orione o il Dragone. Senti di nuovo il toctoc che lo aveva svegliato: il ramo di un ontano mosso dal vento batteva sul vetro.

"Sto ancora sognando." si disse.

Enea si voltò e andò alla porta di ingresso. La dischiuse guardingo. Il corridoio del piano era quello di sempre. Sospirò, non sapeva se di sollievo o delusione. Qui tutto era normale. Corse di nuovo alla finestra: questa volta il suo sguardo incontrò il solito parcheggio. Il lago era sparito. Si strofinò gli occhi, si diede un pizzicotto. Era sveglio. Eppure era sicuro di aver visto un lago, delle stelle, delle montagne.

L'immaginazione doveva avergli giocato un brutto scherzo. Forse si era alzato ancora mezzo stordito dai sogni. Eppure tutto era sembrato così reale, e così bello.

Tornò a letto, perplesso. Si stese di nuovo. Un'altra allucinazione, pensò prima di scivolare nuovamente nel sonno.

Quella volta la tentazione di confidare a qualcuno ciò che aveva visto fu molto forte, ma ancora temeva le possibili conseguenze. Cercò di dissimulare il suo disagio, di comportarsi come sempre, ma assumeva talvolta un'aria trasognata e passava attimi con lo sguardo perso nel vuoto, a ripensare al lago, a chiedersi se esistesse o meno, e cosa potesse significare. Era insolito per lui, che, pur riservato, era sempre stato molto lucido. Invece adesso perdeva pezzi di discussioni, domande, e gli altri inquilini gli lanciavano occhiate incerte e bisbigliavano tra loro quando lui non c'era. Hai visto Enea? Starà bene? Mah, per alcuni comincia così e poi un giorno non riconoscono nemmeno i propri figli, dicevano e scuotevano la testa. Quando arriva, arriva eh, concludevano filosoficamente.

Al mattino iniziò a rimanere in disparte durante la lettura dei giornali, e alla tombola del sabato non controllò nemmeno i numeri sulla scheda. Si destò solo quando il vicino gli diede di gomito e gli fece notare che aveva una terna.

Passarono altri giorni e pian piano si scrollò di dosso quella patina apatica, ma il disagio durò più a lungo e fu più forte della volta precedente.

Poi accadde di nuovo. Non soffiava il vento quella notte, ma Enea si alzò dal letto per andare in bagno. Di ritorno gettò un'occhiata fuori dalla finestra. Il lago era di nuovo lì.

Si avvicinò alla vista trattenendo il fiato, timoroso di rovinare quel momento, timoroso che scomparisse di nuovo. Era proprio lo stesso paesaggio dell'altra notte.

Lo guardò meglio: il lago cristallino, illuminato dalla luna e dalle misteriose costellazioni che non sapeva riconoscere, si allungava tenendo alla sua sinistra una linea di alberi sovrastati da picchi rocciosi. Alla destra della sua visuale invece, oltre i rami dell'ontano, la costa non aveva vegetazione, ma le rocce spiovevano sull'acqua dall'alto, da altre cime ornate di neve, declivi spogli fatta eccezione per qualche basso cespuglio testardo.

Improvvisamente notò un movimento. Qualcuno stava risalendo il pendio di fronte alla finestra, che scendeva fino al lago. Dapprima ne intravide di sfuggita la testa, poi pian piano scorse il resto della figura. Si arrampicava agile e ben presto giunse vicino al suo punto di osservazione. Nella fioca luce lunare Enea faticava a distinguerne le fattezze, ma era quasi certo che si trattasse del giovane dagli abiti sgargianti e il cappello a tricorno che aveva scorto nella sua stanza la prima notte, quando erano iniziate le visioni. Il ragazzo proseguì nel suo cammino e scomparve dal suo campo visivo, sparendo oltre il muro a sinistra del suo appartamento. Non c'erano finestre su quella parete e Enea non osava aprire la porta per paura di porre fine a quell'incanto, come era già successo. Rimase assorto a guardare il punto dove la figura era scomparsa.

La scena tornò placida e senza vita.

Enea pensò di aprire la finestra. Afferrò la maniglia e tirò, ma l'anta era bloccata. Riprovò ancora con più forza, niente da fare. Cercò di forzarla una terza volta e questa volta si spalancò di colpo, mentre la foga del suo gesto lo fece cadere all'indietro. Rialzatosi, si accostò di nuovo al davanzale: il paesaggio fantastico era di nuovo sparito. In basso vide il solito parcheggio e la grigia successione di strade e case assopite sotto il cielo senza stelle.

Alla visita medica di routine, Enea mentì: fisicamente era a posto, fatti salvi i normali acciacchi dell'età, ma quando alla fine il dottore gli domandò se avesse qualche preoccupazione, qualche domanda da fargli, qualcosa da discutere con lui, Enea rispose che stava benissimo anzi, aggiunse con un sorriso, non si era mai sentito meglio neanche a vent'anni.

E a quei conoscenti della struttura che frequentava di tanto in tanto, anche a loro Enea mentì: trovava la loro compagnia sempre piacevole, ma con il passare delle notti e con il ripetersi della visione si fece sempre più silenzioso, iniziò a ignorare le domande e a isolarsi dai discorsi. Quando qualcuno gli domandava se si sentisse bene, se non avesse bisogno di aiuto, Enea rispondeva di nuovo che stava benissimo, e che non era mai stato meglio neanche a vent'anni.

Agli operatori della struttura diceva la stessa cosa: quando durante le letture del giornale, la ginnastica, le attività, si fermava un attimo e iniziava a contemplare con la mente il paesaggio immaginario oltre la finestra notturna, qualcuno dello staff lo scuoteva gentilmente e si sincerava che non avesse qualche problema. Mai stato meglio, mentiva ancora Enea.

Tuttavia forse non stava mentendo: dopo la notte in cui aveva rivisto lo strano figuro risalire il pendio sotto la finestra, la visione del lago si era mostrata con regolarità giornaliera. Si svegliava dopo poche ore di sonno, andava alla finestra e ammirava. Iniziò ad attendere del momento con trepidazione e ogni volta cercava di forzare la maniglia per aprire le ante, e ogni volta doveva arrendersi, o, se riusciva, trovava sotto di lui il parcheggio e la città.

Poi un giorno notò qualcosa di diverso. Una notte Enea vide una nave attraccata sulla riva, distante forse cinquecento metri dal punto dove si trovava la sua finestra. Era un'imbarcazione lunga circa trenta metri, con due vele quadre, una al centro e una nei pressi della poppa, e due vele triangolari a prua. Non era molto grande e non aveva castello o cassero, ma solo una parte rialzata che, Enea immaginava, fungeva da cabina o coperta. Era illuminata dalla fioca luce di alcune lanterne. Sembrava uscita da un film storico.

Enea si stava chiedendo cosa fosse e che facesse lì, quando vide di nuovo il giovane. Questa volta sembrava provenire da dietro il suo punto di osservazione e stava camminando in direzione del lago. Procedeva con un'andatura vivace e saltellante e suonava un flauto. Enea appoggiò l'orecchio al vetro e ne percepì la musica, per quanto attutita.

E in quella melodia udì le serene notti d'estate della sua giovinezza, quando l'anima non aveva cicatrici e la vecchiaia appariva lontana e impossibile; udì l'aprile di tanti anni prima, quando aveva baciato la sua prima ragazza, inebriato dal profumo di lei e dalla spontanea gioia di quel contatto, che avrebbe per sempre cercato in tutti gli amori successivi, inutilmente; e udì gli amici con cui aveva osservato il sole sorgere e tramontare, e con cui aveva vissuto avventure ormai dimenticate, e dai quali, credeva, non si sarebbe mai separato.

Sentì gli occhi inumidirsi. Quando guardò di nuovo il giovane era quasi sparito sotto l'altura, ma notò che alcune persone lo stavano seguendo e scendevano insieme a lui verso il lago. Era un gruppo molto variegato: alcuni uomini indossavano tuniche di semplice fattura, lunghe fino ai piedi; altri avevano giacche ornate di complessi motivi barocchi e sotto il panciotto; altri ancora indumenti più familiari, jeans, camicie, maglioni. Vi erano poi individui mezzi nudi, sia uomini che donne; dame eleganti con tuniche di lino e il capo coperto da un velo; e ragazze con lunghe vesti ricamate di fiori e dall'ampia e lunga gonna.

Gente di ogni colore, vestita e acconciata nel modo più variegato, anche in fogge a lui ignote, tutti in cammino dietro al giovane misterioso, come diretti a una festa in maschera.

Chiacchieravano tra loro ed Enea udiva il brusio delle loro voci attraverso i vetri mentre la musica si allontanava, ma non coglieva le parole. Tutti erano diretti giù al lago, alla nave, e anche lui venne colto dal desiderio irrefrenabile di seguirli e di salire sull'imbarcazione e di esplorare quel mondo così diverso dalla grigia realtà dove era incastrato. Provò ancora una volta ad aprire le ante e non vi riuscì, la maniglia era bloccata da qualche forza misteriosa. Tirò e tirò ancora, senza riuscire a muoverla. Frustrato diede un colpo al vetro. Non si ruppe, ma fece un gran rumore e subito dopo sentì bussare alla porta.

"Tutto bene, Enea?"

Era uno degli operatori della struttura, uno di quelli che durante la notte controllava che non accadessero incidenti. Rispose di sì, rispose che era inciampato mentre stava andando in bagno e finse una

risata imbarazzata.

"Si è fatto male, posso entrare un secondo?" chiede l'uomo.

Enea si sentì a disagio, replicò che stava benissimo e che sarebbe subito tornato a letto. L'operatore stette un attimo in silenzio. Poi gli augurò la buona notte e si allontanò.

La visione era nel frattempo scomparsa. Con un sospirò si ridistese sul letto. Impiegò molto tempo ad addormentarsi.

Il giorno successivo, con suo grande stupore, il figlio venne a trovarlo, accompagnato dalla moglie. Non si erano fatti vivi per mesi.

Enea fu contento di vederli, ma si chiese perché fossero venuti proprio in quel momento. Per un po' chiacchierarono del più e del meno, di come procedeva il loro lavoro, di come i ragazzi stessero crescendo, delle prossime vacanze che avrebbero passato in Sardegna. La Sardegna, pensò per un attimo Enea. Anche a lui sarebbe piaciuto andarci, ma già sapeva che figlio e nuora avrebbero celato a fatica il loro fastidio se avesse chiesto di aggregarsi. Beh, almeno aveva la sua finestra, concluse, almeno poteva vedere il lago.

La voce del figlio interruppe i suoi pensieri.

"Sai papà, abbiamo una buona notizia." disse, ma Enea vide che gettava occhiate nervose alla moglie e si torceva le dita. "Potrai trasferirti in un appartamento più grande qui, a piano terra. Abbiamo già parlato con il direttore, l'affitto sarà sempre quello."

"Che cosa? Ma io non voglio cambiare appartamento!" si oppose Enea. Volevano privarlo anche dell'unico momento di sollievo che aveva, in quella successione di giorni tutti uguali?

"No, vedi papà" si difese l'altro "pensavamo ti facesse piacere. E poi non dovrai più salire tutte quelle scale."

"C'è l'ascensore." osservò freddo il padre "Comunque, per chi mi avete preso? Sarebbe un problema per me salire due gradini?"

Enea cominciò ad alterarsi.

"Oh insomma" interloquì la moglie "noi pensiamo solo al tuo bene."

"Ma quale bene" ribatté "se vi fate vedere sì e no tre volte l'anno! Perché mai dovrei cambiare appartamento, sentiamo?"

Gli rispose di nuovo la donna: "Perché non sia mai che un giorno ti ritrovi spiaccicato sul parcheggio!" Il figlio lanciò alla moglie un'occhiata di rimprovero, ma lei continuò. "Possiamo anche dirglielo, no? Da un po' di notti gli operatori hanno sentito strani rumori provenire dalla tua stanza, in particolare ti hanno sentito armeggiare alla finestra, aprirla e chiuderla o batterle addosso di continuo." Poi aggiunse più dolcemente: "Noi non vogliamo che tu ti faccia male e sappiamo che sei ancora in forma, ma a una certa età qualche blackout può accadere, sonnambulismo, disordini del sonno o cose così. Che male ci sarebbe se tu ti trasferissi al piano terra, tanto per stare sicuri?"

Enea capì: credevano che stesse cominciando a scivolare verso la demenza. La cosa lo faceva quasi ridere e fu sul punto di raccontare loro la verità, ma poi si arrestò: cosa avrebbe raccontato? Che vedeva un universo parallelo dalla finestra che dava sul parcheggio? Allora sì che lo avrebbero preso per demente.

"Io non voglio." sussurrò, e si sentì improvvisamente debole e inutile.

Quando i due visitatori si congedarono, gli promisero che sarebbero tornati a visitarlo nel nuovo appartamento, una volta tornati dalla Sardegna. Seduto sul sofà della camera che avrebbe abbandonato di lì a un paio di giorni, Enea si chiedeva come avesse potuto permettere che lo trattassero come un pacco, o un soprammobile, da spostare a piacimento.

Quella notte dormì nuovamente poco. Si alzò dal letto che ancora era buio e si accostò alla finestra. Il lago, le montagne e il cielo stellato erano di nuovo lì. Enea osservò di nuovo i boschi, le cime, la neve sui picchi ed ebbe un nodo alla gola al pensiero che anche quella piccola consolazione gli sarebbe stata presto sottratta.

Poi all'improvviso vide di nuovo il giovane che tante volte aveva già scorto, sempre vestito dei colori sgargianti e del cappello a tricorno. Era poco lontano, forse una decina di metri dalla finestra. Si guardava intorno alla ricerca di qualcosa.

Enea prese una decisione: afferrò la maniglia e tirò. Non si apriva. Tirò ancora. Niente. Provò di nuovo e poi un'altra volta. Nessun risultato. Iniziò a gesticolare, nell'assurda idea di poter richiamare l'attenzione dell'altro, e intanto continuava nei suoi sforzi.

Il giovane finalmente si voltò nella sua direzione e diede cenno di averlo visto, di aver visto Enea. Sorrise e si diresse verso la finestra. Sembrava sollevato.

Enea notò che si stava avvicinando e venne colto da paura ed eccitazione. Forse era la volta buona.

Il giovane si fermò davanti a lui, dall'altra parte del vetro. Alzò una mano e toccò l'anta. La finestra

si spalancò e questa volta il paesaggio non scomparve, questa volta non c'era il parcheggio. Il lago, il cielo stellato e le montagne erano ancora lì.

E udì i suoni che erano stati attutiti per tutto il tempo e sentì i grilli frinire tra le fronde e nell'erba, e una musica e un confuso vociare in direzione della nave, e risate come se stessero tenendo una festa. E percepì anche gli odori, il profumo dell'erba, così familiare quando era bambino, ma ora un ricordo lontano, e quello più pungente dei pini silvestri, condotto dal vento. L'aria era fresca e frizzante e la brezza gli accarezzava il volto e gli recava un vigore dimenticato.

"Accidenti, lo sapevo che me stavo dimenticando uno!" esclamò il giovane.

"Chi sei?"

"Oh, io sono tante cose, come tutti del resto."

"Sì, ma come ti chiami?"

"Oh, chiamami come vuoi. Allora sei pronto?"

"Pronto per cosa?"

"Per andare, no? O preferisci restare dove sei?"

Enea diede un'occhiata alla stanza, al sofà, al letto, alla televisione. Poi guardò il lago, i boschi, che nella luminescenza notturna abbracciavano lo specchio d'acqua, guardò l'insenatura lontana che nascondeva altri paesaggi e altri mondi.

"Non lo so." rispose titubante "Non so dove stiamo andando."

E poi improvvisamente udì un rumore provenire dalla porta della stanza. Qualcuno stava bussando.

"Signor Enea? Ho sentito un rumore strano, posso entrare?" Era l'uomo dello staff del turno di notte.

Enea rimase paralizzato. Gettò un'occhiata oltre la finestra. Il giovane stava a braccia conserte e tamburellava il piede impaziente. Udì armeggiare alla porta: l'operatore stava usando la chiave di riserva per entrare. Fu preso dal panico: ripensò alle giornate vuote, all'inutilità di una vita dove era parcheggiato in attesa di togliere il disturbo, dove non serviva a nessuno, neanche a sé stesso.

Fece un gran sospirò, quindi scavalcò il davanzale. Mise i piedi scalzi sul prato, sotto l'ontano, mentre il volto del giovane si allargava in un sorriso. Guardò indietro e vide che la finestra era una sbiadita cornice sospesa in aria, e il mondo oltre essa, la sua stanza, appariva sfocato come dietro a un vetro smerigliato.

"Oh ti sei deciso finalmente. Dai vieni, dobbiamo partire."

"Ma io sono vecchio e debole, dove posso andare?"

"Vecchio e debole? Non mi sembra proprio."

Enea fece per protestare, ma l'altro era già partito. Lo seguì sulla discesa verso il lago, un piccolo sentiero scosceso tra le rocce e a ogni passo sentiva un peso alleggerirsi sulle sue spalle, come se per tutta la vita avesse recato un fardello che ora gli veniva tolto. Si guardò attorno e rivide una notte di giugno di tanti anni fa, quando con gli amici, tutti ormai persi, si era accampato tra le colline della Valpolicella e si erano raccontati storie e avevano riso; e le stelle nel cielo splendevano esattamente come quella sera, o come gliele riportava la memoria, e anche se le costellazioni erano aliene avrebbe presto imparato a riconoscerle.

Giunsero al molo dove era attraccata la nave. Persone di varie fogge e colori chiacchieravano sul ponte, e a prua alcuni ridevano, mentre altri erano immersi nei loro pensieri.

Saliti sull'imbarcazione, il giovane gridò: "Siamo tutti, possiamo partire!"

Mani invisibili presero il timone e manovrarono la nave fuori dall'attracco, e un vento improvviso gonfiò le vele. Enea si appoggiò alla balaustra e guardò la riva appena lasciata, e il colle sopra di essa. Non vedeva più la finestra e si sentì al contempo sollevato e triste, ma la tristezza era per le cose passate che non sarebbero più tornate, mentre il sollievo era per il presente e per il futuro. Sì, il futuro, che per lui era in un altro universo da quello in cui era nato, una terra diversa, quella dove la nave lo stava accompagnando.

Sentì una risata provenire da un gruppo di persone, alcuni iniziarono a cantare, ed Enea si stupì a comprendere le loro parole, che pure erano in lingue che mai aveva udito. Si avvicinò timidamente e venne accolto tra strette di mano e pacche sulle spalle.

Poi la nave passò la grande insenatura del lago. Il molo e la riva da cui si erano imbarcati scomparvero. Non vi avrebbero mai più fatto ritorno.

L'ambulanza era arrivata in tutta fretta, mentre il parcheggio era stato recintato dalla polizia per i rilevamenti. Tutti i residenti della casa di riposo erano stati svegliati dalle sirene e dalla confusione. Gli operatori della struttura cercavano di ignorare le domande degli inquilini o davano risposte evasive. Prima corse voce che due balordi si fossero accoltellati e uno ci avesse lasciato la pelle, poi si parlò di una rapina finita male.

Alcuni uscirono dallo stabile, mentre gli infermieri avevano già coperto il cadavere e lo stavano caricando mesti sulla vettura. Chiesero lumi ai poliziotti. Uno di essi scosse la testa, un'altro stava interrogando un membro dello staff del turno di notte, visibilmente scosso dall'accaduto.

Infine la verità venne a galla: un ospite della struttura, un tale Enea, si era buttato dalla finestra del suo appartamento e si era sfracellato sul parcheggio sottostante. Gli inquilini presenti mormorarono tra loro quando appresero la notizia. Demenza? Suicidio? Uno di essi, che era stato più in confidenza con Enea, scosse la testa sconsolato e disse che ne aveva avuto il sentore, che l'uomo si stava comportando stranamente negli ultimi tempi. E tutti quanti si augurarono che, ovunque fosse, ora lui si trovasse in un posto migliore.

E non lo sapevano, ma avevano ragione.

I marosi di Siwer

Arrivai da altri sogni in una terra abitata da genti pacifiche e dagli occhi affilati. I miei compagni di viaggio mi avevano parlato della splendida città di Hilevais che lì vi si trovava, sulle coste del mare di Siwer, che non conoscevo. E mi avevano raccontato delle sue guglie e delle sue spire, e del saggio governo che la reggeva, così che prima ancora di giungere già pregustavo i suoi paesaggi e pensavo che forse avrei potuto prendervi dimora e lasciare per sempre la Grande Città Insonne.

Ma quegli stessi compagni mi avevano anche parlato di un fenomeno incredibile, uno spettacolo unico la cui fama giungeva in altre terre lontane oniriche.

E lo vidi mentre mi avvicinavo a Hilevais e rimasi impressionato da quella terribile scena, sgomento di fronte alla sua imponenza e assurdità: oltre i colli ai cui piedi la città si stendeva, più alti della più alta vetta, torreggiavano i Marosi di Siwer. Erano queste onde ciclopiche svettanti nel cielo, capaci all'apparenza di travolgere con la loro formidabile potenza le alture e la città ai suoi piedi. Eppure nessuno a Hilevais se ne dava mai pena, se non l'inesperto viaggiatore, e gli abitanti proseguivano tranquilli nelle loro faccende perché le gigantesche onde erano ferme. Non erano di pietra, e l'acqua di cui erano fatte vorticava lenta, ma le forme dei cavalloni restavano intatte, immobili, e la furia del loro impatto non arrivava mai, non sarebbe mai arrivata, perché i Marosi di Siwer erano lì da almeno mille anni.

Attraversai le luminose vie, pavimentate di marmo, della città e capii che le voci sulla sua bellezza erano giustificate: lungo i viali si alternavano le statue degli eroi che l'avevano retta nei secoli e al centro sorgeva un grande albero, alto centinaia di metri, e quando vi arrivai presso notai che era di marmo anch'esso ed era il centro del governo dei saggi che guidavano Hilevais. Allora decisi di porre loro miei omaggi e quando seppero chi ero mi accolsero calorosamente e mi mostrarono i loro palazzi più belli e i giardini e le fontane e mi dissero che avrei potuto dimorare lì tutto il tempo che avessi voluto, aggiungendo che la loro biblioteca conteneva scritti concernenti la grande città-palazzo di Omnessos, di cui, avevano udito, ero sempre in cerca. E io ero estasiato dai marmi e dalla loro purezza, dalla piacevole frenesia delle sue strade più grandi e dalla riservata tranquillità dei suoi vicoli nascosti, ma spesso il mio sguardo saliva ai Marosi di Siwer che incombevano come giganteschi artigli. I saggi risero ai miei timori e mi assicurarono che mi sarei abituato ben presto, ma io, oppresso eppure affascinato da quelle enormi torri acquee, domandai loro se fosse possibile salire sui colli e vederle da vicino.

Questi replicarono un po' stupiti che non c'era nulla di interessante da vedere, e che dall'altra parte i colli erano ripidi e scoscesi e spiovevano a strapiombo nel mare sottostante, e le sue montagne d'acqua erano invalicabili a qualunque nave.

Lasciai cadere il discorso e mi congedai da loro, vagai ancora per le vie, ma sempre il mio sguardo tornava ai Marosi. Allora presi una strada che conduceva fuori dall'abitato mentre il sole iniziava la sua corsa verso l'orizzonte, e giunto a un incrocio, mi diressi verso i colli, irresistibilmente attratto dal mare di Siwer. Giunsi alle pendici di una quelle alture; da lì partiva un sentiero che costeggiava il versante e sembrava giungere fino in cima. Iniziai la salita e il percorso era ripido, ma non impervio come avevano affermato i saggi e si dipanava sgombro di ostacoli lungo larghi scalini. Salii fino a quando arrivai a dominare con lo sguardo la città e la piana sottostante. Nell'ascesa non incontrai nessuno e la calma di quel luogo contrastava con l'affaccendato vociare del traffico tra le strade di Hilevais.

Il sentiero terminò quasi in cima, all'entrata di una grotta, un passaggio lungo pochi metri. Sul lato opposto se ne intravedeva l'uscita, da cui fluiva la luce della sera incombente. L'attraversai senza indugiare e mi ritrovai dall'altra parte del colle, su un vasto balcone di pietra che si apriva sul mare di Siwer.

Era uno spettacolo che non avevo ammirato in nessun altro mondo. Enormi onde pietrificate, ma non di pietra, si allungavano decine e decine di metri sopra di me, sopra il balcone da cui le osservavo, ed erano immobili, come una tempesta bloccata nel tempo, come un dipinto. Eppure non erano né vetro, né cristallo: l'odore di salsedine arrivava alle miei narici e i pesci vi nuotavano come in un enorme acquario, e alcuni risalivano i cavalloni per poi tornare giù nell'abisso.

E lo spettacolo era ancora più stupefacente di quando lo avevo ammirato dalla pianura, perché ora era lì davanti a me in tutta la sua gloria e la luce del sole morente si diffrangeva nelle gocce sospese nel

vuoto, e creava un regno di arcobaleni multicolori che arricchivano il rosso del tramonto e i colori già splendidi di quel cielo.

Mentre godevo estasiato di quella vista, mi accorsi di non essere solo. Un'altra persona era lì, in piedi vicino al bordo della roccia, una donna. Aveva una lunga veste decorata di motivi floreali, fluente sulle braccia ma stretta al corpo, che ne evidenziava i fianchi snelli e la figura aggraziata. Lunghi capelli neri le ricadevano sulla schiena e, lo sguardo rivolto verso il mare, sembrava immersa profondamente nei suoi pensieri.

Mi avvicinai a lei e udii il suo singhiozzo sommesso. Si voltò verso di me, aveva gli occhi neri e affilati della gente di Hilevais, la bocca minuta e i tratti del volto delicati. Mi rivolse uno sguardo sorpreso.

"Chi sei? Come sei arrivato qui?"

Le risposi di essere solo un viandante, giunto qui ad ammirare lo spettacolo dei Marosi di Siwer, dopo aver risalito il sentiero dalla pianura.

"Non esiste alcun sentiero dalla pianura, il cammino è ripido e accidentato, non si può salire qui." sentenziò.

Allora le domandai come fosse arrivata lei.

"Io sono qui da sempre e rimarrò qui per sempre." fu la sua risposta.

A quel punto forse avrei dovuto spaventarmi o intuire che qualcosa di strano stava accadendo, ma il volto della donna era così aggraziato e il suo corpo così sinuoso che non riuscivo proprio ad averne timore e anzi ero come stordito dalla sua bellezza, ineguagliata in qualunque luogo avessi mai visitato, fosse esso nel mondo reale o in quello dei sogni.

"Lo sai perché il mare di Siwer è fermo nella immobile immagine di un maremoto che mai giungerà su questa costa?"

Scossi la testa, non lo sapevo. Iniziò a raccontarmi la sua storia e disse che Siwer era il suo amato, il suo promesso sposo e anche il più valoroso guerriero della sua tribù. Ma un giorno era venuto un mago, molto potente, e mentre i capi lo avevano accolto e onorato, nella speranza di averlo alleato nelle loro piccole guerre, Siwer ne aveva diffidato e ne aveva disprezzato le arti subdole. E il mago si era infatuato di lei, della donna davanti ai miei occhi, e quando Siwer gli aveva intimato di andarsene si erano scontrati in duello e avevano combattuto su questo sperone di roccia, che allora dominava una prateria senza fine. La lancia però, pur valorosa, nulla aveva potuto contro gli inganni dello stregone, e il guerriero, colpito da una potente maledizione, prima aveva perso la sua arma, e poi si era accasciato a terra. Infine le sue membra si erano sciolte ed erano divenute acqua e dal suo corpo era nato l'oceano che ora si estendeva fino all'orizzonte.

La donna a quel punto singhiozzò e dovette per un attimo interrompere il racconto, sopraffatta dalla tristezza.

"Lui non ha mai smesso di amarmi, neanche dopo essere diventato mare e quelle immense onde sono le braccia che tende verso di me, ma a me non può arrivare perché non ne ha ancora la forza. Dovrò passare qui altri mille e duemila anni, sola, a contemplare la causa del mio amore e del mio dolore."

La osservai confuso: la sua storia sembrava molto antica, ma lei appariva nel fiore della giovinezza. La invitai a tornare con me alla città sottostante, alla sua gente, alla famiglia che sicuramente la attendeva, a suo padre, a sua madre. Lei scosse la testa:

"La mia tribù è estinta da tempo. La maledizione del mago ha colpito anche me e il mio destino è contemplare Siwer nei millenni del passato e in quelli del futuro. Mi sarei uccisa, avrei martoriato il mio corpo sugli scogli sottostanti, se solo ciò mi avesse consegnato l'oblio, e con esso il sollievo. Ma così non è, e l'incantesimo che mi lega qui mi costringe a rimanere su questa roccia e a vivere per sempre, e a piangere ancora per secoli. A meno che -" si interruppe.

Finalmente compresi la vicenda e iniziai a temere che quella donna fosse un fantasma, o peggio uno di quei misteriosi demoni celati tra le pieghe dei mondi onirici, predatori degli ignari sognatori e loro sventura. Sarebbe stato più saggio per me allontanarmi, riattraversare il tunnel e tornare alla città, ma quando mi voltai la galleria era scomparsa, e la parete era liscia e impossibile da scalare. Lei si avvicinò e mi fissò con i suoi occhi neri e profondi e di nuovo rimasi incantato dalle sue forme. Improvvisamente si gettò tra le mie braccia e io sentii che profumava di keelinde e gerinoor, fiori di altri mondi da me amati.

Sentii un rombo provenire dal mare di Siwer, come un tuono fragoroso. La guardai perplesso, ma lei mi sorrise serena. Poi si strinse a me più forte e sentii il suo corpo premere contro il mio. Chiuse gli occhi e sporse il volto, con le rosee labbra socchiuse. Allora mi domandai se i legami di altri mondi abbiano valore al di là dello spazio e del tempo, ma mentre cercavo la risposta in un turbinio di pensieri confusi, la sua bocca

si unì alla mia.

Da qualche parte il Siwer rombò ancora ed era un rumore più forte e terribile del precedente, ma io ero immerso nei miei sensi, in un abbraccio confortante come il vento d'estate, e alla mia bocca saliva un sapore dolce come il miele e inebriante come i vini dei mercanti Ardiani. Un terzo tuono echeggiò dai marosi e questa volta tornai in me e mi staccai da lei. Mi offrì un sorriso, questo pieno di malizia, ed ebbi un terribile presentimento.

Rivolsi lo sguardo al Siwer e con mio enorme sgomento notai che le onde gigantesche non erano più immobili, ma anzi si scuotevano, come un uomo in lotta coi suoi legacci. Guardai la donna e nei miei occhi spalancati lesse la mia domanda.

"Il mio amato sta tornando da me." disse "Non può sopportare che un altro mi tocchi e mi possieda. Mille anni ho atteso che qualcuno arrivasse, e poi sei giunto tu. E ora con il tuo bacio hai liberato Siwer." Si volse verso le onde e ripeté: "Il mio amato sta tornando da me."

E le onde presero a procedere sempre più velocemente e l'enorme marea finalmente avanzò verso la rupe dove mi trovavo e verso la riva tutta. E intorno a me i primi ciclopici flutti giunsero alle colline e le superarono, per riversarsi sulla pianura oltre, e su Hilevais.

Nella mente udii una cacofonia di voci terrorizzate, mentre il maremoto si riversava sulla città e travolgeva le persone e gli animali, i marmi e le piazze, mentre distruggeva nella sua furia le biblioteche, e ne disperdeva la saggezza ivi contenuta, mentre cancellava dai sogni la bella città di Hilevais. Credetti di vedere l'acqua vorticare tra le strade e nelle case, e separare i padri dai figli, e costringerli a morire soli; credetti di vedere i saggi, preda di un panico inconcepibile, cercare la salvezza sulle fronde più alte dell'Albero di marmo. Ma non c'era salvezza, perché il grande Albero sarebbe caduto, abbattuto con grande fragore da un'onda più imponente delle altre, e i saggi sarebbero precipitati nei vortici sottostanti, senza mai riemergere. Non vi fu differenza alcuna tra le bestie, ignare e impotenti, e gli uomini, tremendamente coscienti: il loro destino fu uno solo, e fu quello di sparire inghiottiti dal grande Maremoto di Hilevais.

E di tutto ciò io ne ero il responsabile, io avevo chiamato quella sorte sulla testa di un popolo nobile e saggio, io che avevo spinto i giganteschi artigli che ora straziavano la bianca città, io che avevo toccato la donna di Siwer.

Intanto lei si era allontanata da me e aveva allargato le braccia rivolta al mare. Un'onda la travolse e non la vidi più: si era finalmente ricongiunta al suo amato. Infine un flutto più potente degli altri mi si fece incontro, con la potenza e la rabbia di un amante geloso e furioso, e quando incontrai il muro d'acqua il mondo scomparve e io mi svegliai di soprassalto. Ero di nuovo nel grigiore mattutino della Grande Città Insonne.

In molti altri sogni ho cercato la città di Hilevais, ma i mercanti, i pellegrini, i marinai, i soldati scuotono la testa alle mie domande, e secondo alcuni il Siwer non è un mare, ma un vasto deserto bruciato dal sole tra Esteria e i regni isolani di Culteher, ed è così da almeno mille anni. E qua e là i carovanieri hanno trovato alcune rovine consumate dalle tempeste di sabbia, pochi sparsi frammenti di una città un tempo potente e ora dimenticata.

E quando ripenso alle strade, ai marmi, ai saggi e sereni governanti, e alla conoscenza ormai perduta della città di Hilevais, piango e giuro che un giorno troverò Siwer e la sua donna, e avrò la mia vendetta.

La figlia del dio della montagna

parte I

Sophos sedeva nel suo santuario, il cerchio di pietre dove celebrava i riti per il dio della montagna.

Il dio aveva mandato un'altra valanga e non era stata neanche la prima quell'anno. Tre uomini del villaggio erano scomparsi e gli abitanti cominciavano a essere dubbiosi di lui, dei suoi riti e della sua capacità di soddisfare il divino.

Sophos stesso dubitava di sé: se non fosse stato da anni il sacerdote del dio, i suoi concittadini probabilmente lo avrebbero già bastonato o peggio. Eppure le cerimonie erano state rispettate, le preghiere recitate, i fedeli costretti a inginocchiarsi e a invocare la misericordia del dio. Ma questi sembrava non ascoltare e oltre alle valanghe aveva inviato il gelo, così che il grano stentava a crescere e la vite perdeva i germogli.

Carestia, deglutì.

Guardò la montagna stagliarsi alla luce del tramonto e un'idea prese forma nella sua mente. La soppesò e sospettò che fosse sacrilega, ma dopotutto era lui lì a decidere in materia di blasfemia. Il dio era sempre stato molto ermetico nei suoi dogmi, per non dire muto. Sentì uno strano impulso e prese una decisione.

"Andrò sulla montagna" annunciò alla fine della celebrazione. Un mormorio si levò dal pubblico, occhiate dubbiose lo squadrarono.

Nessuno era mai andato sulla montagna e tornato abbastanza sano da raccontarlo. Forse l'anziano sacerdote aveva perso anche l'ultimo barlume della ragione.

"Chiederò udienza al dio e supplicherò clemenza verso il nostro villaggio." proseguì.

"E chi officerà i riti mentre sarai via?" chiese un uomo dalla folla.

"Oh, non mancherò per molto. Pregate quando avete tempo, pregate durante la raccolta, pregate durante la caccia e pregate durante la pesca." Pensò che se fosse successo qualcosa mentre era via, gli abitanti avrebbero capito l'importanza di avere un sacerdote e forse sarebbero stati meno inclini a lapidarlo se avesse fallito nella sua ricerca.

Alcuni giovani si offrirono di accompagnarlo e lui ne scelse tre, ma "Soltanto fino alle pendici" precisò "perché da lì in poi solo gli uomini santi possono mettere piede."

I tre avevano annuito solennemente. I giovani erano più facilmente impressionabili.

Lasciò dunque la cura del santuario al suo novizio e la mattina successiva si incamminò verso le cime.

Giunsero alla montagna quando era già scuro e decisero di accamparsi in una radura quella notte.

I tre giovani parlavano e scherzavano tra loro e alcuni di quei discorsi mettevano Sophos leggermente a disagio.

"Avete visto la figlia del fabbro, ragazzi?" rise uno di nome Edso.

"Cos'ha messo su là davanti!" commentò un altro, Asso.

"Non sei tu Asso che hai provato a metterle le mani addosso?" lo canzonò il terzo.

"No, quella era la cugina, e ho rimediato solo un calcio sugli stinchi! Io invece ho sentito alcune voci di te e la sarta. Saranno mica vere?"

Sophos ascoltava quegli scambi e provava un misto di fastidio e invidia.

"E lei sacerdote" lo interrogò all'improvviso il terzo, Marius, "lei non si è mai sposato?"

"Lui è uccel di bosco! Chissà quante fedeli. Neanche io mi sposerei al posto suo!"

Sophos arrossì. Questi ragazzi erano proprio impertinenti, e pensare che al villaggio non gli rivolgevano quasi mai la parola.

"Io-" bofonchiò due o tre volte. "La mia fede mi impone il celibato e la castità." E subito si pentì di averlo detto. Per un attimo calò il silenzio.

"Eppure" riflettè Asso "mio nonno mi ha raccontato che il vecchio sacerdote alzò più di una gonna a suo tempo."

E Sophos lo sapeva bene, né il dio della montagna aveva niente da dire su questo argomento, almeno che lui sapesse. Comunque non ne voleva parlare. Lasciò cadere il discorso e i tre ragazzi ripresero a discutere tra loro di donne, conquiste e del prossimo festival di Primavera, dove pare accadessero spesso cose molto "interessanti".

La mattina successiva Sophos cominciò l'ascesa. I giovani dissero che lo avrebbero atteso due giorni e il sacerdote assentì, nonostante sospettasse che fosse solo una scusa per non tornare al villaggio e ai loro doveri. Fosse come fosse, gli importava poco.

La prima parte della camminata fu tranquilla: procedette a passo regolare, nonostante alcuni dolori a gambe e giunture gli ricordassero come non fosse più un ragazzino. A ben pensarci, non era mai stato un uomo di azione, neanche da giovane.

Il tempo era buono, la luce del sole filtrava tra gli alberi e non c'era vento. La montagna era di buon umore e probabilmente anche il dio. Sophos si sentì un pò rincuorato, anche se non sapeva esattamente cosa aspettarsi alla fine dell'ascesa, né come arrivare in cima. In realtà sulla montagna non c'era mai stato, né lui né nessuno degli altri abitanti del villaggio, e aveva solo una vaga idea della strada da percorrere per raggiungere la dimora del dio. Gli unici indizi in suo possesso gli venivano dalle storie narrategli dal suo predecessore, quel sacerdote a cui piaceva alzare le gonne, il quale non aveva mai incontrato il dio, ma, sosteneva, ne aveva scorto da lontano il palazzo e, dopo aver rivolto una preghiera all'indirizzo della divina magione, era tornato indietro. Quella "impresa", sosteneva sempre lui, aveva poi portato anni di tempo clemente e abbondanti raccolti.

Nel primo meriggio, dopo alcune ore di cammino Sophos fece il punto della situazione. Mentre ragionava se non fosse il caso di fermarsi a riposare un po', due ombre schizzarono fuori dai cespugli, poco davanti a lui: era una volpe a caccia di una lepre. Né l'una, né l'altra gli diedero alcuna importanza, gli sfrecciarono davanti senza guardarlo.

La lepre sembrava sul punto di avere la peggio; la sua fuga l'aveva portata a un fitto muro di rovi e sterpi, impenetrabile persino per le ridotte dimensioni del lagomorfo. Si guardò impaurita alla ricerca di un passaggio, invano. La volpe rallentò e prese ad avanzare lentamente, a testa bassa, quasi assaporando il trionfo. Sophos si avvicinò di soppiatto e prese in mano un sasso. La lepre tremante si rivolse al suo inseguitore e indietreggiò fino a quando i rovi non le impedirono di proseguire. La volpe si accucciò, sul punto di spiccare il balzo finale, ma proprio in quel momento venne colpita dal sasso scagliato da Sophos. Tanto bastò per farle perdere la concentrazione e, mentre il predatore si guardava attorno spaesato, la preda trovò un varco per fuggire e si dileguò nel folto.

La volpe osservò il punto in cui la lepre era scomparsa, poi posò gli occhi su Sophos e finalmente disse.

"Idiota!"

Il sacerdote si fece bianco dallo spavento.

"Si può sapere perché diamine lo hai fatto?" proseguì quella. Era molto alterata.

"Ma tu parli!" bofonchiò Sophos. Perché parlava?

"E tu sei un idiota! Stavo cacciando quel licaporide da giorni! Ti rendi conto del disastro che hai combinato?"

"Lipacoride?"

"Licaporide! Diamine, spera di non incontrarlo in una notte di luna piena! Anche se me lo auguro."

"Io - mi dispiace." si scusò Sophos, anche se non capiva bene ciò di cui doveva scusarsi.

"Sono necessarie ben altro che stupide scuse! La volpe si avvicinò minacciosa e Sophos indietreggiò intimorito, nonostante le dimensioni ridotte dell'animale.

"Hai proprio bisogno di una lezione."

Gli occhi dell'animale si illuminarono di una intensa luce bianca e Sophos scoprì di non poter distogliere lo sguardo. La luce si espanse fino a coprire il muso della volpe e poi il resto del suo corpo e quindi ciò che stava attorno, erba, alberi, cielo, una immensa luce accecante che avvolse pian piano tutto quanto, Sophos compreso.

E poi, il buio.

parte II

Quando si risvegliò, capì di essere disteso su qualcosa di soffice, probabilmente un letto. Tutto era immerso nell'assoluta oscurità, un buio nel quale non traspariva nemmeno la luce della Luna o delle stelle.

Poi improvvisamente ricordò: la volpe lo aveva colpito con quella luce accecante e lui aveva smesso di vedere.

Impotente e terrorizzato si era voltato a destra e a sinistra, aveva urlato, tentato di richiamare la volpe, l'aveva implorata di rendergli la vista. Nel panico aveva cominciato a prendersi a schiaffi, a pugni in testa, nella vana idea che i colpi avrebbero magari aiutato i suoi occhi a tornare normali. Infine aveva iniziato a singhiozzare e, disperato, aveva mosso qualche passo, prima a gattoni, tastando il terreno mentre procedeva, poi come un cieco, ciò che effettivamente era diventato, tendendo le mani avanti nel tentativo di capire come tornare indietro. Aveva pensato che la sua unica speranza fosse cercare l'aiuto dei tre giovani al campo, ma trovare la strada in quelle condizioni era impossibile.

Infine doveva essere scivolato o caduto in un fosso o una pendenza, perché aveva sentito la terra mancargli da sotto i piedi ed era ruzzolato rovinosamente.

In fondo alla discesa, ferito, scioccato e acciaccato, aveva finalmente perso i sensi.

Adesso era di nuovo in sé, ma, constatò, la vista non era tornata. Quantomeno non sembrava essere più all'aperto: qualcuno doveva averlo trovato e portato in una dimora. Ma chi poteva vivere sulla montagna del dio? Forse, deglutì, era stato il dio stesso.

Per un po' rimase in ascolto, immobile nel letto dove si trovava. Udì il canto dei passerotti in lontananza e lo scricchiolio del legno. Poi parve percepire il basso rimbombo di passi provenienti da un'altra stanza. Si alzò sui gomiti e tastandosi constatò di non avere grosse ferite, ma solo alcuni tagli e un generale indolenzimento dovuto alla caduta. Sentì una porta aprirsi, stava entrando qualcuno. Si rimise giù.

"Oh, finalmente ti sei svegliato." disse qualcuno. Era una voce femminile, aggraziata e piacevole.

"Come vanno le ferite? Ti senti meglio? Hai fatto un bel capitombolo. Fammi dare un'occhiata."

Sophos la sentì avvicinarsi e percepì un piacevole odore di erbe. La donna lo toccò a un fianco e lui sussultò per il dolore.

"Io non posso vedere, non ci vedo." disse allarmato.

"Sì lo so." rispose la sconosciuta. "È uno dei trucchi di quella volpe. Suppongo sia stata proprio lei. Devi averla fatta parecchio arrabbiare."

"Perché può parlare? Mi ha parlato!"

"Non è una volpe come le altre, è più uno spirito guardiano, o qualcosa del genere. Non è cattiva, ma a volte è un po' irascibile."

"Me ne sono accorto." sospirò Sophos. "Ma tu chi sei?"

La donna esitò un attimo. "Io beh, io vivo qui da qualche tempo. È un posto molto tranquillo."
Sophos rifletté: di sicuro non era una persona qualunque, ma era meglio rimandare le indagini a un secondo momento.

"Non preoccuparti," lo rassicurò lei "la maledizione da cui sei afflitto durerà solo alcuni giorni. Resterai qui finché non ti sarai rimesso."

"Perché mi stai aiutando?"

"Non potevo certo lasciarti tra i rovi. Saresti morto e avresti cominciato a puzzare. E la mia casa sarebbe stata giusto sottovento."

Dunque era stato salvato per ragioni 'olfattive'.

"Perché sei venuto sulla montagna?" gli domandò.

"Devo chiedere udienza al dio" spiegò Sophos "e imploragli clemenza per il mio villaggio."

"Oh capisco. Beh, ne riparleremo quando sarai guarito. Adesso riposa un altro po', verrò a portarti qualcosa da mangiare."

E ciò detto si allontanò.

I giorni successivi furono per Sophos più che piacevoli. Non era mai stato cieco prima di allora e quella nuova condizione stimolava i suoi altri sensi. La donna si chiamava Edessa e viveva da sola nel bosco sotto la montagna. Doveva essere una sorta di erborista o alchimista e aveva anche una certa età, nonostante la voce giovanile: Edessa infatti aveva l'abitudine di parlare da sola e Sophos la sentiva recitare alcuni ingredienti mentre rimestava in quella che doveva essere la cucina. Si riferiva a lui come "quel bel giovane

ospite", quando lui non era più giovane da un pezzo, e bello non lo era mai stato.

In ogni caso era riempito di piacevoli attenzioni dalla padrona di casa, che lo nutriva, gli curava le ferite e gli applicava unguenti agli occhi per aiutarlo a riguadagnare la vista.

Dopo tre giorni Sophos fu in grado di distinguere nuovamente alcune forme e certi colori, e si sentiva meglio nutrito di quanto non fosse mai stato.

La figura di Edessa restava ancora confusa, ma Sophos poté almeno capire che aveva una testa, due braccia e due gambe e quindi probabilmente era umana come lui, cosa non del tutto scontata vista la zona in cui si trovava. Inoltre cominciava a provare un certo affetto per la donna e trovava piacevole il tocco della sua mano quando gli applicava gli unguenti.

Poi la mattina del quinto giorno si svegliò di soprassalto. Una mano gli stava toccando il basso ventre: Edessa era entrata nel suo letto e stava armeggiando in maniera inequivocabile. Colto di sorpresa, abbozzò una flebile protesta, neanche troppo convinta, ma quando si girò verso di lei scoprì due cose: la prima era che aveva recuperato completamente la vista, la seconda era che Edessa non era esattamente come la aveva immaginata. Era vecchia, pensò come se invece lui fosse di primo pelo, aveva gli occhi piccoli e il naso aquilino, "decorato" da un visibile porro sulla punta, da cui era impossibile staccare gli occhi di dosso. I suoi capelli erano bianchi e stopposi. Gli sorrise. Le mancavano diversi denti.

Sophos si scaraventò fuori dal letto e la osservò a occhi spalancati.

"Che c'è?" chiese Edessa con un sorriso ironico "Credevo che ti sarebbe piaciuto." Aveva sempre la piacevole voce che ricordava.

"Ma tu sei, tu sei -" balbettò lui, e lasciò la frase a metà.

"Vuoi un aiuto?" chiese lei. Allora si mise a ridere, ma era una risata stridula e malvagia. Sophos sentì rizzarsi in testa i pochi capelli che ancora aveva. "Vedi?" proseguì la donna "Questa risata ce la insegnano durante l'apprendistato. È la nostra risata ufficiale."

"Una Strega!" esclamò il sacerdote. Ora capiva: gli intrugli, le erbe, la dimora isolata in un luogo del genere. E quei suoi tocchi e massaggi, quella buona cucina con cui lo aveva abbuffato. Non potevano voler dire che una cosa.

"Tu mi vuoi mangiare! È per questo che mi hai ingrassato! E quando mi toccavi era per vedere se ero abbastanza grasso per i tuoi gusti!"

Edessa rise di nuovo e questa volta era una risata normale.

"Mangiare te? E perché dovrei mangiare un uomo?"

"Beh, non è quello che fanno le streghe?"

"Ma certo che no, idiota! Se ti avessi voluto mangiare ti avrei aperto quella capa spelacchiata quando eri ancora privo di sensi sotto i rovi!"

"Allora non mangi gli uomini?"

"Ma no, ma chi vi mette in testa certe idee? Streghe che mangiano uomini, bah! Lo sanno tutti che noi mangiamo solo i bambini." Questa volta fece la risata malvagia e Sophos non era sicuro se stesse scherzando o meno. Però ricordò che la sera precedente aveva avuto pollo a cena e non si sentì troppo bene.

Edessa si era alzata a sedere sul letto.

"Gli uomini sono troppo stopposi, ma hanno altri pregi." e gli lanciò un'occhiata lasciva. Sophos intanto ponderava se gli convenisse scappare dalla porta o saltare dalla finestra.

"Andiamo, andiamo, sto scherzando." lo rassicurò la strega. "Forse." aggiunse dopo un attimo di pausa. "In ogni caso vedo che ti sei rimesso in sesto. Sei libero di andartene quando vuoi, avevi una missione da compiere se non sbaglio."

Già. Negli ultimi giorni Sophos se l'era presa comoda, del resto non poteva certo vagare nella foresta alla cieca, ma ora era giunto il momento di ripartire.

Edessa lo invitò a mangiare qualcosa prima della partenza e lui obbedì, per quanto si fosse fatto molto più guardingo sul cibo offertogli dalla donna.

Ebbe comunque una soddisfacente colazione di pane e miele, frutta e latte che la strega ricavava dalle sue capre. A tavola il sacerdote ricevette alcuni consigli su come orientarsi sulla montagna e indicazioni per raggiungere la dimora del dio. Sophos, che il dio non l'aveva mai visto, non sapeva se sentirsi sollevato da questa validazione della sua fede o preoccupato di doversi veramente presentare al cospetto di una divinità. Edessa gli disegnò una semplice mappa sul tavolo e gli raccomandò di mandarla a mente insieme ai consigli. Lei non era mai stata al palazzo del dio, ma in gioventù si era recata spesso a una valletta nei suoi pressi.

"Oh, e che ci andavi a fare?" le chiese ingenuamente Sophos.

"Mi intrattenevo con il dio. Anzi se lo vedi portagli i miei saluti!" E giù di nuovo con la risata da strega, mentre Sophos roteava gli occhi esasperato.

Alla sua partenza il sacerdote dovette ammettere a sé stesso di essere stato un po' scortese. Prima di incamminarsi si volse verso la donna per ringraziarla e scusarsi del suo atteggiamento quella mattina, ma lei gli chiuse la porta in faccia senza tanti complimenti, prima ancora che potesse proferire parola. "Al diavolo." pensò.

Edessa lo osservò allontanarsi dalla finestra. "È proprio un bel ragazzo." commentò con un sorriso. "Un idiota, ma un bel ragazzo."

parte III

Grazie alle indicazioni Edessa, Sophos fu in grado di orientarsi sui sentieri che dalle pendici conducevano alle sezioni più alte della montagna. Quella sera si fermò all'imboccatura di una piccola valle nascosta, ma ancora non intravedeva niente di simile alla dimora di un dio. Secondo la strega quella era la strada giusta, ma doveva evitare di indugiare lungo il percorso, perché lì risiedevano creature dall'animo ingannevole di cui un sempliciotto come lui avrebbe fatto meglio a non fidarsi.

"Sempliciotto." sbuffò Sophos ripensandoci.

Alla fine della valle, aveva continuato la strega, si apriva una serie di grotte, una delle quali conduceva al palazzo del dio della montagna. Alla domanda di Sophos su quale fosse la grotta giusta da imboccare Edessa aveva scrollato le spalle. Non lo sapeva, e tutti quelli che avevano tentato prima di lui non erano tornati, probabilmente preda di un destino terribile.

Il sacerdote non aveva fatto i salti di gioia a quelle parole ed era quasi stato sul punto di chiedere a Edessa di accompagnarlo, ma poi era stato colto da uno strano moto di orgoglio verso quella vecchia irriverente e petulante. Aveva pensato che dopotutto lui era il sacerdote del dio e così si era fatto coraggio.

Al calare della sera però non si sentì più tanto sicuro e si domandò se non potesse semplicemente offrire una preghiera al dio dal luogo in cui si trovava. Tuttavia si rammentò che se fosse tornato al villaggio a mani vuote e le calamità non si fossero placate avrebbe corso il rischio di farsi lapidare, o almeno esiliare, da quella manica di miscredenti dei suoi concittadini.

Il tempo almeno era clemente: quella sera le stelle brillavano tranquille nel cielo. Sophos si rannicchiò sotto la coperta, davanti al piccolo fuoco. Ogni volta che aveva qualche problema pensava che fosse meglio dormirci sopra e che tanto magari sarebbe morto nel sonno. Era inutile preoccuparsi troppo.

Con suo lieve disappunto, Sophos non morì nel sonno quella notte. La mattina lo trovò infreddolito e indolenzito. La schiena urlava la sua dolorosa protesta, dopo gli agi assaggiati a casa di Edessa. Si alzò, consumò una veloce colazione e si liberò dei suoi bisogni. Rifletté: com'era curioso che tutte le storie e le leggende a sua conoscenza non parlassero mai di come gli eroi si liberassero dei propri rifiuti corporei. Constatò anche come aver viaggiato tutto il giorno precedente e poi dormito all'addiaccio gli avesse lasciato una certa pigrizia intestinale, con la quale avrebbe dovuto fare i conti in un futuro molto prossimo.

Ma tutti quei pensieri servivano solo a tenergli la mente impegnata e distolta dal pensiero delle grotte in fondo alla valle, un ostacolo che avrebbe dovuto affrontare molto presto.

Prese a risalire il corso di un ruscello. Il tempo era ancora bello e il paesaggio sembrava meno minaccioso di quando era giunto la sera precedente. Il corso d'acqua era fiancheggiato dai faggi, ma alcuni abeti facevano capolino qua e là e nonostante il Sole splendesse l'aria si stava facendo decisamente fresca.

Proseguì per un paio d'ore fino a quando non giunse a un punto in cui gli alberi retrocedevano verso i pendii e lasciavano spazio a un grande prato. Si fermò interdetto quando notò che c'era qualcuno seduto sull'erba.

Sulla montagna del dio e così prossimi alla sua dimora era bene essere diffidenti: gli incontri avuti fino ad allora non erano stati incoraggianti, meglio non rischiare. Si accasciò e iniziò ad avanzare guardingo per capire di chi si trattasse.

Ma la figura davanti a lui non era certo una volpe e non sembrava neanche una strega. Si trattava di

una fanciulla. Sophos non era mai stato un poeta, ignorava cosa fossero le metafore e credeva che 'iperbole' fosse uno strumento ricurvo usato da certe popolazioni selvagge per cacciare i cinghiali, tuttavia la bellezza della ragazza lo colpì, tanto che pensò:

"Che creatura leggiadra, che fanciulla soave. È di certo bella come lo sformato di patate della locanda giù al villaggio, e il sole gioca coi suoi capelli dorati come fa con la birra appena mesciuta alla festa del raccolto. E la sua risata sarà di certo fresca come una secchiata d'acqua gelida in piena estate, e la pelle è bianca come le mie pergamene, ma meno sgualcita."

Poi le guardò il petto e gli vennero in mente le pagnotte fresche del fornaio, ma smise di bofonchiare perché la fanciulla si era accorta di lui. Trasalì e spalancò gli occhi, indietreggiò e sembrava sul punto di scappare. Sophos si alzò e allargò le braccia per rassicurarla di non avere cattive intenzioni.

"Non avere paura. Sono solo un sacerdote in pellegrinaggio, non ti farò nulla." La ragazza continuò a osservarlo. Doveva avere vent'anni o forse meno.

"Sei tu che devi avere paura vecchietto." disse infine.

Sophos alzò un sopracciglio, interdetto. La fanciulla aveva la bellezza di una ninfa, ma la voce suonava lamentosa e spiacevole. Quando mise a fuoco la parola 'vecchietto' ebbe un moto di irritazione.

"Cara" rispose cercando di mantenere un contegno gioviale "non è bene dare dei vecchietti agli adulti solo perché sono un po' più grandi di te."

"Ma tu sei vecchio." ribatté lei.

Sophos decise di ignorare il commento.

"Sono solo un sacerdote in pellegrinaggio, cara. Chi sei tu e che ci fai in un luogo del genere?"

"Io penso che tu sia vecchio. Hai i capelli bianchi e non sono neanche tanti. E poi mi hai spaventato, che ci fai qui?"

"Non è buona educazione rispondere a una domanda con un'altra domanda." la ammonì lui e iniziava a sentire una vena pulsargli sulla fronte.

"Buona educazione? Tu non sai con chi stai parlando."

"No in effetti, visto che è tutto il tempo che te lo chiedo."

"Io" e sottolineò 'io' come per evidenziare la differenza tra loro due "sono la figlia del dio della montagna. Io non ho bisogno di educazione e questa montagna è casa mia. Mentre tu" e sottolineò anche questo 'tu', in maniera molto meno piacevole, "sei suppongo solo un intruso che mio padre avrà il piacere di punire."

Sophos spalancò gli occhi e iniziò a sudare freddo. La figlia del dio! Incassò la testa tra le spalle e iniziò a bofonchiare, insicuro se dovesse inginocchiarsi o meno, quindi si abbassò sulle gambe abbozzando un inchino, ma dando più l'impressione di avere un terribile mal di pancia. E in effetti sentì un movimento nel basso ventre che gli comunicò l'improvviso risveglio del suo intestino.

"Mia signora, io sono Sophos, umile sacerdote del culto di tuo padre al villaggio ai piedi della montagna. Sono salito sino a qui in pellegrinaggio, con l'intenzione di incontrare e adorare il dio tuo padre e implorarlo umilmente di concedere la sua benedizione a noi suoi miseri fedeli."

Sophos fu abbastanza soddisfatto del suo discorso. La ragazza lo squadrò per bene.

"E così sei sacerdote di mio padre, zietto? Bene, bene. Qui siamo un po' lontani dal palazzo, lo sai che devi passare le mille grotte per arrivarci e che se ti infili in quella sbagliata puoi finire sbranato da un orso, un orco, un troll, un licantropo o dio, cioè mio padre, sa cos'altro?"

Lui deglutì. "Sì, lo so e per questo mi chiedevo -"

"Ti chiedevi se io posso accompagnarti e mostrarti la strada giusta? Fammi pensare." mormorò e portò una mano alla bocca con fare assorto, un gesto che la rendeva molto graziosa. Stette così per qualche istante, mentre l'uomo per rilassarsi guardava le farfalle svolazzare e cercava di non pensare troppo agli impellenti bisogni corporei.

Poi la ragazza schioccò le dita e disse. "Va bene, caro signore, vieni con me."

Era passata da vecchietto, a zietto, a caro signore. Un bel miglioramento.

"Signora - "

"Signorina." lo corresse lei.

"Volevo dire Signorina, può attendere un attimo qui? Ho ehm lasciato delle cose che mi appartengono dietro quegli alberi laggiù." fece un gesto vago mentre si sentiva sudare copiosamente. Portò una mano al ventre dolorante.

"Va bene, ma sbrigati insomma!"

parte IV

Se il corpo è il tempio dell'anima, di certo portarne fuori i rifiuti è un atto onorevole e quasi sacro. Così filosofeggiava Sophos, finalmente leggero e contento, mentre camminava insieme alla figlia del dio lungo la valle. I pendii si facevano sempre più vicini e la conca si restringeva poco a poco. Infine arrivarono a una enorme parete rocciosa, al termine di una salita sulla quale la vegetazione si era fatta via via più rada.

Era la fine della valle. Nel muro di roccia, lungo diverse centinaia di metri e alto almeno una trentina, si aprivano le bocche di innumerevoli grotte e non solo a livello del terreno, ma anche più in alto, dove l'accesso era reso possibile da strette scalinate scavate nella pietra.

Durante tutto il tragitto Azalea, la figlia del dio della montagna, non era stata zitta un attimo. Sembrava non essere in grado di tacere per più di un minuto: aveva voluto sapere come si chiamava il villaggio, quanto era grande, quante persone ci vivevano, quali feste si facevano e quando. Sophos aveva risposto a tutte le domande, ma non c'era molto da dire perché il suo era un villaggio umile e la vita non era esattamente eccitante. Aveva comunque fatto del suo meglio per rassicurarla della devozione che tutti gli abitanti nutrivano per suo padre. E anche per lei, aveva aggiunto dopo un attimo di esitazione. Una piccola bugia non poteva essere molto grave: in realtà non aveva idea che il dio della montagna fosse anche padre.

Azalea però sembrava estasiata dall'idea di essere oggetto di adorazione e continuava a incalzarlo di domande: cosa si cucinava al villaggio? Quali erano i piatti tipici? A che giocavano i bambini e i giovani? Gli uomini erano tutti calvi e secchi come Sophos o c'era anche qualcuno di più bello e muscoloso? E le donne com'erano? Belle come lei?

Nel frattempo Sophos rimpiangeva i tempi in cui la comunicazione con le divinità avveniva solo attraverso le preghiere.

Venne comunque distratto da questi discorsi quando giunsero al muro delle grotte. Passarono davanti ad alcune di esse e Sophos ne scrutò le aperture, che si perdevano nell'oscurità. Da alcune provenivano odori fetidi di marciume e decomposizione, da altre profumi più piacevoli di fiori ed erbe. A volte, dai profondi recessi, udiva provenire strani rumori simili a mugolii.

"Sono gli spifferi a creare questi suoni?" aveva chiesto ad Azalea.

"Cosa vuol dire 'spifferi'? Se è il vostro modo giù al villaggio di chiamare bestie alte due metri con lunghe zanne e artigli affilati allora sì, sono gli 'spifferi'."

Sophos aveva deglutito.

Procedevano spediti e senza fermarsi: la figlia del dio sembrava conoscere bene la strada. Per un po' smise di parlare, poi d'un tratto si fermò davanti a una caverna e incrociò le braccia pensierosa. L'apertura non sembrava diversa dalle altre. Un odore poco invitante di zolfo solleticò le narici del sacerdote. Scrutando il volto della ragazza domandò:

"È questo il passaggio?"

"Non saprei." rispose a bassa voce lei.

"Ma come! Prima mi hai detto di conoscere la strada! Sono pericolose queste caverne?"

"Questo è il muro delle mille caverne, il modo che usiamo per tenere fuori gli scocciatori. Se ti infili in quella sbagliata finisci dritto dritto nelle braccia di qualche abominio."

"Che tipo di abominio?"

"Oh demoni, zombie, non-morti di vario tipo, alcune razze di chimere, incubi, nani misantropi ed elfi oscuri posseduti. Anche qualche sgnauss."

"Cos'è uno sgnauss?"

"Creature di fumo che si materializzano nella tua più grande paura. Scarafaggi, vespe, ragni. Di cosa hai paura tu?"

"Di perdere tutti i capelli."

"Allora deve essere dura per te usare gli specchi."

"Ma come facciamo a passare? Come fai a tornare a casa?"

"Queste grotte cambiano di continuo." spiegò Azalea. "Dobbiamo aspettare che Afsin ci venga a prendere."

"Chi è Afsin?"

Azalea ignorò la domanda. Mise le mani a coppa davanti alla bocca e urlò: "Afsin! Vieni qui! Quanto ci metti??? Guarda che lo dico a mio padre!"

Le parole rimbombarono per tutta l'estremità della valle e la loro eco rimbalzò sulla parete e dentro le caverne. Alcune creature negli anfratti bui sobbalzarono. I demoni ringhiarono, le chimere soffiarono, i non morti muggirono, disturbati da quella voce stridula e penetrante. Il nano misantropo della terza caverna, seconda fila, si svegliò di soprassalto, mormorò qualcosa riguardo il suo martello da guerra, la testa di Azalea e l'attraente suono che ne avrebbe ricavato se avesse usato il primo sulla seconda, ma poi si ricordò che era costretto a stare in quella grotta dal potere del dio della montagna, quindi si rassegnò e si girò dall'altra parte per rimettersi a dormire.

La eco della voce di Azalea si spense e per un po' non successe nulla. Sophos si aspettava di vedere apparire un drago, o forse un gigante, o persino un orco e lanciava occhiate in giro, ansioso. Poi invece scorse una testa sbucare da una delle caverne più in alto e una figura scese zoppicando dalle scale di pietra scolpite nella parete. Man mano che si avvicinava le sue fattezze si fecero più chiare. Era una creatura curiosa: indubbiamente era un umano, o quantomeno così pareva, avendo una testa, due braccia e due gambe, ma la schiena era piegata in una grande gobba e la testa incassata tra le spalle. Aveva l'occhio destro più grande del sinistro, la testa calva e alcuni peli radi e incolti sul mento e sulle guance. Era vestito di una casacca lacera e sudicia, grigia o forse ingrigita dalla sporcizia e dal tempo.

Offrì al sacerdote e alla fanciulla un grido che poteva essere divertito o semplicemente il risultato di una semi-paralisi facciale. Sophos non avrebbe saputo dire quale delle due. Si trascinò lentamente lungo le scale e poi avanzò senza fretta, mentre la ragazza lo guardava con espressione accigliata e impaziente.

"Padronapadronapadrona!" disse inchinandosi di fronte a lei. "Bellapadrona buonapadrona, chiamato padrona?"

"Dove ti eri cacciato?" chiese lei con un ghigno disgustato. "Avanti portaci a casa, devo vedere papino."

Afsin lanciò un'occhiata sghemba a Sophos e borbottò qualcosa, ma Azalea alzò il braccio e mise a tacere qualunque protesta. Poi gli assestò un bel calcio sul fianco e gli comandò di nuovo di fare strada.

L'essere lanciò un mugolio alla pedata, ma non protestò e iniziò a saltellare verso la stessa caverna dalla quale era spuntato poco prima. Lo seguirono sulla scalinata fino all'apertura, da lì il passaggio si perdeva nel buio. A Sophos sembrava uguale a tutti gli altri, ma non ebbe altra scelta se non quella di seguire i suoi due compagni. I suoi occhi ci misero un po' ad abituarsi al buio e per un attimo fu colto dal panico, ma continuò a seguire il rumore dei passi davanti a lui, appoggiandosi con una mano alla parete del tunnel e procedendo tentoni. Poi iniziò a distinguere qualcosa e le figure di Afsin e Azalea divennero via via più distinte. Si guardò attorno: una lieve luminescenza proveniva dalle pareti, una luce bluastra e spettrale che, pur inquietante, gli permetteva di distinguere il passaggio e di procedere con maggiore sicurezza. Notò delle alcove ai lati del tunnel, alte circa due metri.

Ne sbirciò una e cadde a terra, le gambe tremanti e le parole rotte in gola: nell'anfratto stava un essere che sembrava uscito dai suoi peggiori incubi. Il corpo ricordava una gigantesca e bitorzoluta limaccia, ma era dotata di flaccidi arti penzolanti. Questo sarebbe già bastato per spaventarlo a morte, ma ciò che lo riempì d'orrore fu il volto, che negli occhi, nel naso e nella testa glabra, sembrava quello piccolo e delicato di un neonato, ma dalla cui bocca spuntavano orrende, enormi zanne.

Sophos si voltò in cerca degli altri, ma nel farlo gettò un'occhiata anche all'alcova sul lato opposto e distinse un altro di quegli esseri, identico e ugualmente terribile. Tremante a terra gettò un urlo e finalmente Azalea si accorse di lui e tornò indietro. Aveva un sorrisetto divertito.

"Ti fanno paura le lumachine?" lo canzonò.

Sophos non era in vena di scherzi, riuscì solo a balbettare qualche parola scomposta, così Azalea aggiunse.

"Sono solo illusioni. Per chi ha la fortuna di imbroccare la grotta giusta. Però sono utili e poi" fece una pausa scrutando il povero sacerdote "rallegrano l'ambiente."

Grande allegria, pensò il sacerdote, da morire dal ridere proprio. Anche Afsin lo aveva raggiunto e lo aiutò a rialzarsi. Sophos lo cacciò via con un gesto brusco: quel tipo puzzava e non gli piaceva. Non capiva nemmeno se fosse umano o qualche altra creatura. Afsin lo fissò con lo sguardo vacuo, poi strinse le spalle e si allontanò. Sophos si passò una mano sulla fronte, stava sudando freddo. Lanciò un'ultima occhiata agli abomini nelle alcove e riprese a camminare, tenendosi sempre vicino ad Azalea e cercando stavolta di guardarsi attorno il meno possibile.

Parte V

Dopo altri lunghi minuti di cammino arrivarono alla fine del passaggio. Oltrepassarono un portale

rozzamente ornato di strani bassorilievi ritraenti creature che Sophos non aveva mai visto e che, da quanto intuiva, avrebbe preferito non incontrare mai. Iniziò a domandarsi dove stessero andando, se quella strada veramente conducesse al dio della montagna o se invece non fosse caduto preda di una capricciosa divinità intenzionata a divertirsi con lui in qualche sadica maniera. Forse non era nemmeno la figlia del dio della montagna, forse era una gorgone sotto mentite spoglie o un'arpia accompagnata dal suo deforme servo.

Quando ebbero passato l'arco si trovarono in un'enorme caverna. Sophos rimase quasi stordito dall'improvvisa differenza con lo stretto tunnel: le pareti si allargavano per centinaia di metri a destra e a sinistra, e il soffitto era così alto che non avrebbe potuto nemmeno misurarlo. Come nel tunnel le rocce emanavano una luminescenza bluastra e spettrale, creando strani giochi di ombre nei crepacci e sulle stalattiti penzolanti dall'alto.

Ad alcuni passi di distanza si apriva un profondo golfo e il suolo lasciava posto a un abisso sul cui fondo il sacerdote credette di notare resti di creature non ben identificabili, impalate su aguzzi denti di roccia.

L'unico modo per attraversare quel crepaccio sembrava essere uno stretto ponte, anch'esso di roccia, lungo forse cinquanta metri e largo uno o due.

Sophos roteò gli occhi e sospirò, chiedendosi quando sarebbe mai finito quel supplizio e perché il dio non vivesse in un posto più semplice da raggiungere.

Poi cercando di farsi animo chiese, scherzando:

"Beh, anche quegli spuntoni giù in basso sono illusioni, vero?"

Azalea rispose seria: "Certo. Vuoi provare?" Poi vedendo la sua faccia sgomenta, la ragazza scoppiò a ridere. "Ma no, Sophosuccio, sto scherzando. Sciocchino."

Sophosuccio? Sciocchino?

Afsin intanto si stava dirigendo verso il ponte. Gli altri due lo seguirono a breve distanza. Azalea si rivolse di nuovo all'uomo.

"Vedi, adesso devi stare attento. Questa è un'altra trappolina: il ponte è solo un'illusione, se provi a camminarci sopra finisci dritto dritto sugli spuntoni in basso."

Sophos intuiva il sistema: gli intrusi venivano spinti a percorrere il ponte di roccia, per incontrare la loro triste fine nell'abisso sottostante.

"Il vero passaggio" continuò la ragazza "è qui." Così dicendo mise un piede alcuni metri a sinistra dell'immagine del ponte e fece un passo. Restò quindi sospesa a mezz'aria e gli lanciò un sorriso trionfante. Afsin applaudì la padrona. Poi Azalea si voltò e iniziò a camminare verso il lato opposto, seguita dalla fedele creatura.

Il sacerdote invece sudava di nuovo freddo. Doveva procedere quasi alla cieca percorrendo un passaggio di cui ignorava persino l'ampiezza. Quanti grattacapi gli stava riservando quella giornata! Non poteva fare altro che fidarsi. Esaminò il punto dove i suoi compagni avevano iniziato la traversata, ma non notò nulla di diverso o rassicurante. Gli altri due erano quasi giunti dall'altra parte e Azalea si voltò verso di lui, facendogli un gesto impaziente.

Sophos si accovacciò e tastò con la mano oltre il bordo: effettivamente c'era qualcosa di solido, il ponte invisibile era lì anche per lui. Allora, tanto per stare sicuro, iniziò a gattonare, sempre molto guardingo. Avanzò piano, sempre sincerandosi di non stare per finire nel vuoto.

Azalea e Afsin intanto erano già arrivati e lo guardavano ridendo. L'Alto Sacerdote del dio della montagna doveva offrire proprio un bello spettacolo, mentre procedeva come un cane sopra l'abisso. Già, l'abisso: lo sguardo di Sophos andava di continuo in basso e non poteva essere altrimenti vista la maniera in cui stava procedendo. Tuttavia acquisì sicurezza man mano che avanzava e giunse infine dall'altra parte, cacciando un gran sospiro, più un gemito per la verità, quando toccò di nuovo la cara vecchia solida e soprattutto visibile roccia.

"Sembravi proprio un cagnolino" commentò ridendo la figlia del dio. "E per poco non finivi giù!"
"Perché? Non mi sembra di essermela cavata così male."

"Sei stato lento Sophosuccio, e il ponte invisibile dura solo per un po', dopodiché scompare per riapparire in un punto diverso. Si è dissolto proprio quando sei arrivato."

Sophos ebbe bisogno di una decina di minuti buoni per riprendersi. Forse Azalea diceva la verità o forse voleva solo tormentarlo, in ogni caso ne aveva abbastanza di quel posto.

Davanti a loro si apriva un altro passaggio, del tutto simile a quello che li aveva condotti nell'enorme caverna. Lo percorsero per un po'. Afsin, saltellante e zoppicante, apriva la strada e Azalea camminava dietro di lui. Ogni tanto l'essere deforme si rivolgeva alla figlia del dio e guaiva come un cane festante. Lei gli lanciava occhiate disgustate e lo allontana con un calcio quando si avvicinava troppo, ma ciò non sembrava rovinare il buon umore di Afsin.

Sophos veniva per ultimo, stanco, provato e affamato, visto che non mangiava nulla dalla mattina, da

prima del suo incontro con la ragazza. Non sapeva cos'altro dovesse aspettarsi ancora, magari un fiume di lava da attraversare su un ponte di corda, o una palude sotterranea abitata da strani pesci ciechi dai denti affilati. Tutti i terribili mostri di cui aveva conoscenza dalle storie antiche e dalle leggende gli affollavano la mente. Tutto si aspettava tranne quello che effettivamente trovò: l'uscita.

Poco a poco la luminescenza spettrale delle pareti si era andata affievolendo e il tunnel era piombato nell'oscurità. Tuttavia aveva visto una luce in fondo, l'esterno. Uscirono infine all'aria aperta. Sophos guardò il cielo striato di rosso e dedusse che doveva essere ormai pomeriggio inoltrato.

Gli si parò davanti una valle nascosta, circondata da alte montagne coperte nei pendii più bassi da boschi di conifere e occupata in gran parte da un grande lago di acqua cristallina.

Afsin e Azalea scesero verso la riva con passo sicuro, mentre il sacerdote si guardava attorno incerto e meravigliato. Da quando aveva iniziato l'ascesa aveva già provato la sensazione di trovarsi in un luogo separato dal mondo da cui proveniva e soggetto a leggi diverse, ma a parte alcuni casi eclatanti, come la volpe parlante o i mostri visti nel tunnel, la consapevolezza era rimasta perlopiù ai limiti della sua coscienza. Lì invece, in quella valle nascosta, gli alberi, l'erba, i declivi, il grande lago, il cielo, le cime sopra di lui sembravano trasudare un'aria di leggenda e di magia di cui provava soggezione.

Vi erano luci che vagavano tra le fronde, come enormi lucciole, o più probabilmente spiriti e fuochi fatui, o altre creature fantastiche di cui non aveva conoscenza. Spirava tiepida una brezza e sembrava provenire dal lago, e nella maniera in cui gli toccava la pelle, e nei profumi che portava, Sophos avrebbe giurato di conoscere già quel vento, di averlo già incontrato in anni passati, quando molto più giovane credeva ancora che il senso della vita fosse a portata di mano, e che sarebbe bastato cercare un po' meglio per avere ciò che desiderava.

E il cielo era sì striato dalle tinte della sera, ma quel rosso e quelle sue sfumature non gli erano mai sembrate così vivide, e la volta celeste sembrava intonare un silenzioso canto. Non capiva come potesse udire la voce dei colori, eppure osservando in alto le ultime luci del giorno e le prime stelle che poco a poco si accendevano nella sera, credette di udire un coro gentile e malinconico, come l'ultima strofa di un mondo morente, come una di quelle melodie che a volte si sentono in sogno, e ci svegliano in piena notte, per poi scivolare dalla mente al sorgere del sole. O come le nenie che ci cullano quando siamo ancora infanti, per scaldarci e rassicurarci, e poi si perdono oltre l'orizzonte della memoria, ma la cui impronta rimane sotto il velo della coscienza; ed è quella impronta che cerchiamo tutta la vita, ma il sentiero è innevato e la traccia ormai sbiadita.

Si ridestò dai suoi pensieri, Afsin lo stava scuotendo.

"Padrona aspetta, padronapadrona. Vieni tuvieni." gli disse.

Il sacerdote lo seguì docilmente, incurante persino dell'odore che il servo emanava.

Azalea li stava aspettando vicino al lago.

"Che hai Sophosuccio? Sembri un contadinello arrivato in città per la prima volta." lo canzonò.

Lui non rispose, faticava a dare peso alle sue parole, immerso nell'aria onirica della valle.

C'era una barca sulla riva. A un cenno di Azalea, Afsin cominciò a spingerla verso l'acqua con grande fatica. Sophos gli diede una mano, sempre pensieroso. La ragazza salì a bordo e si mise a sedere, imitata dagli altri due. La barca non aveva né vela né remi, ma cominciò a muoversi spedita verso la sponda opposta.

"Laggiù c'è il palazzo di mio padre" disse la figlia del dio, e indicò un punto davanti a loro dove si scorgeva una grande fortezza. Poi aggiunse con un sorrisetto rivolta a Sophos: "Lo sai che teniamo un'enorme piovra in questo lago? Non ama la carne degli dei, ma pare che quella umana sia di suo grande gusto." Scrutò il sacerdote per vederne la reazione, ma l'uomo si guardava attorno con aria trasognata e non diede cenno di paura.

"Oh insomma, che ti prende?" protestò Azalea. Poi sbuffò. "Comunque era solo una bugia, ma che senso ha cercare di spaventarti quando neanche mi stai a sentire?"

Sophos si scosse e disse solo: "Scusa."

Afsin lo tirò per la manica e gli indicò la superficie del lago con un sorriso felice. Sophos la osservò e rimase di nuovo a bocca aperta. Vide il suo riflesso, ma non era lui o almeno, non come sapeva di essere: a guardarlo dal pelo dell'acqua c'era un giovane dai capelli folti e lo sguardo profondo, gli occhi verdi, una barba corta che ne sottolineava gli zigomi. Era bello, pensò, era come sarebbe voluto essere, con le spalle larghe, il collo muscoloso e il petto ampio. Alla sua sinistra notò un'altra figura: era il riflesso di Afsin, ma il lago ne restituiva un'immagine diversa da quella reale, una figura esile dai tratti delicati, con gli occhi leggermente allungati e i lunghi capelli biondi e il sorriso spavaldo. Lanciò un'occhiata ad Azalea, che sembrava semplicemente annoiata.

"Il lago riflette l'immagine ideale, nel caso di voi poveri mortali. Quello che vorreste essere o che

avreste potuto essere."

Poi si sporse dalla barca e Sophos notò che il suo riflesso non era diverso, la superficie restituiva semplicemente l'immagine di Azalea.

"Invece gli dei come me" e sottolineò 'come me' "hanno già la loro forma ideale, per definizione. Quindi si comporta come un semplice specchio."

Sophos annuì e continuò a scrutare le proprie fattezze. Dietro la sua figura anche il cielo era diverso e pareva riflettere stelle che non esistevano, e le striature rosse della sera sfumavano in altri colori indescrivibili, e la volta celeste era solcata da numerose comete e addobbata di galassie roteanti al ritmo di cicli infiniti.

"Cosa succederebbe se mi immergessi nel lago?"

Afsin lo scrutò allarmato. "No signore, nono, non devi tu signore, nessuno di noi deve signore."

Azalea aggiunse: "Finiresti nel mondo degli dei. Per i mortali pare non sia un'esperienza molto piacevole."

Il sacerdote si allontanò dal parapetto della barca e sospirò. Vedere riflesse le sue fattezze ideali, nella consapevolezza di quanto fosse diversa quella reale, gli metteva addosso uno strano disagio, come un disappunto per non essere mai stato in grado di diventare ciò che desiderava. Poi gettò un'occhiata ad Afsin, che ancora osservava sé stesso. Che avrebbe dovuto pensare allora quell'essere deforme, si chiese. Ma questi non sembrava turbato, sorrideva anzi, e Sophos notò nei suoi occhi una gentile malinconia e provò una confusa vergogna per come lo aveva trattato nella grotta.

Poi Afsin si riscosse, indicò la riva a prua e si avvicinò al sacerdote tutto contento. "Signorepadrona Signorepadrona, casacasacasa!"

Il suo lezzo aggredì le narici di Sophos che non poté fare a meno di ritrarsi disgustato. La barca si fermò da sola nei pressi di un piccolo molo. Scesero e l'uomo si guardò attorno, mentre la luce del giorno era ormai quasi scomparsa e la sera si faceva più buia.

Poco lontano, ai piedi delle montagne e immerso nella foresta di conifere che costeggiava il lago, si ergeva il palazzo del dio. Era bianco e luminoso e sembrava risplendere di luce propria, adagiato su una piccola altura circondata da mura e torri perimetriche. La struttura aveva un'aria solenne, ma non arcigna, nei fregi, nella forma allungata dei merli e nelle torri affusolate che si alzavano aggraziate al cielo.

Sophos percepiva un'aria di grande potenza, ma al tempo stesso tranquillità, e il verde e gli alberi abbracciavano il castello più che respingerlo o invaderlo, come felici della sua presenza e in simbiosi con esso. Pensò che aveva visto castelli simili solo nelle leggende e si chiese come sarebbe stato accolto dal signore di un luogo del genere.

PARTE VI

Sophos, Azalea e Afsin entrarono nel palazzo. Ad attenderli c'erano alcuni spiriti, opachi e fluttuanti, simili a fantasmi. Avevano volti androgini e aggraziati e li accolsero silenziosamente, senza dire una parola. Come spiegò la ragazza, erano i servitori del castello e si occupavano della sua amministrazione. Non aggiunse altro e Sophos si domandò chi in realtà fossero, e se si trattasse delle anime di morti in punizione, di demoni al servizio del dio, o di chissà cos'altro.

Azalea comandò di condurre Sophos in una delle stanze degli ospiti e quando lui accennò una protesta gli disse: "Senti, mio padre non ci riceverà certo adesso. Credo che non sia neanche qui. Sento il tuo stomaco brontolare a metri di distanza: bene, gli spiriti ti porteranno a mangiare. E poi puzzi, quindi vedi di farti un bagno. Nella tua camera troverai tutto l'occorrente. Afsin, vai con lui." ordinò "e poi fa' quello che vuoi. Non ho bisogno di te fino a domani." Poi si rivolse di nuovo a Sophos. "Domattina andiamo da mio padre e gli parli di quello che gli devi parlare. Speriamo che sia di buon umore."

Sophos deglutì. "Perché, che succede se non è di buon umore?"

"Oh trasforma le persone in pietra, o alberi, o costellazioni, le solite cose che facciamo noi dei." Per quanto potesse essere affascinante diventare una costellazione, Sophos preferiva restare tutt'uno, senza che le

sue membra venissero sparse per la volta celeste.

“Almeno gli hai portato un regalo?” chiese Azalea. L’uomo sgranò gli occhi: non gli era passato neanche per l’anticamera del cervello. La decisione di partire era stata improvvisa, impulsiva, e a regali e sacrifici non aveva proprio pensato.

“Oh insomma, sei un attimino ingenuo, capisci? Ma come fai a presentarti al tuo dio senza neanche un omaggio? Beh, penserai a qualcosa. Oppure” aggiunse con il suo solito sorrisetto canzonatorio “domani avremo una nuova statua con cui decorare le stanze. Adesso vai, marsc’!”

Uno spirito gli fece segno di seguirlo e lui si accodò insieme ad Afsin. Passarono attraverso corridoi e stanze, salirono un’imponente scalinata fino a giungere alle stanze degli ospiti. Notò alcune cose: i muri erano bianchi e luminosi e le colonne emanavano una luce più o meno accentuata a seconda della stanza. O forse era lo spirito a comandare la luce, non lo sapeva. Inoltre il palazzo all’interno sembrava molto più grande di quanto non fosse all’esterno, con volte e colonnati alti decine di metri e saloni enormi connessi da lunghi corridoi. Erano luoghi spogli, perlopiù privi di mobilio e senza porte, solo arcate aperte tra un locale e l’altro. Solo una volta passarono di fronte a un grande portone chiuso.

“Cosa c’è lì dentro?” domandò, ma lo spirito non rispose e Afsin si limitò a scuotere la testa.

Giunti a destinazione, lo spirito fluttuante si congedò con un silenzioso inchino. Sophos si guardò attorno, anche questa stanza era spoglia, e aveva solo un letto, un divano e un basso tavolo, più un bagno e un balcone affacciato verso il lago. Anche qui i muri erano bianchi e candidi, e emanavano luminescenza, per cui non vi era bisogno di torce o altre fonti di luce.

Il suo compagno zoppicò verso il divano. Sophos osservò la sua gobba ondeggiante e le sue gambe, una più lunga dell’altra, e si domandò quanto fosse duro vivere in quelle condizioni.

“Ah, per diamine mio buon amico, è invero una gran fatica stare dietro a quella fanciulla.” disse Afsin.

Il sacerdote spalancò la bocca: la creatura aveva parlato con una voce calda e profonda, ben diversa dallo sputacchiante balbettio con cui si era espresso fino a quel momento. Non poteva credere alle sue orecchie.

“Ma tu parli!” esclamò.

“Certo mio caro chierico, ti ho parlato anche prima. Sei forse duro d’orecchi?”

“No, cioè, voglio dire, tu parli bene!”

“Ah perbacco, ti aspettavi che dicessi qualcosa del tipo ‘Vieni padrone, lettoletto padrone, buonanotte padrone, domanidomani padrone’?”

“Beh --- Sì!”

Afsin sospirò. “Non posso biasimarti.”

“Ma perché? Cioè, com’è possibile che-”

“Com’è possibile che io parli come un mentecatto quando posso parlare anche così?” lo interruppe il servo. Sophos annuì.

“È per via della maledizione” spiegò. “Sarebbe una storia troppo lunga da raccontare ora, ma la cara fanciullina di cui osservavi le curve durante il tragitto mi ha reso quello che sono adesso. Inoltre, quando sono in sua presenza le mie facoltà intellettuali diminuiscono a un decimo, facendomi regredire a uno stato semi-bestiale.”

“Ma è terribile! Perché ti avrebbe fatto una cosa del genere? Chi eri prima?”

“Un povero idiota che si è invaghito di quelle curve ben prima di te.”

“Di Azalea?”

“E di chi se no? Peccato che lei non abbia gradito le mie attenzioni e mi abbia trasformato in questo essere disgustoso.”

“E non la odi? Perché non scappi?”

“Ah! Uscire nel mondo per essere preso a sassate?” domandò con enfasi. “E che potrei mai fare, il saltimbanco? Il fenomeno da baraccone? No, tanto vale restare qui. E poi” aggiunge con un sorriso ironico “qualcuno deve pur badare a lei.”

Disteso nel letto Sophos ripensava all’incredibile giornata appena conclusa. Afsin aveva evaso tutto le sue domande riguardo il suo passato, prima di subire la maledizione, e dopo un po’ si era congedato. Quindi gli spiriti gli avevano portato da mangiare e si era potuto abbondantemente rifocillare. Prima di dormire si era anche lavato e si era tolto di dosso la polvere e il sudore del viaggio.

Rifletté su ciò che avrebbe dovuto dire al dio il giorno successivo. Si presentava in veste di supplice ed era stato accolto in modo generoso, invitato a passare la notte nelle stanze della sua sacra magione, come un’ospite di riguardo. L’indomani, prostrato davanti al trono divino, avrebbe supplicato perché il grano tornasse a crescere rigoglioso, il vento freddo offrisse un po’ di pace e le valanghe smettessero di piagare i

poveri abitanti. Dopodiché, supponeva, sarebbe tornato a casa e tutta quella avventura sarebbe terminata.

Poi si rammentò di non aver portato alcun dono per il dio e lo stomaco gli si contorse. Ricordò anche le parole di Azalea: forse domani sarebbe stato trasformato in pietra. Si domandò se fosse più doloroso essere trasformato in pietra o essere sommerso dalle pietre dei suoi concittadini nel caso avesse fallito. Decise che forse la prima opzione era meno spiacevole.

parte VII

Assiso sul suo trono di marmo, il dio appariva bello e forte. Era grande, più grande di un essere umano: anche seduto doveva essere alto tre metri o forse più. Teneva il muscoloso busto nudo e nella mano destra stringeva il suo simbolo, un bastone ricurvo con una gemma bianca risplendente in cima. Il volto era quello di un uomo nel fiore della potenza, illuminato da profondi occhi azzurri e incorniciato da barba e capelli, canuti, ma ancora folti.

La sala del trono, bianca come il resto del palazzo, era percorsa da navate sorrette da colonne di marmo, decorate di motivi fantastici: Sophos riconobbe alcune storie e leggende nelle quali era stato istruito durante il noviziato. Un grande specchio era appeso alla parete oltre il trono, oltre lo scranno divino dove sedeva il dio della montagna.

Sophos di avvicinò tremante e ancora a diversi metri da lui si gettò a terra, prostrandosi con tutta l'umiltà possibile. Non volendo offendere il dio restando troppo lontano dal trono, iniziò a strisciare faccia a terra mentre Azalea, lì con lui, lo osservava con un sopracciglio alzato. Infine, quando la distanza gli parve adeguata, il fedele si fermò e attese. Iniziò a salmodiare preghiere a bassa voce, più per farsi coraggio che per fede.

Azalea invece corse verso il padre e gli saltò in grembo, stringendolo. Lo guardò con occhi dolci.

"Paparinoooo?"

"Sì, luce dei miei occhi?" chiese il dio e la sua voce era profonda e tonante, e a Sophos ricordò il rombo della montagna quando lanciava le valanghe sul villaggio. Si fece ancora più piccolo.

"Mi hai portato un regalo dal tuo viaggio?" civettò la figlia.

"Ma tesoro, non sono mica andato a divertirmi. Ero impegnato con gli altri dei, a fare cose divine."

"E cosa avete fatto?"

"Oh sei troppo piccola per queste cose, amore. Te lo dirò quando sarai più grande, ti porterò con me un giorno."

"Ma io ho quasi duecentotrentuno anni! Perché mi tratti sempre come una bambina?" Protestò lei e mise il muso. "E poi non mi hai portato neanche un regalo!"

Il dio sospirò. "E va bene, piccola. Cosa vuoi che ti dia, c'è qualcosa che desideri?"

"Voglio il pegaso."

"Il pegaso? Ma non puoi ancora cavalcare il pegaso! Alla tua età non avevo mica il pegaso io!"

"Lo voglio, lo voglio, lo voglio!" si intestardì lei. "Tutte le volte devo andare a piedi fino alla valle, attraverso quelle brutte caverne che mi fanno tanta paura. E mi devo pure portare Afsin che puzza. Voglio il pegaso. Per favoooore!"

Il dio sospirò di nuovo. "E va bene, ma mi devi promettere che metterai l'elmo quando sali."

"Sì papino." rispose, ma dal tono sembrava più voler dire "Sì, come no."

Sophos stava ascoltando l'amorevole dialogo prostrato a terra. Ebbe il timore che si fossero dimenticati di lui, doveva fare qualcosa. Era più irrispettoso restare in quella posizione o alzare lo sguardo verso il dio? Di certo la prima opzione era più dolorosa per la sua schiena. Azalea, per una volta, lo tolse dall'imbarazzo.

"Paparino, c'è qui un signore che ha fatto tutta la strada dal villaggio sono per venire a trovarti. È un tuo sacerdote."

"Villaggio? Quale villaggio?"

"Quello ai piedi della montagna."

"Ah quel buco fetido di pezzenti e contadini. Ora ricordo."

Sophos emise un gemito a quelle parole. La discussione non si preannunciava facile.

"Come ti chiami mio servo?" disse il dio rivolgendosi all'uomo prostrato davanti a lui.

"Sophos, mio Signore e luce della mia esistenza."

"Alza la faccia da terra, per diamine, come posso capire una parola se borbotti verso il pavimento!" comandò. Lui obbedì.

"Sophos, Sua Divinità." ripeté.

Lo sguardo del dio era severo, mentre Azalea scendeva dal suo grembo e si metteva a fianco del padre.

"Come osi disturbare la sacralità di questo luogo con la tua presenza? L'ultimo a venire fu Afsin mi pare." Si rivolse alla figlia. "E ci ricordiamo bene com'è finita."

"Vostra Maestosità" rispose Sophos "sono partito giorni fa dal mio villaggio e ho avuto diverse vicissitudini e diversi incontri, tra cui quello benedetto con la Sua eccellente figlia. Lei, nella sua immensa saggezza e bontà, mi ha condotto fino alla vostra valle e a questo sacro castello."

Il dio di lisciò la barba.

"E cosa ti ha spinto a intraprendere il viaggio?"

"Mio Divin Signore, sono qui per avanzare una supplica." Sophos di fermò un attimo, il grande momento era giunto. "Negli ultimi anni il mio villaggio, che non ha mai trascurato i sacrifici per il suo dio e lo adora come ha sempre fatto, soffre di sorte avversa: i raccolti scarseggiano perché il tempo ci fustiga, il bestiame muore e diminuisce in numero, e la montagna ci lancia grandi nevicate e terribili valanghe alle quali noi, vermi mortali quali siamo, non possiamo opporre resistenza." Vermi mortali, pensò un attimo Sophos, forse stava esagerando. Mah, meglio abbondare che deficere.

"Splendido figlio del Sole e della Luna" riprese "noi umili mortali disgustosi, poco più di insetti al tuo cospetto, o forse anche meno di insetti, suppongo dipenda dal tipo di insetto. Vi sono insetti utili suppongo, ad esempio le api o i ragni, verso i quali ho una certa simpatia, e altri più molesti come -"

"Sì ho capito, ho capito. Gli insetti. Vai avanti." interloquì il dio.

"Si Vostra Immensitudine. Dicevo, noi poveri umani abitanti del villaggio, con tutta l'umiltà e il rispetto possibile, senza alcuna pressione, che poi si sa come vanno queste cose, un povero supplice chiede vuole solo una gentile concessione, però il dio fraintende il tono e accadono incomprensioni. Ma non sia mai, non noi abitanti del villaggio, no assolutamente, è solo una preghiera per sapere se è possibile eh, ma senza forzare, senza bisogno di trasformare persone in statue, che poi tra l'altro ambasciator non porta pena come si suol -"

"Insomma!" tuonò il dio, mentre Azalea ruotava gli occhi esasperata. "Qual è questa maledetta supplica?"

"Mio signore" deglutì Sophos "la supplica è chiara. Noi gradiremmo che lei o voi" si fermò un attimo interdetto, poi decise di continuare con il 'voi' "che le Vostre Maestà cioè, risparmiassero il villaggio da futuri e terribili eventi, e ci dessero tregua, così che noi si possa adempiere al nostro dovere di fedeli e con la sopraggiunta prosperità magari ergervi anche un nuovo tempio. O, se sei adirato con noi e questi sono i segnali della tua ira, vi prego o dio, diteci perché, cosa abbiamo fatto e come possiamo rimediare."

Il dio stette in silenzio per un po', poi disse:

"Il villaggio certo, ho grandi progetti per quel villaggio."

Il volto di Sophos si illuminò. "Davvero, mio Signore?"

"Certo: da quel piccolo cumulo di fango e capanne farò nascere un grande impero che coprirà le terre conosciute. Ad esso io non fisserò né limiti di tempo né di spazio, il dominio che gli assegnerò sarà infinito."

La profezia rimase sospesa per un attimo nell'atmosfera solenne del grande salone. Sophos non riusciva a credere alle proprie orecchie: quel piccolo villaggio, capitale di un regno immenso!

"Tuttavia" proseguì il dio "prima che ciò avvenga altro deve succedere. L'infante a cui un giorno affiderò quell'impero già riposa tra le braccia amorevoli della madre, ma quando crescerà vendicherà la terribile distruzione del suo villaggio e porrà insieme ai suoi seguaci la prima pietra di un edificio che solcherà i secoli."

Sophos annuì a quelle parole, ma poi aggrottò le sopracciglia. Cos'aveva detto il dio?

"Perdonatemi, mio divino, ma non ho afferrato bene l'ultima frase. Vendicherà la distruzione del villaggio?"

"È così, non ci saranno altri sopravvissuti. Dalla tragedia prenderà la forza per compiere il suo destino, quello che ho deciso."

"Ehm perdonatemi ancora, ma questo vuole forse dire che tutti gli altri abitanti verranno uccisi?"

"È un sacrificio indispensabile."

"E quando accadrà tutto questo?"

"Molto presto: le valanghe e gli scarsi raccolti erano solo l'inizio. Presto un gruppo di predoni raggiungerà il villaggio e lo raderà al suolo. Tutto secondo la mia volontà."

"E per caso, che fine farà il sacerdote del villaggio?"

"Oh sarà fustigato e scorticato vivo ovviamente. Impalato nel suo santuario dopo innumerevoli torture. Ah, ma già sei tu. Congratulazioni." Sophos intanto era sbiancato in volto. Si sentì venire meno. Per fortuna era già in ginocchio, ma il capogiro lo costrinse a prostrarsi di nuovo a terra.

“Congratulazioni?” gemette.

“Ma certo! Il nome di Sophos e la storia del suo, cioè tuo, martirio diventeranno parte di una delle più famose leggende di tutto il futuro impero. Nella memoria di tutti, vivrai per sempre mio buon chierico.

Poi il divino si fece scuro in volto e disse serio: “La tempesta è in arrivo. Io ti comando, mortale e sacerdote, di fare ritorno al tuo villaggio il più presto possibile, perché il destino tuo e degli altri si possa compiere come previsto. Voi siete le pietre immortali di cui i bardi canteranno nei millenni a venire. Siatene fieri.”

“Che fortuna.” commentò Sophos, la voce ridotta a un sibilo. Non si sentiva affatto bene.

parte VIII

Seduto a terra, fuori dalla sala del trono, Sophos fissava nel vuoto. Non riusciva a pensare a nulla, la sua mente era vuota. Era venuto fino a lì, sfidando la morte in più occasioni con l’intenzione di supplicare il dio per un po’ di pace al villaggio, per scoprire che molto presto lui e gli altri abitanti sarebbero stati trucidati, e tutto sarebbe stato spazzato via.

Iniziò a singhiozzare come un bambino, come un condannato a morte, nella realizzazione che dopotutto la sua vita non aveva avuto alcun senso, se non quello di diventare un giorno parte di storie che lui comunque non avrebbe mai ascoltato.

Pensò di fuggire, ma fuggire dove? Era giusto ribellarsi al proprio destino, se il demiurgo a cui aveva affidato la sua fede aveva già emesso la sua sentenza? Dopo la tremenda rivelazione non aveva più trovato la forza di parlare. Aveva anche avuto paura di contraddire il dio, il quale comunque era stato fermo e categorico: quelle quattro baracche di legno dovevano sparire. Voleva fare un ‘restyling’, qualunque significato avesse quella strana parola, e desiderava un impero capace di erigergli templi di marmo e mausolei dai fregi dorati, invece di scalcinati cerchi di pietre. Dalle fiamme e dalla rovina sarebbe nato un nuovo maestoso ordine.

Mentre stava così, perso nelle sue riflessioni, gli si avvicinarono Azalea e Afsin.

“Tutto bene?” chiese la ragazza, stranamente gentile.

“Magnificamente.” rispose lui amaro. Afsin lo scrutò con il suo sguardo strabico senza dare a vedere nulla della lucidità mostrata la sera precedente.

“Che farai adesso?”

Lui scrollò le spalle. “Non so. Tornerò al villaggio suppongo, dove troverò qualcuno pronto a sbudellarmi, come è mio destino. Immagino i grandi poeti degli anni a venire, come decanteranno i miei intestini e le mie viscere e il loro guizzo multicolore fuori dall’addome.

“Beh dai Sophosino, c’è un lato positivo in questa storia.”

“Sentiamo quale sarebbe.”

“Mio padre non si è neanche accorto che non gli avevi portato un’offerta.”

“Non sei di grande aiuto!” replicò brusco lui. “E adesso mi tocca anche ridiscendere la montagna.” si prese la testa tra le mani sconsolato.

“Oh per quello posso aiutarti.”

Sophos alzò la testa. “E come?”

“Mio padre mi ha ordinato di accompagnarti con il pegaso, altrimenti non faresti in tempo a essere accoppato.”

Il sacerdote non sapeva se sentirsi rincuorato o depresso. Si alzò a fatica e pensò che almeno i predoni, o quello che erano, avrebbero torturato un uomo riposato. Afsin gli porse una mano e Sophos si issò lanciandogli un triste sorriso. Lo sguardo dell’essere deforme restò vitreo.

“Padronepadrone, andare ora noi tutti, o padronissimo furiafuria. Grrrr!”

Azalea lo redarguì: “Lo sappiamo, mucchio di stracci puzzolenti.” Poi aggiunse: “Vado a prendere il pegaso, vi aspetto sulla riva del lago.”

E così detto, si allontanò.

“È una bella impasse mio buon religioso.” disse Afsin, con la bella voce profonda e la dizione precisa che tornava ad assumere quando Azalea non era nei paraggi.

“Hai qualche consiglio?” chiese Sophos.

“Onestamente no. Forse potresti provare a far infuriare Azalea, così che trasformi anche te in un mostro.” Aprì la bocca in un sorriso sdentato.

L’altro sospirò. Certo, se non era già abbastanza contrariare un dio, perché non contrariarne anche due? Scosse la testa.

Si avviò verso i cancelli del palazzo. Afsin lo seguì zoppicando.

Il pegaso era proprio una bella bestia: Sophos aveva sentito parlare di tali creature, ma quello di fronte a lui era più di un semplice cavallo con le ali. Era grande, forse addirittura due metri e mezzo al garrese, e le ali erano proporzionate alle sue dimensioni. Doveva avere circa quattro metri di apertura alare. Il pelo era bianco e lucente, gli occhi neri e intelligenti. Alla sua vista quasi dimenticò la fine verso cui stava letteralmente per volare incontro.

Il pegaso era abbastanza grande per trasportare tutti e tre. Salire però fu un problema: mentre Azalea saltò agilmente in groppa, lui e Afsin gli saltellarono attorno cercando in tutti i modi di tirarsi su, e scivolarono più volte sull’erba a gambe all’aria. La figlia del dio se la rideva di gusto. Infine, aiutandosi l’un l’altro, riuscirono a issarsi con fatica, Sophos dietro ad Azalea, che sedeva davanti, e Afsin per ultimo.

“Sai guidare questa bestia?” chiese il sacerdote.

“Certo, mio padre mi ha spiegato come si fa una volta.” rispose lei cristallina.

“Aspetta un attimo, cioè non hai mai -” ma la domanda gli morì in bocca.

“Giddap!” urlò la ragazza e diede una pacca al collo del pegaso.

L’animale nitrì e si impennò, spiccò un potente balzo in aria e iniziò a battere grandi colpi con le ali. Il suolo prese ad allontanarsi sotto di loro, mentre Sophos iniziò a recitare una preghiera. Tuttavia cadde in un cupo silenzio quando si rammentò che il destinatario della stessa ora lo stava mandando a morte. Azalea invece se la rideva, inebriata dall’esperienza e persino Afsin sembrava godersela. “Yuu-uuuh!” stava urlando divertito.

Il sacerdote rinsaldò la presa sulla schiena del pegaso, si aggrappò come potè al suo manto e cercò di convincersi che tanto non sarebbe mai caduto perché dopotutto il suo destino era quello di farsi impalare da una banda di predoni al suo villaggio.

In groppa al destriero alato, nella gloria del meriggio, osservarono il mondo come non lo avevano mai visto. Prima passarono sopra lo specchio d’acqua del lago, poi solcarono le montagne che circondavano la valle. Da qualche parte là sotto doveva esserci il passaggio che avevano attraversato quando erano arrivati. L’aria era fredda nonostante la stagione, ma solo Sophos sembrava sofferente della situazione.

“Da che parte è il villaggio?” gli urlò Azalea.

“Credo da quella parte.” Sophos indicò una zona dove la foresta si diradava e lasciava posto a una serie di gentili colline.

“Ne sei sicuro?”

“No, ma sono sicuro di un’altra cosa.”

“Cosa?”

“Devo andare in bagno.”

parte IX

Erano in viaggio già da qualche ora e avevano solcato la montagna. Ora volavano sopra la valle dove Sophos aveva incontrato Azalea il giorno prima e ben presto avrebbero sorvolato i boschi ai piedi della montagna, per giungere infine sui colli tra i quali sorgeva il villaggio, ancora nascosto alla vista.

Dopo il brusco inizio, Sophos aveva trovato una posizione quasi comoda e per un po' era stato in grado di dimenticare fastidiosi bisogni corporei. Un'altra nota positiva era che non aveva vomitato. Il volo del pegaso era anzi diventato quasi confortevole, il cavallo alato planava con grazia sulle correnti d'aria. Il freddo era ancora presente, ma un po' di calore veniva dal corpo della bestia stessa, su cui si ranicchiava come poteva.

Azalea si guardava attorno, più calma dopo l'iniziale eccitazione, e osservava intenta il paesaggio.

“Sophos.” chiamò.

“Cosa c’è?” rispose lui. Poi aggiunse: “Mia Signora?”

“Oh vedo che hai recuperato le buone maniere. Sophos, quanto è grande il mondo?”

“Non saprei.” Si guardò attorno e commentò: “Certo deve essere molto grande.”

“Adesso che ho il pegaso voglio vederne un po’, attraversare i mari, i deserti, le giungle, le praterie, vedere più persone possibili.”

Lui tacque e penso: ecco un uccellino pronto a spiccare il volo. Chissà cosa ne penserà il padre.

“Oh, mio padre farà di sicuro un sacco di storie, ma io sono stanca di stare sulla montagna.”

Accidenti, gli aveva letto nel pensiero o era stato solo un caso?

“E tu? Immagino tu sia stato in molti posti nella tua lunga vita.”

Sophos non raccolse l’ironia. “No, non molti.”

“E non ci sono altre terre che vorresti vedere?”

In realtà alcune ce n’erano, in particolare quelle di cui aveva sentito parlare in certi racconti e che lo avevano sempre incuriosito, come le montagne dei sogni o la leggendaria biblioteca di Omnessos, la costa dell’Oceano a oriente, o il regno addormentato di Esteria. Ma poi si rammentò che la sua curiosità sarebbe sempre rimasta tale, perché stava andando a morire, e i prossimi paesaggi li avrebbe visti con occhi non più mortali. Allora si rabbuiò e rispose laconico: “No.”

Afsin, dietro a entrambi, era come al solito ignorato, ma per una volta gli andava bene così. Lontano a occidente aveva scorto il mare e i colli a lui familiari, ed era la terra da cui proveniva, lasciata anni prima, quando era ancora bello, giovane e libero dalla maledizione inflittagli da Azalea.

Ci aveva ripensato tante volte e da una parte la odiava, dall’altra si domandava perché diamine non l’aveva lasciata perdere, quando l’aveva trovata addormentata sul prato della montagna, dove era salito alla ricerca di sé stesso. E invece no, inebetito dalle favole si era piegato su di lei e l’aveva baciata, credendo di liberarla da un incantesimo.

Ed a quel punto aveva subito la trasformazione: la schiena era divenuta gibbosa, gli occhi storti, le gambe corte, il volto deforme con la mascella prominente. Si era toccato il corpo e la testa terrificato e quando Azalea si era svegliata subito dopo, non aveva potuto fare altro che fissarla, troppo stupito di ciò che era accaduto.

La dea non si era neanche arrabbiata.

“Eccone un altro.” aveva commentato sarcastica. Poi, mentre lui balbettava frasi sconnesse, aveva aggiunto: “Al mio paparino non piace che si tocchi sua figlia. Adesso ne dovrai pagare il prezzo. Ugh, certo che sei proprio brutto.”

“Afsin, tutto bene là dietro?” lo riscosse la voce di Sophos.

“Padronepadrone, sì benebenissimo felicesignore.”

Dopo l'estasi iniziale del volo il servo sembrava essersi rabbuiato e l’uomo lo fissò per qualche istante. “Coraggio.” gli disse sorridendo. Coraggio, ripeté a sé stesso.

Erano ormai sopra i boschi alle propaggini della montagna.

Poi accadde qualcosa di inaspettato: successe tutto in un lampo, una improvvisa esplosione davanti a loro, una gran luce e il rumore del cielo che si squarciava. Rimasero tutti intontiti, incluso il pegaso, che piegò la testa su un lato e iniziò a precipitare, privo di sensi.

"Tenetevi forte!" urlò Azalea.

La cavalcatura alata prese a cadere verso le fronde sottostanti. I suoi tre cavalieri riuscirono a tenersi in groppa in qualche modo, anche se la bestia piroettava verso il basso a corpo morto.

Afsin fu il primo a essere sbalzato via, poi anche Sophos e Azalea persero la presa e atterrarono rovinosamente tra i rami di un gelso.

parte X

Quando si riprese, Sophos era appeso all'albero, graffiato e malconcio. Aveva passato giorni decisamente migliori: sentiva un grande male al fianco e le gambe erano piene di contusioni. Tuttavia ad un primo esame non sembrava avere niente di rotto. Cercò di capire come scendere, attento a non spezzare i rami che lo sostenevano e a non scivolare a terra. Per quel giorno di voli ne aveva già fatti abbastanza. Tra lui e il suolo dovevano esserci circa cinque metri.

Cinque metri possono essere letali come cinquecento, pensò con il suo abituale ottimismo, ulteriormente rafforzato dalle recenti vicende.

Mentre rifletteva sulla sua condizione e su come uscirne, sentì una voce.

"Ehi, tutto bene lassù?". Era Azalea.

“Sì, credo.” Si mosse guardingo e cercò appigli per iniziare la discesa. Del resto non era suo destino morire lì, forse non si sarebbe fatto nulla neanche se si fosse lanciato a peso morto. Però, per non sfidare la sorte, decise di fare attenzione.

Ebbe appena il tempo di formulare quel pensiero che perse la presa e cadde verso terra, frenato da foglie e fronde che lo colpirono al corpo e gli schiaffeggiarono il volto. Infine, rovinò sull’erba con un tonfo.

“Ah la mia schiena! Quanto deve penare un uomo per farsi sbudellare!”

“Dovresti fare più ginnastica.” commentò la sua compagna.

“Cosa significa ‘ginnastica’?” chiese, ma Azalea fece un gesto spazientito.

Si mise lentamente a sedere. “Ma cosa diamine è successo?”

“Qualcosa ci ha colpito, credo. O ci è andato molto vicino. Vieni andiamo a cercare il pegaso. Dove si sarà cacciato quell’idiota di Afsin?”

Trovarono la loro cavalcatura poco lontano, in una piccola radura tra gli alberi. La bestia era immobile e non dava segni di vita. Poi la loro attenzione venne attirata da una figura piegata sul pegaso, la figura di un’anziana signora coi capelli scarmigliati.

“Per la miseria!” esclamò Sophos.

“Ehi, chi sei tu? Cosa stai facendo al mio pegaso?” chiese Azalea lanciandosi verso la vecchia. La donna si voltò e Sophos la riconobbe: era Edessa!

“Che vuoi tu?” ribatté lei. “Questo pegaso l’ho visto prima io!”

“Quel pegaso è mio!” insistette la ragazza. E poi aggiunse: “Io sono la figlia del dio della montagna!”

“Oh.” mormorò l’altra “Quella sciacquetta.”

“Cosa? Come osi?!”

Sophos cercò di intervenire. Lanciò un’occhiata il cavallo, aveva gli occhi aperti, ma sembrava aver preso una brutta botta. Forse aveva un’ala rotta. ‘Fai qualcosa, ti prego.’ sembrava dire con aria supplice.

“Insomma signore, un po’ di contegno. Il pegaso è ferito, deve essere curato. Se non è troppo tardi.”

“Oh, chi si vede.” commentò Edessa accorgendosi di lui. “Adesso ti accompagni agli dei, eh? Hai fatto carriera da quando ti infilavi nel letto con me.”

Azalea guardò Sophos con aria disgustata.

“Non è come credi.” si difese lui. Ma perché si doveva giustificare?

"Comunque" proseguì cercando di riprendere un contegno "abbiamo fretta. Basta litigare. Diamo un'occhiata al pegaso e vediamo cosa si può fare."

"No, no, no, la carne di pegaso mi serve per la pozione della giovinezza." obiettò Edessa.

"Allora quel boato, quell'esplosione, erano opera tua!" esclamò Azalea furiosa. "Ci stavi per ammazzare!"

"Oh, siamo piuttosto fragilini per essere dei, eh?" ribatté l'altra sarcastica. Azalea la guardo in cagnesco e la vecchia le restituì lo sguardo.

"Signore" riprovò di nuovo Sophos "abbiamo fretta. Vediamo cos'ha il pegaso e ripartiamo, possibilmente dopo aver trovato Afsin."

"Dove vai così di fretta? Neanche questa volta resti a farmi compagnia?" e così dicendo cacciò la risata malvagia da strega.

"È mio destino essere torturato e ucciso nell'attacco al mio villaggio." rispose serio. "Il dio me lo ha ordinato."

"Ah, così preferisci la tortura a me! Potrei offendermi. Comunque l'animale in quelle condizioni non può andare da nessuna parte."

Azalea di avvicinò alla bestia e si piegò su di lei. L'animale aveva il respiro affannato, si agitava e gemeva sofferente.

"Temo che la megera abbia ragione. Il pegaso di sicuro non può più volare."

"Ma non può correre almeno?"

"Correresti tu con un braccio rotto??" chiese lei contrariata.

"Posso curarlo nella mia capanna, se è in grado di arrivare fino là." propose Edessa con un sorriso malizioso.

"Vai al diavolo." fu la risposta di Azalea.

"E allora cosa conti di fare mocciosetta? Riportarlo sulla montagna così? Buona fortuna, questa bestia creperà prima."

Azalea restituì solo un ringhio.

"Dai, ti prometto che non lo mangerò, non tutto almeno." promise la strega in maniera poco rassicurante.

"Allora vengo anch'io" decise Azalea. "E guai a te se provi a fare qualche scherzo. Come sai ho conoscenze molto in alto."

La strega roteò gli occhi. "Uh va bene, va bene, fa' come vuoi."

Iniziarono ad armeggiare attorno alla cavalcatura per capire se fosse in grado di alzarsi. Il pegaso collaborò come poté e pian piano riuscì a tirarsi su tremante.

Sophos si avvicinò. "Ma io come faccio ad arrivare al villaggio?"

"C'è un antico metodo per questo." rispose Azalea.

"Che metodo? Teletrasporto? Una serie di portali connessi da una forza mistica e primeva?"

“Sì, la mistica e premeva forza delle gambe. Il pegaso non può portarci. A meno che la strega qui non abbia una scopa da prestarti dovrai camminare." Lanciò un'occhiataccia a Edessa.

"Che idea antiquata che avete delle streghe." commentò lei. "E poi non ho certo tempo di accompagnarti, né mi fiderei a darti la mia scopa." Fece una pausa. "Se la avessi."

"Sophosino, io so che le tue anche non sono più quelle di una volta, per usare un eufemismo, ma devo restare col pegaso. E magari anche cercare quel babbeo di Afsin! Quindi vai, se devi andare."

Sophos annuì. Doveva andare: era il suo destino e non poteva sfuggirgli.

parte XI

Qualunque cosa avesse fatto, qualunque parola avesse detto, il dio della montagna aveva decretato la sua fine. Forse anche questo ritardo era parte del piano divino; forse il modo in cui doveva morire era stato stabilito alla sua nascita, dagli esseri superiori che dimoravano sulla terra e oltre; forse tutto ciò era stato deciso all'inizio del Mondo, il suo fato e quello degli altri esseri sulla terra. E gli dei erano soggetti al destino? C'era una potenza che tirava anche le fila delle loro azioni?

Scosse la testa: era blasfemo solo pensarlo.

Questi e altri pensieri gli si affollavano nella mente mentre percorreva il bosco alle pendici della montagna.

Il sole cominciava la sua corsa verso l'orizzonte. Non era facile per uno della sua età camminare su una zona accidentata come quella, ma dovette ammettere che tutta l'attività fisica degli ultimi giorni lo aveva rinvigorito. Sarebbe stato proprio piacevole crepare mentre era ancora in buona salute.

Improvvisamente notò con la coda dell'occhio un movimento e credette di scorgere una figura rossiccia muoversi tra la vegetazione. Una volpe. Rabbrividì al ricordo della sua recente esperienza con quegli animali e si allontanò il più velocemente possibile.

Passò il punto in cui si era accampato qualche giorno prima con i giovani del villaggio e dopo un po' ritrovo la strada percorsa all'andata e fu capace di orientarsi con precisione. Non mancava molto, ma le ombre iniziavano ad allungarsi. In realtà avrebbe potuto percorrere quella strada anche al buio: bestie feroci vi si avventurano raramente e la conosceva bene, ma aveva un appuntamento a cui gli era stato intimato di arrivare in tempo.

Il suo disagio cresceva a ogni passo. Del resto, si disse, stava andando a morire. Fino ad allora la prospettiva gli era parsa terribile, ma ancora rimossa nel tempo, mentre ora iniziò a sudare copiosamente, e non solo per la camminata. Anche l'incertezza lo turbava: in effetti, quando sarebbe arrivata la sua ultima ora? Da dove sarebbero venuti i predoni che avrebbero messo a ferro e fuoco il villaggio? Forse erano già sulla strada, o al villaggio, e che sarebbe successo se non li avesse raggiunti al momento stabilito? Scosse la testa sconsolato: le cose si sarebbero per forza "sistemate", se il dio aveva così comandato.

I colli erano avvolti in un profondo e innaturale silenzio. A quest'ora del giorno avrebbe dovuto udire i richiami dei pastori, vedere le greggi muoversi, e magari scorgere qualche contadino nei campi impegnato negli ultimi lavori. Invece non c'era niente di tutto ciò. Nella luce calante del tramonto scorse una forma indistinta al lato della strada. Si avvicinò e notò che era una mucca sgozzata. Allarmato, guardò meglio attorno e trovò altre di quelle carcasse, nel prato che saliva la collina. E poi distinse un bagliore davanti a lui, proprio in direzione del villaggio, una luce rossa e pulsante a cui non aveva fatto caso prima, quando il sole ancora illuminava il paesaggio.

Venne colto da un tremendo sospetto. Raccolse le ultime forze e si affrettò alla meta.

Quando, passato il crinale, arrivò in vista delle case, ebbe la sua conferma: il villaggio non era mai stato bello, o pulito, o splendente, ma era stato un villaggio. Di fronte a lui invece si parò un terribile spettacolo: capanne annerite dal fumo, corpi riversi tra le strade e sull'erba, e il fuoco, che ancora consumava alcune abitazioni e da cui proveniva il bagliore.

C'era qualcosa di sbagliato in quello spettacolo, anzi tutto era sbagliato. Sophos procedere sgomento tra le costruzioni, o ciò che restava di esse, e venne investito dall'odore acre del legno annerito. Entrò in una casupola, una delle poche ancora in possesso del tetto, e ringraziò di non aver mangiato a pranzo: riversi a terra vide i membri della famiglia che vi abitava, persone che conosceva e suoi fedeli, coi corpi straziati in un lago di sangue. Da una parte notò Edso, uno dei ragazzi che lo aveva accompagnato fino alle pendici della montagna, pochi giorni o forse un'esistenza prima. Certo quella era la casa del sarto, per la cui figlia si diceva che Edso avesse un'infatuazione. Doveva essere corso lì, ansioso per la sorte dell'amata, o forse si era trovato con lei quando i predoni avevano attaccato. Anche la ragazza era distesa poco lontano, senza vita. Gli invasori non le avevano portato rispetto, prima di finirla. Il tanfo metallico di sangue gli diede conati di vomito. Si affrettò a uscire. Morte e sacrificio sembravano eventi eroici e nobili nelle leggende, ma erano in realtà intrisi di sporcizia e fetore.

Si allontanò da quel lezzo e riprese a vagare tra le strade senza capire quale fosse il suo scopo lì, il suo ruolo. Era quella l'apocalisse del dio. Lungo la strada si era disperato per sé stesso, ma la parola divina gli era parsa inequivocabile e, per definizione, giusta nella sua ultraterrena saggezza. Se le sfere celesti avevano deciso la distruzione del villaggio, doveva andare così, aveva pensato. Fino a quel punto non aveva osato soppesare quella decisione, non aveva osato darne un suo giudizio, un giudizio come essere umano invece che come sacerdote. Per lui sarebbe stato come giudicare un fulmine o un fiume in piena.

Ma adesso dentro di lui iniziò a serpeggiare la tremenda consapevolezza che il caos, la devastazione, la morte di persone ignare, l'annichilimento dei loro sogni piccoli e grandi, tutto quanto gli si parava davanti fosse stato causato da un dio che, per vanità personale, per avere un giorno templi con colonne di marmo e un impero oltre i confini del mondo, non aveva esitato a immolare i suoi incolpevoli fedeli, uomini, donne, bambini. Quanto dovevano essere importanti invece fregi e mausolei.

"Blasfemia!" urlava una parte della sua mente "I progetti degli dei sono imperscrutabili! Chi sei tu per giudicare gli atti di un dio?"

Sophos strinse i denti. "Silenzio!" pensò, per zittire quella voce fanatica

Il suo sgomento crebbe quando si rese conto che non c'era veramente più nessuno al villaggio, neanche i barbari invasori.

Dov'erano quelli che lo avrebbero dovuto torturare? Li cercò tra le vie, ma trovo solo i resti dei suoi concittadini. Marius, impalato a un angolo della piazza, il suo novizio, trafitto nel santuario. Il silenzio era rotto dal crepitio degli ultimi fuochi, i predoni sembravano essersene andati. Ma non era possibile! Non era ciò che gli era stato predetto!

Poi percepì un rumore e non era lo scricchiolio delle travi pericolanti. Sembrava il miagolio disperato di un gatto. No! Era un pianto! Si guardò attorno per capire da dove provenisse. Ne seguì il suono e notò che le voci erano più di una. Poi svoltò l'angolo e vicino a una casupola, sotto la tettoia per la legna, vide una donna accasciata a terra, trafitta dalle frecce, e, poco lontano da lei, due bambini che strillavano. La loro voce era l'unico segno di vita in quel luogo desolato.

Conosceva la donna e conosceva i bambini ovviamente, conosceva tutti nel villaggio. Lei era la moglie di uno dei contadini, un uomo alto e robusto, ma decisamente scontroso. E i bambini li aveva consacrati al dio poco tempo prima che partisse per la montagna. Due gemelli, un bimbo e una bimba.

Si accovacciò e li prese in grembo. Povere creature, non poteva certo lasciarle lì. Ma lui era destinato alla morte. O forse no? Forse qualcosa di strano era successo quando il pegaso era stato abbattuto da Edessa, forse addirittura quando aveva deciso di intraprendere il viaggio per la dimora del dio.

Adesso aveva problemi più pressanti che lanciarsi in disquisizioni teologiche. Il cielo era già buio e per di più minacciava pioggia. Prese in braccio come poteva i bambini e scelse una delle abitazioni meno malandate per portarli al riparo. Li pose a terra mentre continuavano a piangere e gli si spezzava il cuore, ma doveva trovare qualcosa da mangiare, per loro e per sé.

Rovistò nella casa, in una dispensa trovò del pane e del formaggio. Non c'era latte. Uscì fuori e capì che l'acqua non sarebbe stata un problema: stava iniziando a piovere. Raccolse alcuni secchi e li piazzò all'aperto perché si riempissero. Dopo alcuni minuti, raccolta un po' d'acqua, li portò dentro. Spezzò il formaggio, lo mischiò all'acqua fino a farne una poltiglia il più possibile simile a latte. Non era sicuro che i piccoli fossero stati già svezzati, ma non aveva altra scelta. Imbevette il pane nel liquido e lo diede ai bambini da succhiare, a turno. Dopo un po' sembrarono calmarsi, ma ci volle quasi un'ora e Sophos iniziava a sentirsi stremato.

Quando finalmente i gemellini si addormentarono fuori era già buio. Mangiò un po' del pane e del formaggio. Intanto la tempesta si era indebolita e aveva spento gli ultimi fuochi, ma l'odore di bruciato ancora permeava l'aria. Sophos si accorse di essere sporco di fuliggine. Scrollò le spalle. Ripose i bambini tra le lenzuola più pulite che fu in grado di trovare e poi vi si stese anche lui, abbracciandoli per condividere il suo calore con loro.

parte XII

La mattina successiva il tempo era tornato bello. Diede altro formaggio diluito ai bambini che erano svegli e sembravano stare bene. Li lavò con l'acqua piovana della sera precedente e poi, visto che erano tranquilli, pensò al da farsi.

Non sapeva se il destino predettogli dal dio si sarebbe compiuto comunque, o se ne era in qualche modo fuggito, ma aveva due creature a cui pensare, quindi, dio o no, avrebbe fatto ciò che doveva. Non sapeva nemmeno dove dirigersi, cosa fare con i piccoli, ma di certo non poteva rimanere lì.

Infine prese una decisione: con le lenzuola fece due fagotti e vi accomodò i piccoli come meglio poteva. Riempì la borraccia con l'acqua rimasta, raccattò il pane e il formaggio, oltre a due cipolle rinvenute nell'angolo della dispensa. Pose le provviste nella bisaccia e mise i fagotti coi bambini a tracolla, uno a destra e uno a sinistra, sistemandoli così che non corressero il rischio di cadere. La bisaccia se l'appese come meglio poté in modo che gli finisse sulla schiena. Quindi, carico come un mulo, uscì in strada.

Splendeva il sole, ma la vista non metteva certo allegria. La devastazione era stata totale: solo poche case, tra cui quella in cui aveva trovato rifugio, erano rimaste in piedi. Pensò di nuovo al dio e alla sua decisione di radere al solo quel posto, poi scosse la testa: non aveva voglia di addentrarsi in altri ragionamenti teologici. Controllò i fagotti e li sistemò meglio. Il movimento stava cullando i bambini e ben presto il maschio iniziò a sonnecchiare. La femmina borbottava tranquilla.

Uscì dall'abitato, ormai non più abitato, e prese di nuovo la strada verso la montagna. Avrebbe lasciato i bambini da Edessa e poi sarebbe tornato a seppellire i morti e a svolgere i riti. Già, ma quali riti? Quelli in nome di un dio che aveva voltato le spalle ai suoi fedeli? Scosse la testa e si concentrò sul cammino, che non era certo breve.

Sul finire del giorno vide le pendici della montagna e cercò di ricordare dove fosse la casa di Edessa. I bambini stavano piangendo e lui non aveva la più pallida idea di cosa avessero. Il buio stava ormai scendendo, non poteva fare altro che accamparsi. Con le ultime forze residue diede da mangiare ai bambini, poi ingoiò un boccone di cipolla cruda trattenendo le lacrime, dovute più al cibo che alle vicissitudini appena passate. Il suo alito non era mai stato così pestilenziale. Adagiò i due piccoli come meglio poteva. Dopo la pappa avevano smesso di lamentarsi e adesso parlavano con brevi e incomprensibili versi.

Allora Sophos accarezzò il maschietto, ma questo si rimise a piangere, mentre la sorella lo guardava. L'uomo sospirò e pensò che c'era veramente bisogno del tocco di una donna, o almeno di qualcuno con cui condividere questo fardello.

Si stese e chiuse gli occhi, ma udì un rumoroso peto e subito dopo percepire un inequivocabile odore. Era stata la bimba. Sophos fece quello che poté per pulirla e penso che almeno era un segno che stavano bene. Poi si rimise a terra, attirò a sé i bambini, lì coprì come meglio poté e si mise a dormire.

I piccoli si svegliarono piangendo durante la notte e Sophos iniziò a sospettare che non avrebbe più dormito bene in vita sua. Li cullò, fece il possibile per farli riaddormentare, ma si calmarono solo dopo aver mangiato un po' del solito formaggio diluito.

La luna era piena e illuminava gli alberi con la sua luce spettrale. Dietro di lui udì un fruscio. Si voltò di scatto e vide una volpe che lo osservava.

"Faresti meglio ad allontanarti da qui." disse e Sophos riconobbe la volpe già incontrata giorni prima, quando il villaggio era ancora intero e la sua unica preoccupazione era stata raggiungere la dimora del dio.

"Cosa vuoi ancora? Non ti ho fatto niente stavolta." replicò innervosito.

L'animale lo fissò. "Oh, ma tu sei quel tipo che l'altro giorno si è messo in mezzo mentre stavo cacciando il licaporide! Che ci fai qui? Pensavo che fossi morto."

"Sì beh, di recente sembra che predire la mia morte sia il passatempo più in voga su questa montagna. Eppure per qualche strana ragione sono ancora vivo e vegeto."

"Hai due cuccioli, dove li stai portando?"

Sophos stava per raccontargli quanto successo al villaggio, ma la volpe lo zittì improvvisamente.

“Shh! Lui è qui!”

“Lui chi?”

“Lui! Presto, devi fuggire!”

L’uomo non era davvero dell’umore di rimettersi a camminare in piena notte con tutto il carico che aveva, ma cambiò idea quando udì un rumoroso ruggito proveniente da oltre gli alberi immersi nell’oscurità.”

“Il licra-, il lepran-”

“Il licaporide, imbecille! Mezzo lupo e mezzo lepre!”

Sophos prese i bambini e le bisacce e iniziò a muoversi più velocemente che poteva, mentre la volpe lo accompagnava e intanto si guardava le spalle.

“Devo andare da Edessa! Hai idea di dove sia la sua casa?” domandò all’animale.

“La strega? Vive più avanti, oltre il ruscello, non lontano dal luogo in cui ci siamo incontrati l’altra volta.”

La loro conversazione venne interrotta da un nuovo ruggito e il rimbombo di passi pesanti che si appressavano. i bambini, disturbati nel sonno, iniziarono a lamentarsi.

“Shh!” disse loro Sophos, mentre cercava di calmarli e intanto procedeva il più speditamente possibile. Nonostante la luna piena non era facile orientarsi nella foresta buia e ben presto le gambe iniziarono a dolergli per lo sforzo.

“Ma tu non sei un cacciatore di licaporidi?” chiese alla volpe.

“Solo di giorno, quando sono lepri. Come potrei cacciare da solo una bestia di tre metri con zanne affilate come pugnali e artigli in grado di divellere un albero?”

Sophos non trovò rassicurante quella descrizione. Sentì i passi della bestia, sempre più vicini, e a un certo punto credette di udire dietro di lui mostruosi gorgoglii. Altri richiami risuonavano nel buio, ed erano quelli delle creature della foresta spaventate dal passaggio del mostro.

Ma perché si era messo in mezzo quella volta che la volpe stava per mangiarsi la dannata lepre? Poi ebbe un lampo: e se avesse riconosciuto il suo salvatore e avesse così deciso di risparmiarlo? Un nuovo ruggito echeggiò nell’aria: forse era meglio non fermarsi a verificare questa teoria.

La volpe nel frattempo si era dileguata e lui si sentì ancora più solo. I bambini nei fagotti iniziarono a piangere sommessamente e lui cercò disperatamente di ricordare se quella fosse la strada che aveva preso l’altra volta oppure no.

Corse come poteva, e gettava frequenti occhiate indietro. Il licaporide continuava il suo inseguimento e pareva sempre più vicino. Lo sentì fiutare l’aria. Tra gli alberi dietro di lui scorse un guizzo e credette di distinguere una grande sagoma scura farsi largo tra le fronde.

“Guarda avanti!” gridò una voce.

Ma era troppo tardi: troppo impegnato a controllare quanto accadeva alle sue spalle, non aveva fatto caso a dove stava andando. Improvvisamente si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Iniziò a ruzzolare giù per una scarpata. “I bambini!” fu il suo primo pensiero. Li abbracciò per proteggerli e nel frattempo cercò di frenare la caduta. Si fermò dieci metri più in basso e mentre i bambini piangevano con tutto il fiato che avevano nel loro piccolo corpo.

A fianco a lui riapparve la volpe, il muso volto verso la cima del pendio. Sophos era acciaccato e dolorante, ma vide che stava bene e con lui anche i pargoli. Si tirò su e seguì lo sguardo della volpe. In alto la mostruosa figura del licaporide si stagliava alla luce della Luna: pareva la malvagia parodia di un coniglio, un essere bipede con il muso leporino e digrignante, da cui sporgevano zanne aguzze. Il corpo era simile a quello di un orso, ma meno peloso e la carne rosea faceva capolino dal manto, nei muscoli delle grandi braccia e delle gambe.

“Fai qualcosa!” supplicò Sophos alla volpe. “Fai quella cosa con gli occhi!”

Ma prima che l’animale potesse agire un grido fendette l’aria.

“A noi due, demone immondo!”

Una figura ingobbita, con agilità sorprendente, balzò sulla schiena del licaporide e, armata di bastone, iniziò a percuoterlo sulla testa orripilante.

“Afsin!” esclamò Sophos. Accidenti, ma da dove era sbucato?

Il gobbo si piantò sulla schiena del licaporide e iniziò a tempestarlo di colpi, mentre il mosto si agitava e scuoteva cercando di liberarsi di lui. Afsin cadde a terra e rotolò via mentre l’artiglio della belva lo mancava di un soffio. L’uomo rispose assestandogli una bastonata sulla schiena, per poi saltare via come un gatto scansando il colpo del nemico.

La bestia ruggì frustrata e presa da una furia cieca iniziò ad artigliare l’aria mentre Afsin si teneva a distanza.

“Qualcuno ha qualche idea?” gridò a Sophos e alla volpe.

Quest’ultima rispose: “Tienilo impegnato! Arrivo!”

Sophos assistette da spettatore stringendo i bambini al petto, mentre la volpe risaliva la china e si schierava al fianco di Afsin.

“Tienilo impegnato.” ripeté.

“Facile a dirsi!” disse l’altro. Iniziò a lanciare tutto quello che gli capitava a tiro, cercando sempre di mantenersi a distanza.

Sophos vide un bagliore sinistro rilucere dagli occhi della volpe e rabbrividì al ricordo. Quindi esplose una accecante luce bianca, una bolla luminosa che espandendosi coprì la sommità della scarpata, inglobando le tre figure coinvolte nella lotta.

Sophos strinse gli occhi e si girò, proteggendo i bambini col suo corpo. La luce era talmente forte che la foresta venne illuminata a giorno. Socchiuse le palpebre e riuscì persino a scorgere la sua ombra. Poi improvvisamente tutto tornò buio. Constatò che era ancora in grado di vedere e si volse di nuovo verso Afsin e gli altri.

Il licaporide stava gemendo con versi mostruosi e si sfregava gli occhi barcollando. Fece un passo oltre il ciglio e cadde rotolando lungo il pendio. Sophos lo fissò impaurito e inorridito, e si allontanò di qualche passo, pronto alla fuga. Ma non fu necessario: la bestia iniziò a procedere alla cieca e di allontanò con andatura incerta. Sophos vide la volpe tallonarlo e sparire insieme a lui tra i faggi.

Il sacerdote pose i bambini in terra e risalì la scarpata. Come stava Afsin?

Lo trovò disteso e gemente anche lui.

"Afsin!"

"Non ci vedo! Sacerdote, non ci vedo!"

"Lo so, ci sono passato anche io. È un maleficio temporaneo, tra qualche giorno sarai come nuovo. Non ti preoccupare."

Afsin si mise a sedere e sospirò.

"Grazie, ci hai salvato." disse Sophos.

"Non c'è di che, sacerdote. Un uomo che voglia definirsi tale non può esimersi dal difendere gli inermi, né può chiudere gli occhi quando vecchi e bambini rischiano la vita."

L'altro lo osservò: era sempre lo stesso Afsin, ma padrone della parola come sempre quando Azalea non era mai paraggi. Sì vergognò ad averlo giudicato duramente quando lo aveva incontrato la prima volta, solo il giorno prima. Nonostante la maledizione ne avesse deformato il corpo, quello era un uomo valoroso.

"Vieni, scendiamo giù. Ti aiuto." gli disse.

Insieme tornarono dove aveva lasciato i bambini, che stavano di nuovo piangendo. Forse hanno fame, pensò Sophos, e diede fondo alle ultime riserve della loro pappa. Si spostarono in un luogo più riparato, sotto le fronde di un grande faggio, e passarono lì il resto della notte, tutti e quattro.

parte XIII

Sophos non dormì bene: passò di dormiveglia in dormiveglia, e i suoi confusi sogni furono popolati da mostruosi conigli, volpi manipolatrici e piccole banshee dal pianto assordante. Alla fine, mentre fuggiva da queste creature in una infinita pianura, pietrosa e grigia, nell'aria risuonò assordante la malvagia risata di una strega, in cerca di carne umana.

"Ih ih ih ih ih!" Si svegliò di soprassalto. "Ih ih ih ih ih!" udì ancora.

Poi si voltò di scatto. Era Edessa! E chi altri poteva essere?

Si calmò, ma poi le domandò accigliato: "Ma devi proprio svegliare la gente in questa maniera?"

Edessa sorrise. "Buongiorno caro Sophos."

Lui diede un'occhiata ai bambini, immersi nel sonno.

"Come hai fatto a trovarci?"

"Beh, con il baccano che avete fatto ieri notte siete il tema del giorno nella foresta. Figurati se non lo venivo a sapere! È bastato chiedere in giro e ci ho messo poco a trovarvi. Chi sono questi due bambini? E chi è questo strano gobbo? E poi tu non dovevi finire sbudellato?"

"I bambini sono gli unici sopravvissuti del villaggio, non potevo lasciarli lì a morire. E lui è Afsin, il compagno che avevamo perduto quando hai abbattuto il pegaso. Ci ha difeso dal licaporide, è un uomo nobile, nonostante l'aspetto."

Edessa ridacchiò. "Oh finalmente hai imparato a guardare oltre l'aspetto delle persone? Non è mai troppo tardi per guadagnare un po' di saggezza."

Lui ignorò il commento. "Quanto al perché io non sia morto, come aveva invece profetizzato il dio della montagna, non ne ho idea. Forse il tuo intervento ha cambiato il corso delle cose, o forse è tutto parte del mio destino."

"O forse il dio stesso non ha idea di ciò che blatera." osservò la strega, e il volto le si fece pensieroso. "Cosa pensi di fare ora?"

Sophos rimase silenzioso per alcuni attimi. "Io-io non lo so. Non ho più una casa, non ho più un villaggio, non ho più una comunità." E iniziò a singhiozzare mentre finalmente la consapevolezza di ciò che aveva perduto gli si riversava addosso come i terribili marosi di Siwer sulla leggendaria città di Hilevais. "Forse non ho più neanche un dio." mormorò tra le lacrime.

Edessa lo guardò e questa volta il suo sorriso era comprensivo.

"Cosa succederà quando il dio saprà che non sono morto?" continuò Sophos "Dovrò anche affrontare la sua furia? E se la punizione fosse un destino peggiore della tortura dei predoni?"

Mentre si disperava, Afsin si mise a sedere e la sua aria cupa lasciava a intendere che era già sveglio da un po' e aveva ascoltato la loro conversazione.

"Beh" intervenne Edessa "hai due creature qui a cui badare adesso. Direi di pensare a loro intanto."

Sophos annuì. Si ricompose. Lei lo aiutò coi bambini , quindi si accorse delle condizioni di Afsin.

"Un altro cieco a cui badare. Venite, andiamo." sospirò, e prese Afsin per mano per guidarlo. Tutti insieme si incamminarono verso la casa della strega.

"A proposito, dov'è Azalea?" chiese Sophos e Afsin trasalì sentendo il nome della padrona.

"La sciacquetta? È ancora a casa mia dietro a quello stupido pegaso. Non ho mai visto una dea tanto petulante, non che ne abbia conosciute molte."

Un anziano sacerdote, una fattucchiera di età indefinibile e uno strano uomo dall'aspetto deforme e il cuore nobile, in cammino nella foresta alle pendici della montagna con in braccio due bambini di pochi mesi. Ad aspettarli poco più avanti, una dea volubile come un'adolescente e il suo cavallo alato. Era un gruppo ben strano.

La volpe li osservò allontanarsi. Tra le fauci stringeva il corpo di una lepre a cui, dopo una lunga caccia, era finalmente riuscita a rompere l'osso del collo. Si augurava di non avere più nulla a che fare con quella gente. Purtroppo per lei però, si sbagliava.

Il trono

Non brillano stelle sulla Grande Città Insonne, le luci degli uomini coprono quelle degli dei. Solo la Cintura di Orione e il Grande Carro si affacciano di rado a ricordare agli abitanti l'esistenza di un mondo ulteriore. Ma in pochi scrutano il cielo.

Tuttavia esiste un luogo oltre il cemento da cui è possibile contemplare altri universi, dove la volta celeste esplode nella gloria di costellazioni sconosciute, e la loro luce è tanto più forte quanto più si indebolisce quella degli astri sopra la Città.

Sotto a quel cielo, scavato sulla cima dei Monti Ulteriori, sorge un grezzo trono di pietra da cui è possibile osservare il firmamento dei cosmi attorno e dove il vento reca storie provenienti da dimensioni lontane.

È da qui che ho scorto il destino di Phom-Temi e la genia di temibili ratti in marcia dal tempio in rovina; è da qui che ho osservato le vicende di quel povero sacerdote tradito dal suo dio; ed è da qui che ho udito per la prima volta la storia del macchinario in grado di imbottigliare i sogni.

Porto con me le storie, o i loro frammenti, alla Grande Città Insonne, perché ne allietino il grigiore: alcune affogano e sbiadiscono tra le luci dei neon e i grattacieli, altre sopravvivono, e sempre torno in cerca di altre, e un giorno troverò il modo di lasciare per sempre la Grande Città Insonne.

Ma una notte accadde qualcosa di diverso.

Quella notte, lasciato il mio corpo da qualche parte nel cosmo, non mi risvegliai sul trono, ma in una spoglia gola.

Era una gorgia rocciosa, priva di qualunque vegetazione, dalle pareti ripide e impervie, e percorsa da venti feroci, che non portavano storie, ma solo i rancorosi richiami dei demoni del vuoto e delle loro vittime. Nel cielo grigio, armate di nuvole marciavano le une contro le altre, e calpestavano i fiori della volta celeste, invisibili sopra i nembi.

Vidi il trono lontano in alto, remoto sulla cima di uno dei picchi, brillante alla luce di altri soli. Versi di poesie non scritte e pagine di racconti non nati vi svolazzavano attorno, e a volte si posavano sullo scranno e cantavano la loro canzone, che non riuscivo a udire.

Tra le ombre ghignanti dei crepacci, notai una scala inerpicarsi sul fianco della montagna. Sembrava salire fino al trono, lontano dalla gola, così decisi di percorrerla, per tornare in alto, per ricominciare a vedere le storie.

I gradini erano lisci e regolari, ma avevano dimensioni più adatte ad arti non umani, arti giganteschi, e mi chiesi chi li avesse scavati, per quale motivo, e dove fosse ora, e se dovessi temerlo. Lanciai un'occhiata attorno, interdetto, colto dal sospetto di stare cadendo in una trappola. Solo il sibilo del vento rispose ai miei dubbi.

Iniziai l'ascesa.

Camminai per un po', e già vedevo sotto di me il paesaggio allargarsi, e sentivo affiorare da alcune valli più lontane i profumi di mondi ancora nascosti alla vista, appena fuori dalla coscienza. Ma la roccia intorno a me era ancora desolata e fredda, e i venti erano ancora gelidi.

L'aria era percorsa da voci di cui non afferravo le parole, ma al cui tocco ero colto da grande stanchezza.

Non aveva senso perseverare in quella salita, mi sorprendevo a pensare, non vi era gloria alcuna in cima. Non sarebbe stato meglio dimenticare il trono e cercare altre mete?

Un profondo intorpidimento mi colse, che dalle estremità si diffuse al resto del corpo. Poi iniziai a barcollare, preda di improvvisa sonnolenza. Aprii gli occhi senza rendermi conto di averli chiusi. Mi appoggiai alla parete di roccia ansimando. Mi ripromisi di restare vigile e continuai ad avanzare, ma il vento e le voci sibilavano intorno a me, e la mente era avvolta nel torpore.

All'improvviso il paesaggio iniziò a girare: un passo falso mi aveva condotto oltre il ciglio del sentiero, nell'abisso sottostante. Stavo cadendo.

Riaprii gli occhi ed ero di nuovo ai piedi del grande picco. Niente era cambiato, i venti soffiavano ancora, e la roccia era sempre dura e inospitale. Ripresi la scalata, deciso ad affrontare le voci dei demoni, o ciò che erano. Il loro fiato non tardò a farsi sentire, e di nuovo le mie membra si appesantirono. Un altro passo falso e fui sul punto di cadere, ma riuscii in qualche modo a rimanere aggrappato alle rocce. Quando mi tirai su, frustrato, ridiscesi la via per pensare al da farsi.

Tornai alla gola e guardai in alto verso il Trono. Sospirai. Era lì, in cima, nello splendore dorato di altre dimensioni; era lì, ma non riuscivo a raggiungerlo.

Poi mi accorsi di un albero poco lontano, a cui prima non avevo fatto caso. Era basso e rinsecchito, poco più di un arbusto. I rami tremavano al tocco del vento. La sua vista rendeva, se possibile, ancora più desolato il paesaggio.

Sentii dei passi e con grande stupore vidi un uomo avanzare verso la miserabile pianta. Non riuscivo a capire da dove fosse sbucato. Era tarchiato e muscoloso, e camminava con passo spedito. Accetta alla mano, le sue intenzioni erano chiare.

Quell'uomo non mi piaceva: non mi piaceva il suo fare impettito, il suo ghigno ironico, la luce nei suoi occhi, il riflesso della scure nelle sue mani.

Mi avvicinai. Sentivo, per qualche imperscrutabile motivo, che non doveva toccare l'albero.

L'uomo si accorse di me e si fermò. Strinse più forte l'accetta e mi scrutò guardingo. Io alzai le mani e sorrisi per rassicurarlo.

"Per la barba di Omneliol." imprecò "Tutti credevo di trovare sui Monti Ulteriori tranne che te."

Mi conosceva, ma io ero sicuro di non averlo mai visto.

"Lasciami solo fare il mio lavoro in pace." tagliò corto lui, e si girò verso l'albero.

Dopo un attimo di incertezza gli misi una mano sulla spalla, per richiamare la sua attenzione.

Trasalì. "Non mi toccare!" ringhiò.

Feci un passo indietro, lontano dal suo arnese. Gli domandai per quale motivo di fosse spinto in quella terra desolata e perché non potesse lasciare in pace quel povero fusto rinsecchito.

"Cosa te ne importa? E poi è l'ultimo rimasto. Non fa molta differenza se vive o no."

Ma ne faceva di differenza, lo sentivo, e glielo dissi, mentre mi frapponevo per evitare che lo colpisse.

"Senti" spiegò, ma tratteneva la rabbia a stento "il legno di questo albero scalderà il mio focolare, diventerà ciotole e utensili per mangiare. Dei rami farò ornamenti e delle radici stuzzicadenti."

Era l'ultimo della sua stirpe, non aveva già raccolto abbastanza legname? Non gli bastava ciò che aveva? Di quante altre ciotole e ornamenti aveva bisogno?

Lui sorrise, ma era un sorriso malizioso, e privo di gioia. "Oh queste cose non bastano mai. Chissà cosa può succedere domani? Forza togliti."

Non mi mossi e lo vidi stringere la sua arma fino ad avere le nocche bianche.

"Vuoi di nuovo metterti in mezzo? Non ti è bastato quello che hai fatto a Hilevais?"

Sgranai gli occhi e il mio cuore mancò un colpo. Lui sorrise, crudele e trionfante. Sapeva. Ma come?

"Tutti lo sanno, nel mondo dei sogni." rispose lui, senza neppure che glielo chiedessi. "Ho incontrato alcuni di quei disgraziati, i poveri scampati, senza una casa, senza una città. Tutto a causa tua."

Mi difesi, o almeno ci provai. Non era stata colpa mia! Era stata quella donna, e Siwer!

Lui scrollò le spalle. Poi levò l'accetta.

"Scansati. Ultimo avvertimento."

Non mi mossi, anzi aprii le braccia per difendere l'albero come potevo. L'uomo calò il colpo e un dolore lancinante mi trafisse il petto. Il sogno andò in pezzi.

Aprii di nuovo gli occhi, e per un attimo non capii bene dove fossi. Vidi solo una massa plumbea e ribollente. Poi realizzai: era il cielo, mi trovavo steso a terra. E non ero solo. Piegata sopra di me una donna mi scrutava, con aria preoccupata.

La sua figura mi era familiare, ebbi l'impressione di averla già conosciuta, in un luogo e tempo diverso. Ma i sogni trasudano falsi ricordi e scacciai il pensiero. I suoi occhi erano ocra e castani, e il volto sereno era incorniciato da lunghi capelli, biondi e mossi. Emanava aromi di erbe. Rimasi stordito ancora per un attimo.

"Sei tornato." disse.

Annuii. Mi guardai attorno: ero nella ormai familiare gola, la montagna sopra di me, la sua cima irraggiungibile. L'albero però era scomparso, così come il terribile uomo che mi aveva colpito. Poi guardai di nuovo lei e, nella strana lucidità dei sogni, compresi.

Mi sorrise: "Grazie per avermi salvato."

Certo, l'albero era lei.

Scossi la testa e le domandai dove fosse l'uomo con l'accetta.

"È tornato da dov'è venuto."

E nonostante quella risposta in realtà non spiegasse nulla, mi accontentai, ma mi ripromisi anche di stare all'erta, in questo sogno e in quelli futuri.

Guardai ancora una volta la montagna e sospirai. Lei mi osservò.

"Posso aiutarti a salire fino alla cima."

Il mio volto si illuminò. Davvero poteva farlo?

"Possiamo prendere quel passaggio." spiegò, e indicò un caverna che si apriva come una scura bocca sul fianco del pendio. Strano, prima non c'era.

Mi alzai e annuii, quindi la pregai di mostrarmi la strada. Lei mi prese per mano e io rabbrividii a quel tocco, e altre memorie di lei mi vennero alla mente. Di sicuro erano falsi ricordi.

Camminammo fianco a fianco. Mentre procedevamo le chiesi chi fosse. Alla mia domanda il suo volto si rabbuiò.

"C'erano molti come me sui Monti Ulteriori, tanto tempo fa. La landa non era desolata, anzi esplodeva di vita. Vivevamo qui, nella gola e nelle terre oltre, e celebravamo il grande dio Omneliol. Poi però venne quell'uomo e altri come lui e ci dissero che oltre i monti c'erano terre nelle quali persone come noi potevano essere utili, costruire cose utili, vendere cose utili, fare cose utili. Noi però dovevano danzare e cantare per Omneliol, perché continuasse a sognare, e solo pochi diedero ascolto. Quei pochi partirono e non li rivedemmo mai più. Gli uomini però vennero di nuovo, e c'erano anche donne con loro. Iniziammo a chiamarli gli 'Utili' perché era sempre quello che ripetevano. Di essere utili, di fare cose utili. Noi però sapevamo già di essere utili, perché nessuno sapeva cosa sarebbe successo ad Omneliol e all'universo se avessimo abbandonato questo luogo.

Così passarono alla forza, e presero a trascinarci via, e molti dovettero seguirli anche se non volevano. Quindi decidemmo di nasconderci, ci trasformammo in alberi secchi e raggrinziti, perché ci lasciassero stare. Ma loro capirono e quando si accorsero di non poterci muovere iniziarono ad abbatterci, così che almeno il nostro legno fosse 'utile'. Hanno tagliato tutti, sono rimasta solo io. Grazie per aver cacciato quell'uomo, grazie, anche se già so che tornerà, e tu non sarai qui."

Aveva continuato a raccontarmi la sua storia davanti all'entrata della grotta, dove eravamo giunti già da un po'. Io avevo ascoltato mentre la rabbia mi montava dentro. Serravo i pugni. Gli Utili! Potevano ben andare a essere utili da un'altra parte! Anzi, nella Grande Città Insonne li avrebbero accolti a braccia aperte!

Forse c'era qualcosa che potevo fare, le dissi. Ecco: avrei evocato i centauri di Krisiria, a cui avevo fatto un favore in un altro sogno. Insieme avremmo montato turni di guardia e quando gli Utili fossero arrivati li avremo fatti a pezzi, fosse uno o fossero mille. Poi li avremmo costretti a dirci dove avevano portato gli altri.

La donna scosse la testa. I centauri non potevano fare nulla.

Allora ebbi un'altra idea: potevo creare un nuovo sogno e portare lei e i suoi compagni là, un posto solo per loro dove avrebbero potuto cantare e danzare quanto volevano.

A queste parole il suo sguardo si illuminò, e ancora ebbi l'impressione di averla conosciuta in un tempo lontano, e il suo sorriso sembrava evocare ricordi appena oltre la soglia della coscienza, chiusi in una stanza della mente di cui non possedevo la chiave.

Tuttavia c'era un problema: dovevo arrivare al trono, e così dicendo fissai l'apertura della caverna. Lei seguì il mio sguardo e annuì.

Senza aggiungere altro entrò e io la seguii, ma lanciavo occhiate titubanti al fosco passaggio davanti a noi. Incespicai e mi accorsi che anche qui c'erano dei gradini, una scalinata che saliva inoltrandosi nella montagna. La mia compagna proseguì senza indugiare e io le fui dietro. Ben presto la luce dell'entrata scemò e ci ritrovammo nell'oscurità completa. Faceva eccezione il contorno spettrale della donna, da cui emanava una lucentezza bianca incapace di illuminare il passaggio, ma sufficiente a distinguere lei.

Avanzai con molta incertezza, una mano a toccare la parete per evitare passi falsi. Gli scalini si susseguivano regolari e ben presto fui in grado di procedere con più sicurezza.

L'andatura della mia guida e il rumore costante dei nostri passi creavano un battito ipnotico, immerso nell'oscurità. Persi la cognizione del tempo. Tum-tum, tum-tum, tum-tum.

Percepii la mia coscienza espandersi: non stavo più salendo i gradini di uno stretto tunnel, ma

avanzavo ondeggiando nel vuoto primevo, nel nulla precedente la creazione dell'universo. Il tempo e lo spazio si deformavano e contraevano in macchie di colori impossibili e fluttuavano come onde intorno a me. Ipnotizzato, assistetti a quello spettacolo senza provare stupore o paura. Una pulsazione universale pervadeva tutto e il suo tambureggiante palpito mi attraversava in una estasi mai provata nel mondo della veglia. Lasciai alle mie spalle il Sole e i suoi pianeti, lasciai alle spalle Andromeda e Remota Centauri, lasciai alle spalle il settimo pianeta di un certo sistema solare, lasciai alle spalle i vermi che avrebbero invaso l'universo quando l'ultima stella dell'universo si fosse spenta, nutrendosi del residuo calore nascosto nelle profondità dei pianeti, prima dell'ineluttabile fine. Incontrai il Grande Musicante e danzai alla sua musica, ebbro delle note del suo violino come del vino dei mercanti Ardiani, e intanto proseguivo in un volo esilarante. In un guizzo fui ai piedi di Omneliol e per un istante, solo per un istante, ne distinsi il volto immerso nel sonno, il sogno dei sogni, del grande sognatore da cui tutti i sogni derivano, e le realtà anche.

Infine giunsi al Muro del Buio.

Forse quella storia era finita, forse ero nell'anticamera di un nuovo mondo, o ero morto nel sonno, e la mia coscienza si stava infine rifondendo con il tutto primordiale, fino a restituirgli l'energia e gli atomi che per un breve attimo nella storia del multiverso avevo chiamato "io".

Ma non fu così. Le immagini presero a ritrarsi, i pianeti divennero granelli di polvere, le galassie scomparvero e io mi ridestai dal torpore, e mi resi conto che la salita era finita e che ora il passaggio si apriva sul fianco della montagna, e di nuovo la luce penetrava dall'esterno.

Ero sul sentiero che dalla valle conduceva alla cima, ma più in alto di dove fossi riuscito a spingermi in precedenza. Il vento taceva, e con esso le subdole voci. Però mancava qualcosa: la donna era scomparsa. Non c'era più traccia di lei, né nel tunnel, né sul sentiero.

Era veramente esistita? Era ridiscesa nella valle? Ero sempre più confuso. Tuttavia la cima non era lontana, e con essa il trono dal quale potevo guardare i mondi. Per un attimo pensai di tornare in basso, a cercare la mia compagna, ma conclusi che non aveva senso: le avevo fatto una promessa, quella di trovare un nuovo sogno per lei e i suoi simili, e quello era il mio compito.

Ripresi a camminare verso la cima. La strada era agevole, una lieve brezza spirava, una brezza foriera di confuse, ma familiari melodie. Il paesaggio si allargava sotto di me, i monti vicini mi negavano ancora la visione delle foreste fantastiche al di là, e delle piane dove si rincorrevano le storie ancora non narrate, ma percepivo una luce, sempre più forte, nascosta a malapena dagli aguzzi picchi intorno. Una forza antica e soprannaturale filtrava, e costringeva le zanne dei Monti Ulteriori a mollare la loro opprimente presa sui paesaggi di altri cosmi. E sopra di me la grande battaglia dei nembi era terminata, e grandi squarci rompevano le grigie armate, finalmente in fuga, e il cielo cominciava infine a riaprire i suoi occhi.

Dopo un'ultima curva lo vidi, il trono, e il mio cuore ebbe un sobbalzo.

La via che avevo appena percorso era scomparsa, ma poco importava: l'importante era quanto avevo davanti. Mi avvicinai e i racconti e le poesie mi svolazzarono attorno. Sembravano giocare. Cercai di afferrarne uno, ma quello mi sfuggì dalle mani e se ne volò più in alto.

Allora mi sedetti sul trono e volsi lo sguardo alle glorie per tanto tempo sottrattemi, e agli universi di cui avevo memoria. Ma ciò che vidi mi lasciò sgomento: i fiumi di storie ai quali mi ero abbeverato si erano prosciugati, e ora i loro letti erano aridi e secchi; le pianure in cui un tempo i sogni avevano dormito in attesa di essere scoperti erano divenute desolate paludi coperte di fetida nebbia; e i mari in cui le vele della mente avevano cercato arcipelaghi di mondi inesplorati biancheggiavano scossi dalla tempesta.

Piegai la testa, oppresso dalla futilità dei miei sforzi e dalla decadenza di quei rifugi onirici un tempo inviolabili, posti com'erano al di là dello spazio e del tempo. Fui sul punto di alzarmi e tornare alla Grande Città Insonne, dove almeno avrei trovato altri sognatori disposti a condividere un po' della loro immaginazione a un prezzo adeguato, per lavare via il ricordo di quella desolata visione.

Ma sentii una mano posarsi sulla mia spalla. Era la donna della valle, la donna-albero. Mi sorrise.

"Mi hai fatto una promessa."

Ma era una promessa che non ero in grado di mantenere. Sospirai e con un gesto le mostrai la fredda distesa dei sogni nella quale un tempo mi ero scaldato.

Lei indicò un punto più lontano, a est di certi mari fluttuanti che non avevo mai esplorato e disse: "Andrò lì."

E io fui sul punto di ribattere che lì non vi era nulla, se non foreste di malevoli sterpi il cui graffio provocava un sonno lungo trecento anni, ma poi notai una piccola isola, ancora intatta. Sì, a guardarla bene era coperta da prati verdi e da alberi frondosi e accoglienti, e le acque del suo stagno erano ancora limpide. Mi voltai di nuovo verso la donna e nei suoi occhi lessi la gioia di un nuovo inizio.

Secondo le voci che corrono nelle locande di Culteher, da qualche parte oltre il mare vi è un'isola galleggiante dove un popolo di mezzi-alberi danza perché Omneliol continui a sognare. Nessuno sa da quando vivano lì, secondo alcuni da sempre, secondo altri solo da pochi secoli, e vi sarebbero arrivati dopo la distruzione della loro antica terra natia.

Girano molte storie però a Culteher, come sempre nei porti molto trafficati, e non è saggio credere a tutto ciò che vi si dice.

Tuttavia da qualche tempo un uomo presta inusuale attenzione a questi discorsi, e interroga i mercanti su dove sia quest'isola, se l'abbiano mai vista, e come ci si possa arrivare. Non ha ancora avuto fortuna nella sua ricerca, ma mentre osserva pensoso il mare, promette a sé stesso che un giorno troverà il popolo dei mezzi-albero, e farà ciò che è suo dovere. Poi accarezza l'accetta infilata alla cinta e annuisce. Sì, ciò che è suo dovere.

Tempo a Eingraine

Splendido si innalza il castello di Eingraine, sulla rupe che domina il lago delle stelle, illuminato da galassie lontane. E i cavalieri e le dame a passeggio sulle mura, impegnati in furtivi amori, si giurano fedeltà eterna sugli astri del cielo, mentre in basso tra le onde scivolano grandi velieri bianchi, carichi di sognatori in viaggio da una dimensione all'altra.

Splendido si innalza il castello di Eingraine e sulle sue spire e sulle sue guglie sono scolpite le storie del Mondo dei Sogni. In pochi comprendono la lingua in cui sono vergate, ma chi le legge può creare mondi nuovi e perdersi in essi, e scegliere una nuova dimora tra tutti gli universi possibili.

Splendido si innalza il castello di Eingraine, e splendida è la sua castellana, la dama di Eingraine. E certi vengono da altri mondi per vederla, pellegrini in cerca di quella bellezza che non riescono a trovare nel loro.

Secondo alcuni ha i capelli lunghi, lisci e fluenti, e gli occhi affilati e il corpo minuto, mentre altri la descrivono alta, dalla chioma rossa e mossa, e le labbra piene, e altri ancora tornano senza ricordarne bene l'aspetto, e di lei rammentano solo la voce, calda e carezzevole come la brezza di perdute sere d'estate.

Un giorno al castello venne organizzata una grande festa. Ambasciatori e notabili arrivarono da molto lontano per portare i loro omaggi alla signora di Eingraine; anche la gente comune venne ammessa, persino i mendicanti e i vagabondi: chiunque avesse una storia da condividere con gli altri era il benvenuto.

I saloni erano percorsi da enormi tavolate imbandite. I valletti indaffarati portavano avanti e indietro arrosti e grigliate, frutta e verdura, birra e vino, perché ognuno potesse sfamarsi e brindare alla salute della castellana. E intanto, come fumi di profumati incensi, le storie dei convitati si libravano nell'aria e salivano alle volte dei saloni. Certi menestrelli accorti ne catturavano alcune e se le mettevano in tasca per portarle in terre lontane, ma altre volavano troppo in alto troppo presto e uscivano dai finestroni del castello per perdersi nell'etere. Quelle non le conosceremo mai.

La dama di Eingraine sedeva sul suo scranno e accoglieva governanti e funzionari, e contadini e soldati, e sarte e panettieri, e tutti coloro che avessero desiderato parlarle. Sorrideva e annuiva, e la sua bellezza e la sua grazia radiavano placide come le onde di uno stagno agitato dal vento, e scaldavano i cuori delle donne e degli uomini presenti.

Improvvisamente il silenzio scese sul convivio, seguito da un bisbiglio allarmato. "È Tempo" mormoravano sottovoce "È arrivato Tempo".

E videro Tempo incedere sorridente e tranquillo, avanzare tra i tavoli. Camminava impettito e salutava certi suoi conoscenti. Alcuni timidamente ricambiavano, altri si giravano e facevano finta di niente. Non sapevano mai come prenderlo, Tempo. Passò vicino a due amanti, e questi si staccarono e non vollero saperne più niente l'uno dell'altra; prese una ciotola di uva dal tavolo, e da essa bevve vino; accarezzò una donna dal cuore ferito e questa improvvisamente riacquistò il sorriso.

Anche la dama di Eingraine era sbiancata in volto quando aveva visto Tempo. Lui si fermò poco distante dallo scranno e lei gli venne incontro, cercando di celare il suo timore. Con voce tesa ma ferma gli diede il benvenuto e lo invitò a unirsi a loro per quel giorno di festa. Sapeva di non poter negare nulla a Tempo, era triste il destino di quanti avevano osato.

Tempo fece un cortese inchino, ma scosse la testa. "Col vostro permesso mia signora, mi limiterò a dipingere un vostro ritratto."

La dama rimase sorpresa dalla richiesta, ma sollevata che si trattasse solo di quello.

Dalle vesti fluenti Tempo tirò fuori una tavolozza e dei colori, poi un pennello. Quindi si mise seduto in disparte a lavorare.

Alcuni invitati lo scrutarono curiosi, ma la maggior parte perse ben presto interesse e riprese i bagordi.

Tempo osservava la castellana e ne riproduceva le fattezze sulla sua tela. Quando ebbe finito si alzò e se ne andò, senza dire nulla, senza fare rumore. Certi dubitarono persino che si fosse mai presentato. Però

dovettero ricredersi quando trovarono il dipinto della dama di Eingraine appoggiato al muro: ne riproduceva le fattezze in maniera quasi perfetta. La dama decise di conservarlo nella sala più bella del castello.

Cupe e malinconiche sono le rovine sulla rupe che domina il lago delle stelle ma i velieri dei sognatori solcano ancora le acque cosmiche. I loro nocchieri indicano ai passeggeri il punto in cui un tempo sorgevano le mura di un grande castello, dove gli amanti sospiravano insieme e si giuravano amore eterno. Nessuno ricorda più il nome di quel posto.

Cupe e malinconiche sono le rovine sulla rupe che domina il lago delle stelle, ma le mura recano ancora le storie ivi scolpitevi da antichi artigiani onirici. Quei pochi ancora in grado di leggerle riescono a vedere altri universi, ma non possono più prendevi dimora, perché la conoscenza di quell'arte è stata cancellata dai venti delle ere, e ora è perduta per sempre.

Cupe e malinconiche sono le rovine che punteggiano la rupe sopra il lago delle stelle, e più nessuno ha idea di chi fosse la dama di Eingraine. La sua memoria riposa ora nel cimitero delle storie perdute, in giungle dell'immaginazione dove non è dato inoltrarsi. Solo un memento rimane, sepolto tra le pietre.

Un uomo lo ha trovato l'altra notte: si è inerpicato lungo il sentiero che conduce alle rovine e lo ha scoperto tra i resti del salone dell'antico castello. È il dipinto di una donna dalla bellezza ultraterrena. Secondo l'uomo ritrae l'antica padrona di quel luogo, e sarebbe stato Tempo stesso a vergarlo. E sostiene anche che quelle sarebbero le rovine del castello di Eingraine, di cui si era persa voce fino a oggi.

Ma forse quell'uomo mente, o si sta inventando tutto. E comunque, in pochi gli prestano ascolto.

I tempi che conoscevo

Questa notte ho sognato di essere ritornato ai tempi che conoscevo, in un enorme parco brulicante di vita e di gioia, sul fare della primavera. Il sole, alto nel cielo, scaldava senza bruciare e i fantasmi di un'altra epoca si rincorrevano tra le risate, felici dell'inverno appena passato, ansiosi della rinascita ventura.

E ho visto i vasti prati della giovinezza, distesi verso l'avvenire, e spiriti correrci a perdifiato, alla ricerca delle nebulose valli dorate oltre l'orizzonte, e delle città splendenti del futuro. Alcuni avevano forma di bambini persi dietro un pallone, altri di giovani sorridenti e innamorati, e altri ancora di anziani sereni in contemplazione della vita, e soddisfatti del loro passato.

E i nascosti angoli di questo grande parco, boschetti di pini pervasi dagli aromi pungenti della terra e dei loro aghi, davano riparo alle storie di certi guerrieri e pirati che credo di aver udito tra le valli di Aetherer, ma non ne sono più così sicuro.

Ma quando ho provato a inoltrarmi tra le fronde, mi sono ritrovato in un altro sogno.

Ero in una villa che conoscevo, una villa a sud dell'Ombra. Diluviava, l'acqua colava dal tetto. Aveva invaso il piano superiore e presto avrebbe allagato il resto della casa. Gli spiriti del presente si affannavano, secchi in mano, contro la corrente, ma quando sono uscito fuori ad aiutarli non pioveva più. Il cielo era buio, e le luci della casa, piccole ma calde, illuminavano la quiete della calma dopo la tempesta. Un uomo anziano scendeva tranquillo le scale che dall'entrata conducevano al cancello, in mano una lanterna.

Quando ho capito che quell'uomo non poteva essere lì, perché lo conoscevo e non esisteva più, ho provato a rivorgergli parola. Mi ha ignorato, sembrava non udirmi. Ho provato a fermarlo, ma mi è passato attraverso come fosse un fantasma. O forse il fantasma ero io. In quel momento mi sono trovato in un nuovo sogno.

I filari di un vigneto si adagiavano tra le basse colline, fino a perdersi oltre il crinale, in direzione del mare, che non vedevo, ma che sapevo essere lì.

Sotto il cielo striato di rosso, contemplavo lo spettacolo dei grappoli maturi tra il folto fogliame.

Ho sentito delle voci, due bambini. Erano poco lontano: la femmina, più grande di qualche anno, stava staccando i chicchi per riporli in un piccolo secchio, mentre il maschio la osservava assorto.

Si domandavano come avrebbero torchiato le uve, e di come avrebbero poi invecchiato il vino, e di quando lo avrebbero imbottigliato, e se sarebbe venuto buono. Lei sembrava già sicura del fatto suo, lui invece scrutava la pianta indeciso e scuoteva la testa.

Mi sono avvicinato e loro mi hanno gettato un'occhiata incuriosita. A quel punto avrei voluto istruirli, io che di vino qualcosa sapevo, e mostrare loro cosa fare, ma quando ho afferrato uno dei grappoli questo si è fatto nero ed è marcito tra le mie mani. Il piccolo allora ha toccato le bacche marce e queste sono tornate fresche e succose.

La bambina si è rimessa al lavoro e io l'ho osservata senza poter fare nulla, perché qualunque cosa toccassi appassiva e moriva.

Solo i bambini potevano prendere in mano quei frutti e plasmarli, mentre io gettavo una parola qua e là, augurandomi che tutto andasse per il meglio.

Ma non ho visto mai il mosto. "Grazie." hanno detto, o almeno spero. Entrambi mi hanno sorriso e quando lo hanno fatto, il sogno è esploso nella luce abbagliante di mille soli, un maremoto splendente pervaso da cori angelici, e cavalcato dalle sagome confuse di certi esseri leggendari le cui storie non sono mai giunte nel mondo della veglia, ma esistono solo in qualche sogno di Faerie.

E il maremoto prima ha invaso il cielo e poi ha coperto le colline, quindi i filari più lontani, e la nostra vite.

E infine anche noi.

Ritorno ai mondi mai nati

Nel tempo dilatato degli attimi finali, i pensieri di Paride non andarono alla famiglia o ai figli. Mentre la Morte si appressava lenta, a passi cadenzati, tranquilla e senza fretta, Paride non pensò a quanti sarebbero rimasti: per loro aveva fatto quanto era in suo potere.

Steso sul letto di un ospedale, vivo a malapena, scoprì un rimpianto tra le pieghe della coscienza, ed era quello di non aver narrato le storie di certi mondi in cui la sua fantasia si era inoltrata di tanto in tanto nel corso degli anni.

Alla sua destra, dove altri avrebbero solo scorto una porta, con altri occhi vide una grande piana, dominata da un bianco castello in cima a una collina. Sullo sfondo, lontane montagne innevate osservavano meste la landa, un tempo fertile e vivace. Ora il silenzio dominava, nei villaggi, nelle case, e l'unico respiro era quello lugubre del vento. Finestre cieche si affacciavano su strade silenziose percorse dalle ombre di fantasmi passati.

La città sotto al castello era attraversata da un grande viale fiancheggiato da enormi cristalli traslucidi. Dentro di essi Galman-Satot, il grande eroe, aveva rinchiuso gli incubi, dopo averli sconfitti nella grande battaglia sotto le mura di Meer-main. Ora quelle rocce, erette dai saggi dei sogni e destinate a durare per l'eternità, erano spezzate, e i frammenti giacevano a terra. Ma gli incubi, liberi dalla prigionia, galleggiavano placidi per le strade, pallido ricordo dei terribili esseri che erano stati in passato. Per qualche motivo non nutrivano più rabbia al ricordo di Galman-Satot e non provavano più sete per le anime dei vivi. Vagavano, istupiditi, svuotati persino loro, che di vuoto erano fatti.

Paride quindi planò sopra fitti boschi. Vi dimoravano unicorni, ricordò. Dove erano finiti?

Tra le fronde e i tronchi facevano capolino piccoli sogni, come animali impauriti. Paride credette di riconoscerne alcuni, sogni minuscoli e insignificanti che non ricordava neppure di possedere. Fece loro un richiamo, come si fa ai gatti, e un paio uscirono fuori dall'albero dietro cui si erano nascosti. Li osservò meglio. Sorrise nel riconoscerli, e nella loro luce intravide il volto di una giovane donna di cui si era innamorato tanti anni fa; e intravide gli scaffali del vecchio giocattolaio, e la magia di certi ninnoli ammirati da bambino, in un negozio che non esisteva più, in un tempo che non esisteva più. Ma durò un attimo: la loro luce si affievolì e scapparono nel folto della foresta. Presto sarebbero scomparsi del tutto e nulla sarebbe rimasto di loro.

E nel bianco castello sopra Meer-main lo stesso silenzio gravava, e la quiete prima della fine.

Paride udì voci provenire da una sala, a rompere la calma di quel mondo immoto. Erano il re e il principe.

"La guerra è persa, tutto è perso." stava mormorando il re al figlio, inginocchiato di fronte a lui. "I fiumi sono asciutti e le città giacciono in rovina, e dove prima le strade erano percorse dalle risate e dalle voci dei nostri sudditi, ora sono silenti e morte; e dove prima sorgevano i boschi percorsi dai fauni e dalle ninfe, ora il legno marcio degli alberi cade in terra, e su tutto aleggia il lezzo della putrefazione. È un triste giorno per essere vivi."

"Cosa possiamo fare padre per fermare tutto ciò?" replicò l'altro. "La mia spada è al tuo servizio. Devo forse attraversare il deserto, e interrogare i demoni che vi dimorano? Devo salire all'arena delle nuvole, e chiedere consiglio agli spiriti dell'aria? Oppure ecco: potrei cercare la ninfa che vive nello stagno ai confini del mondo. Lei potrebbe aiutarci. Dimmi padre, cosa posso fare per fermare tutto ciò, perché la mia spada è al tuo servizio."

Ma il re scosse la testa.

"Gli spiriti sono morti e il regno va in rovina. Non c'è soluzione, né in questo mondo, né in altri. La ninfa dello stagno ai confini del mondo è scomparsa. E presto scompariremo anche noi, e saremmo già scomparsi se lui non ci stesse osservando."

"Chi padre?" domandò il principe "Chi ci sta osservando?"

E a quel punto il re alzò la testa e la volse, e Paride ebbe un brivido. Stava fissando lui. Il sovrano alzò un braccio e gli puntò il dito contro. "Lui."

Anche il principe si girò e Paride sentì il peso dei loro occhi su di sé: da mondi di distanza stavano

osservando lui, un uomo morente sul letto di un ospedale.

Il volto del principe si rabbuiò. Era la fine di ogni speranza, la fine di tutti sogni, e delle leggende, e delle magie.

Paride non riuscì a sostenere quello sguardo. Provò un vago senso di colpa. Con grande fatica si girò.

Alla sinistra del letto, dove altri avrebbero visto il muro scolorito della camera, per lui si apriva una vasta savana, illuminata dai raggi del sole morente. Una folla di animali era lì, radunata sotto a un'enorme acacia. Alcuni li riconosceva, altri li aveva immaginati, altri ancora erano rimasti nascosti tra le pieghe della sua coscienza per tutti quegli anni, e ora finalmente si univano al resto.

E tutti ora erano sotto la grande acacia e guardavano in alto, e cantavano: i buceri lanciavano felicità al cielo, i leoni ruggivano glorie, gli gnu muggivano le vittorie, i falchi gridavano le conquiste, tutte le creature vociavano dei giorni passati. Di alcuni Paride non aveva mai perso memoria, altri li aveva dimenticati per tanti anni, e finalmente ricordati. Di certi provava orgoglio, di altri vergogna. Ma anche la vergogna presto mutò in una divertita contemplazione di ciò che era stato, e su cui non aveva più senso soffermarsi. E gli animali continuavano a cantare dei tempi andati, e gli rendevano l'ultimo, estremo omaggio. E Paride sorrise e fece loro un gesto di saluto. Poi, spinto da una forza irresistibile, volò ancora più lontano, planando su correnti che soffiavano da luoghi scomparsi. Quindi, spinto da voci perdute e dal mormorio di vecchie canzoni, lasciò la savana dietro di lui.

Arrivò quindi a un vasto deserto spazzato dal vento. Era notte, il sole era sceso ben oltre l'orizzonte. Il calore atroce del giorno aveva lasciato posto al gelido morso della notte. In alto il cielo era punteggiato da più stelle di quante ne avesse mai viste in vita sua. Il bianco fiume della Via Lattea era solcato da velieri celesti, in fuga da quell'universo, che avrebbe presto smesso di esistere. Ma il loro vagare era vano perché nessuno può solcare l'infinito da solo, neanche gli dèi.

Tra la spoglie rocce battute dal vento udì sospiri sinistri, e in uno degli angoli più scuri, sotto una rupe, vide riunite figure ammantate di oscurità. Paride non poté distinguerne la sagoma, ma contò quattro paia di occhi, dai quali emanava una luce rossa e nefasta. Provò un senso di repulsione.

Erano gli araldi del vuoto? Erano loro a minacciare quell'universo? No, non poteva essere: i loro sibili suonavano pieni di paura.

"Nessuno di noi ha causato ciò." stava dicendo uno ai compagni. "Di chi è opera questo abominio, che minaccia la nostra stessa esistenza?'

"Credevo fosse stato lui." affermò un altro con un gesto che Paride non poté distinguere.

"Nessuno di noi ha questo potere." replicò il primo.

"Nessuno dici! Non sono stato forse io a radere al suolo Kondaz e le sue bianche mura che si dicevano eterne? E chi ha trucidato la legione degli eroi che gli dèi ci avevano mandato contro?"

"Tu e io." rispose una voce più gutturale delle altre. Ridacchiò, senza allegria. "Erano bei tempi quelli."

"Ricordate quando abbiamo messo a ferro e fuoco la piana dei poeti?"

"Sì. Ce ne abbiano messo di tempo."

"Ma alla fine non ne era rimasto più nemmeno uno."

Paride rabbrividì a quelle parole. Aveva una vaga memoria di quelle catastrofi, o forse solo l'illusione di una memoria, nella eco di storie immaginate molti anni fa.

"Non potremmo chiedere aiuto a Khmaz?"

"Khmaz non mi è mai piaciuto."

"Neanche a me, e comunque Khmaz è nell'Ipnagogia, e non possiamo raggiungerlo."

"Forse neanche lui potrebbe fare nulla, farà la nostra stessa fine."

"Non lo so, non Khmaz forse. Nessuno sa quanti universi presieda. Per lui tutto ciò forse è solo un battito di ciglia, o la fiamma estinta di una piccola stella tra le milioni del cosmo infinito. No, credo che il motivo sia lui."

"Oh intendi Lui?"

"Com'è possibile? È sempre stato in nostro potere."

"Non sempre."

"Ma quasi."

"Non è sua volontà, non credo. Sta semplicemente accadendo. Sta per sparire."

Un coro di voci impaurite si levò dal gruppo.

"Non è possibile! Noi siamo eterni, esistiamo dall'alba dell'umanità."

"Forse, o forse -"

"Cosa ne sarà di noi quando sparirà lui?"

"Questi universi periranno, e voi con loro."

Era stato Paride a parlare, o forse era stata la eco dei suoi pensieri. "Voi con loro." ripeté, in tono trionfante.

I demoni tacquero e si girarono verso di lui. I loro occhi erano piccoli e malvagi, e Paride capì di aver visto le stesse luci sinistre molte volte in passato, nei volti di persone che aveva odiato, nei riflessi di paure quasi dimenticate, sulle finestre di certi condomini di disperazione nei quali aveva abitato.

In quel momento però non provò nulla. I boschi dei sogni, i villaggi, il maestoso castello sulla collina, la gloriosa savana, i velieri degli dei vanamente in fuga: la loro scomparsa gli procurava un triste senso di incompiutezza. Ma verso quei demoni sentiva solo la strana nostalgia che si prova per antichi e ormai innocui nemici. Le loro pupille di brace si spensero una ad una e il deserto si dissolse.

Era di nuovo nel suo letto. Qualcosa stava per accadere, lo sentiva.

Guardò in alto, con le ultime forze.

Dove altri avrebbero visto il soffitto, i suoi occhi si aprirono su un santuario di stelle. Grandi massi galleggiavano nel vuoto sullo sfondo di nebulose multicolori, sotto la luce di mille soli. Le rocce fluttuavano lentamente raccolte in orbite concentriche; a volte cozzavano tra loro, e quando ciò accadeva risuonava nell'etere un suono argentino. E le collisioni creavano così una musica, sublime ed effimera, simile a quelle melodie immaginate pochi attimi prima di cedere al sonno, e quindi dimenticate per sempre.

Al centro di tutto spiccava la cima immota di una montagna, il cui pendio si perdeva nell'infinito sottostante. Vi scorse una figura umana, vestita di una lunga tunica. Gli dava le spalle, così che non poté scorgerne il viso, e aveva le braccia innalzate al cielo, come a invocare un potere superiore.

Paride percepì una vibrazione nell'aria, e all'improvviso cominciò a precipitare in avanti, attratto al centro delle orbite da una forza irresistibile. Distolse lo sguardo, spaventato da quel selvaggio volo.

Un attimo dopo si ritrovò sul picco, e stava fissando il cielo, le braccia protese. Stava vestendo una lunga tunica, e si trovava nella stesso punto dove aveva visto l'uomo, che ora era scomparso.

Scomparso o forse -

Ma non fece in tempo a pensare ad altro: le nebulose sopra di lui si aprirono con un tremendo boato, il suono secco e forte di un tuono, e dallo squarcio Paride intravide il riverbero accecante della luce cosmica. Il bagliore lo costrinse a chiudere gli occhi e a coprirsi il volto con le mani. Quando li riaprì vide una creatura discendere su di lui.

Era una figura umana, ma aveva sei ali, due a coprirgli i piedi, due il volto. Con le altre due volava. Rilucevano di tutti i colori dello spettro, e di altri alieni al nostro arcobaleno. L'essere si fermò a poca distanza da lui e lo osservò silenzioso.

"Allora è così. Allora avevano ragione quei preti." disse Paride.

E la voce dell'essere risuonò nella sua mente, come un'eco proveniente da molti universi di distanza, ma la lingua gli era estranea, e conteneva dei suoni che gli umani non possono concepire.

E allora Paride rinunciò a capire, e pensò che dopotutto era finita e non doveva più spiegazioni a nessuno, né gli importava se avesse avuto torto o ragione. Era finita, il passato non aveva rilevanza alcuna: era sul confine di regioni nelle quali Tempo non ha dominio.

Ancora una volta pensò alla piana dominata dal castello, alla savana, al deserto, a tutti quei luoghi della mente che non aveva potuto scoprire. Poi si volse verso l'essere sopra di lui e scrutandone le ali vide tutte le storie che non aveva mai scritto, e altre. Allora capì cosa si estendeva oltre la fenditura nel cielo, ed erano le terre che non aveva mai immaginato, e le genti che le popolavano.

Alzò uno sguardo supplice. Sulle labbra aveva una muta domanda. L'essere annuì solenne. Quindi schiuse le ali e scoprì tutta la sua figura, le gambe e il viso, e Paride venne investito da una cascata di luce fantastica.

Era il fiume splendente nel quale galleggiano tutte le isole di Faerie e nuotano gli spiriti di tutte le storie possibili.

Lui vi si trovò in mezzo, annaspò. Braccia non di carne lo sostennero, voci senza suono lo calmarono. E distinse i volti di certe persone del passato, e di certe altre del futuro, e di altre ancora fuori dalla corrente del tempo e dello spazio, e distinse il caleidoscopio delle terre illimitate a cui stava tornando.

Poi finalmente spiccò il volo. Si innalzò sopra le colline della memoria, alla cui ombra troviamo conforto, quando il sole della vita brucia l'erba; e planò sui mari dei ricordi, nei quali leniamo l'arsura del tempo presente. E oltre a essi, pianure di vite mai vissute, e l'eccitazione di poterle finalmente esplorare, mentre sparivano i lacci coi quali aveva dato un comodo ordine alla sua esistenza.

L'essere alato non si vedeva più, le rocce concentriche erano scomparse. Persino lo squarcio tra le nebulose era ormai dietro di lui.

Quindi, felice come non aveva mai osato essere, si inoltrò in panorami che gli umani non sono in grado di descrivere e immaginare e che pure sono destinati un giorno a contemplare.

Quando gli infermieri lo ritrovarono non respirava più.

Il re sognante

Oltre mari a cui nessuno ha ancora dato un nome, fuori dalle rotte più comuni dell'immaginazione, si estende il Deserto degli Specchi.

E al suo centro, come un aculeo verso il cielo, sorge il monte di Argass. In tempi immemorabili, sui pendii e dentro la roccia viva, un popolo vi ha scavato la propria dimora, ed ha chiamato la città con lo stesso nome del monte, la città di Argass. E quando i suoi abitanti hanno capito di non potersi governare senza un sovrano, hanno nominato un re, e la dinastia di quel re è sopravvissuta fino ai tempi di questa storia.

Erano i giorni Aman-Surai, e Aman-Surai era un governante saggio: usava la piuma quando poteva, e lo scudiscio quando doveva. Certi lo odiavano, ma molti di più lo amavano. Non vi è mai stato un re così saggio come Aman-Surai dicevano, e il re sorrideva dal suo trono, e i sudditi lo celebravano, a parte pochi.

Argass, sotto la sua guida, splendette e fiorì. Fiorirono i suoi giardini, nascosti tra le rocce della montagna e illuminati dalla luce di rari cristalli rinvenuti nelle profondità della terra; fiorirono le sue arti, di artigiani, scultori, pittori, musicanti, tutti innamorati di Argass e ansiosi di celebrarla nelle loro opere; fiorì la bellezza dei suoi abitanti, uomini e donne, la cui delicata carnagione contrastava con i rigori del terribile Deserto degli Specchi.

Alcuni paragonavano Argass alla bella Belzoond o a Perdondaris, altri addirittura a Babbelkund.

Il re aveva una sola debolezza, una quisquilia, un innocuo vizio: amava sognare. Collezionava ogni tipo di sogni in una grande stanza, chiamata da alcuni Poliversalia, il luogo dove si incontrano gli universi, e di tanto in tanto si immergeva nella loro contemplazione. E i mercanti conoscevano questa passione, e venivano da Esteria, e dal deserto del Siwer, e da terre ancora più remote per recargli sogni di ogni forma e colore, sperando di guadagnare il suo favore e di essere ricoperti dalle leggendarie ricchezze di Argass. Con lunghe carovane sfidavano i terribili venti del Deserto degli Specchi, e le sue illusioni, ancora più spaventose. La sete, la fame, le intemperie non erano in grado di fermarne la cupidigia. Alcuni avevano fortuna, altri meno, ma il re non mancava mai di ricompensare chi gli recava sogni mai visti, e la ricompensa era più o meno ricca a seconda del sogno.

Il re aveva anche una regina, Kal-Ayn, proveniente da una terra oltre il Deserto degli Specchi e sposata per cementare l'alleanza con il regno di suo padre, oltre che per la sua bellezza. Kal-Ayn all'inizio era rimasta divertita dalla passione del suo re, ma con gli anni le era venuta a noia e fastidio, perché Aman-Surai teneva i suoi sogni in gran conto, e ne parlava con pochi, e di solito non con lei, che, diceva, non poteva capirli.

Ogni volta, all'arrivo di una carovana e del suo carico, il re si chiudeva nel Poliversalia e non usciva per giorni, e quando ne veniva fuori era scontroso e sfuggente, e amministrava la giustizia e gli affari di governo come al solito, ma non parlava d'altro. Dopo qualche tempo riconquistava il suo consueto umore, ma la regina se ne risentiva.

Poi un giorno venne una nuova carovana e Kal-Ayn sospirò, pensando che ancora una volta il re si sarebbe ritirato nel Poliversalia con qualche sogno a lei ignoto. Ma si incuriosì quando seppe che la carovana proveniva dalla sua terra, la terra dove era nata.

Tra i mercanti ve ne era uno di nome Aretis, alto e biondo, dalla carnagione chiara. Alla sua vista la regina ripensò a certi ragazzi conosciuti in giovinezza, ed ebbe un sussulto.

Aretis e gli altri mercanti vennero accolti dal re nel suo grande salone, e stesero ai suoi piedi tutti i sogni in loro possesso. Certi erano tanto meravigliosi da suscitare la gioia del re, e i più belli erano proprio quelli portati da Aretis.

Aman-Surai li ricoprì di ricchezze, e lì invitò a restare alla sua corte, almeno finché non avesse contemplato i sogni che gli avevano portato nel Poliversalia. Aretis non era entusiasta dell'invito, ma rifiutare non avrebbe giovato agli affari e lui lo sapeva. E comunque il re lo aveva pagato più che adeguatamente.

Così Aman-Surai si chiuse di nuovo nei suoi mondi, ma per una volta alla regina la sua assenza non

parve così fastidiosa. Kal-Ayn si sorprese infatti a indugiare sulle forme Aretis, ospite fisso con gli altri mercanti ai pranzi e alle cene della corte, e a soffrire meno del solito l'assenza del suo consorte.

Domandò notizie della sua terra, ed ebbe conferma che Aretis proveniva proprio dal regno di suo padre, quello che aveva lasciato anni prima.

C'era qualcosa in quell'uomo, un'aura che la riportava in luoghi e tempi lontani. Una connessione di cui non si era mai accorta di sentire la mancanza, motteggi e giochi di parole di cui coglieva subito il significato, e che non avrebbe saputo spiegare alle ancelle che la accompagnavano, o al suo consorte. Aretis a sua volta era incuriosito dalla regina, la quale dopo tanti anni passati ad Argass aveva acquisito abitudini e modi di fare estranei alle donne della sua terra natia, e che lo attiravano.

Passarono i giorni e il re non tornava. I nuovi sogni dovevano essere di grande bellezza e potenza.

Poi una sera Kal-Ayn e Aretis si trovarono sulle terrazze esterne del palazzo di Argass. Da lì lo sguardo dominava la città scavata in basso e spaziava poi per tutto il Deserto degli Specchi, dormiente sotto il cielo affollato di costellazioni. Lei aveva congedato ancelle e accompagnatrici, ormai abituate a vedere i due discutere insieme.

E discutevano anche quella sera, rammentavano le feste della loro terra: il giorno del Vortice, dove il popolo procedeva in una lunga fiaccolata fino alla cima del monte Deos, e offriva sacrifici al dio dei cieli sotto un cerchio di nembi vorticanti; oppure la festa dei grifoni, quando in estate queste maestose creature, simbolo del regno, tornavano a popolare i cieli in compagnia della nuova cucciolata. E poi c'era Adar-tain, il passaggio all'età adulta, quando dopo i riti, ai ragazzi e alle ragazze, ora infine uomini e donne, era concesso per la prima volta di restare fuori fino all'alba successiva. Adar-tain, la notte foriera di storie che i nuovi adulti avrebbero ricordato per tutta la vita. Ed era risaputo cosa succedesse, e come passassero il tempo i giovani e le giovani, finalmente liberi dal controllo di padri e madri.

E mentre ne parlavano si alzò il vento, e Kal-Ayn ricordò il suo Adar-tain, quando aveva spirato una simile brezza, e fissò Aretis che la guardava, e credette di rivedere il suo amante di quella notte. Incespicò e Aretis la resse, e fu più vicino di quanto non avesse osato essere prima di allora. Il profumo di lui la riportò oltre l'abisso dello spazio e del tempo, mentre Aretis era inebriato di lei come l'ape di un fiore, e in un turbinio di pensieri commisero ciò che non avrebbero mai potuto rivelare al re, o a nessun altro.

Quando infine Aman-Surai uscì dal Poliversalia, mandò immediatamente a chiamare Aretis. Il mercante si presentò, perseguitato dalla voce stridula della coscienza macchiata, gravato dall'angoscia del patibolo e dal dubbio. Il re sapeva, sospettava?

Ma quando arrivò alla sala del trono il sovrano era raggiante. Accolse Aretis con tutti gli onori e lo coprì di doni. I sogni che gli aveva portato, disse, erano i più belli che avesse mai visto.

Preso dall'entusiasmo Aman-Surai si mise a raccontarne alcuni, ad Aretis e alla corte lì presente, ma mentre i cortigiani levavano cori ammirati e meravigliati a quei fantastici resoconti, il mercante non riusciva a staccare gli occhi dalla regina seduta accanto al suo consorte. E lei ricambiava.

Infine il re lo congedò e lo invitò a lasciare Argass, ma lo pregò anche di tornare il più presto possibile con nuovi sogni, perché non ne aveva mai visti di simili, e per i suoi servigi lo avrebbe coperto di altre ricchezze.

E così Aretis ripartì, senza riuscire a salutare Kal-Ayn, per trovare altri sogni da portare al sovrano, e per rivedere la regina.

Passarono mesi e ad Argass Kal-Ayn ancora ripensava al suo amato, e anche se non lo dava a vedere, soffriva nel timore che lui si fosse già dimenticato di lei. Presto il tempo e la distanza calmarono i suoi umori. Ma proprio quando era sul punto di congedare il ricordo del mercante come una fantasia indegna di una donna della sua età e del suo rango, questi ritornò.

Aretis si presentò a corte e il re lo accolse di nuovo a braccia aperte. Recava dei sogni di qualità incomparabile, ancora più belli di quelli della volta precedente. Li aveva avuti, disse, da certi sciamani delle grandi praterie, saggi in grado di visitare universi morti e altri non ancora nati. Li stese tutti ai piedi del re, e gli occhi di Aman-Surai brillarono di gioia e impazienza. Anche gli occhi di Kal-Ayn brillavano, del fuoco riaccesosi dentro di lei alla vista di Aretis, il quale non l'aveva dimenticata, tutt'altro.

E così il re si richiuse nel Poliversalia, ed entrambi sapevano che non ne sarebbe uscito per molto tempo, e fu così che una notte si incontrarono e giacquero insieme fino alla mattina, e giacquero ancora nei giorni successivi, mentre Aman-Surai era perso nei suoi sogni.

Quando Aman-Surai finalmente si risvegliò, non trovò più Aretis a corte. Era partito. Ne chiese il motivo ai suoi consiglieri e alla regina, la quale arrossì, prima di spiegare che il mercante era ripartito in

cerca di altri sogni per il suo sire, "impaziente di soddisfare Sua Maestà". Il re rimase in po' perplesso, ma scrollò le spalle e tornò alla funzioni dello Stato, e a sua moglie che, si rendeva conto, aveva trascurato troppo a lungo.

Ma la regina era distante e anche quando gli si concedeva, lo faceva più per dovere che per piacere.

Pensava ad Aretis, e ai loro discorsi la notte prima della sua precipitosa partenza, mentre lui la accarezzava tra le lenzuola. Le aveva parlato di sogni insostenibili, capaci di portare i sognatori al delirio e alla morte. Le aveva detto di sapere dove procurarseli, e che se li avesse donati a Aman-Surai neanche lui ne avrebbe potuto reggere la meraviglia, e la sua anima di sarebbe persa in un labirinto di illusioni dal quale non sarebbe mai potuta uscire. Kal-Ayn aveva rabbrividito a quelle parole, che incitavano alla morte del re in tutto se non nella forma, ma i baci di Aretis l'avevano convinta e aveva annuito.

Per quello il mercante era ripartito in tutta fretta, per quello la regina era arrossita, e temeva che Aman-Surai potesse in qualche modo leggere i suoi pensieri.

Ma in realtà il re non sembrava sospettare di nulla, e proseguiva ad amministrare la giustizia con saggezza, come sempre aveva fatto.

E la regina saliva a volte sulla terrazza dove per la prima volta Aretis l'aveva stretta: guardava le stelle, contava le costellazioni, e una parte del suo cuore pregava perché Aretis non tornasse mai più, ma un'altra sospirava al ricordo dei suoi occhi, del suo tocco, della sua bocca.

Il re forse sospettava qualcosa o forse no, ma non le mancò mai di rispetto, e la tenne sempre in gran considerazione, ma non come lei avrebbe voluto.

E infine venne il giorno tanto temuto e tanto sperato, quando ai cancelli inferiori le guardie annunciarono l'arrivo di una nuova carovana, e tra loro c'era Aretis.

Ancora una volta si prostrò davanti al re, e gli mostrò nuovi sogni, e il re spalancò gli occhi nel vederli, capace a fatica di contenere l'impazienza. Per raccogliere quei sogni, gli disse il mercante, era dovuto scendere nelle viscere della terra, e visitare un antico popolo di cui si era quasi perso il ricordo. Erano questi noti come i Minatori, e usavano piccozze e pale composte di uno strano materiale che non sarebbe dovuto esistere, ma che permetteva loro di estrarre i sogni dal tessuto stesso della realtà. Non ve ne erano di più puri, non ve ne erano di più brillanti.

Il re lo coprì nuovamente di ricchezze. Poi si chiuse di nuovo nel Poliversalia per vagare nei nuovi mondi.

E Aretis e Kal-Ayn furono di nuovo uno tra le braccia dell'altro, e nel piacevole torpore dopo l'amplesso lui le rivelò quanto stava per accadere.

I sogni venivano davvero dalle viscere della terra, ed erano puri come aveva spiegato al re. Troppo puri: la loro visione era sostenibile solo dalla stirpe dei Minatori, la cui coscienza si estendeva a livelli inaccessibili agli umani. Non volle raccontarle come fosse venuto in possesso di un tale carico, ma, rivelò con un sorriso ironico, avrebbe fatto meglio a tenersi lontano dai Minatori per il resto dei suoi giorni.

Aretis non era ben certo di cosa sarebbe accaduto al re: forse avrebbe perso la ragione e, ridotto a un vegetale, non sarebbe più stato in grado neanche di parlare; forse sarebbe morto durante la visione, e ne avrebbero trovato il corpo esanime nel Poliversalia; forse sarebbe semplicemente scomparso, volatilizzato, e nessuno avrebbe mai conosciuto il suo destino. Ma di una cosa era certo: Aman-Surai era condannato, il loro amore non aveva più ostacoli.

Non usciva alcun suono dal Poliversalia quando Aman-Surai vi riposava sognando i sogni portati dai mercanti. Sul castello stesso e sul resto della città di Argass sembrava calare un velo di silenzio: nei bazar si trattava con meno veemenza, nelle osterie i canti erano più sommessi, e nelle forgie i fabbri calavano i martelli con più attenzione.

Secondo alcuni erano i sogni del Poliversalia a causare quello strano torpore, ma per gli scettici stranieri gli abitanti di Argass temevano di svegliare il loro re.

Passò una settimana e Aman-Surai ancora non usciva. Aretis e la regina attendevano ansiosi di sapere quanto sarebbe accaduto al sovrano, ma nessun altro si allarmò, poiché era già successo che il re indugiasse per dieci giorni o più nei mondi onirici.

Ma il settimo giorno, la rarefatta calma in cui Argass si cullava venne lacerata da un un urlo proveniente dalla stanza in cui si trovava il re. Era una voce, secondo i resoconti, priva di ogni traccia di umanità; ricordava un basso e assordante muggito, percorso da una cacofonia di abominevoli grida. I cani iniziarono ad abbaiare, per poi guaire mentre fuggivano alla ricerca di un nascondiglio. L'urlo invase tutta la montagna: il suolo prese a pulsare, le mura a tremare; nelle piazze gli alberi fremettero e alcuni caddero in

terra. La città intera fu scossa da quel lamento inarrestabile, e nessun luogo in Argass fu risparmiato dall'onda pulsante che invase le strade e le case.

Alcuni giuravano che fosse la voce di Khmaz, il grande drago dell'Ipnagogia, risvegliatosi da un sonno millenario; altri si abbandonarono al panico e all'isteria: un urlo così abominevole poteva solo essere opera delle anime infernali.

Gli abitanti si riversarono nelle strade e Aretis con loro. Era ai mercati quando aveva udito l'urlo, aveva lasciato Kal-Ayn a palazzo. Anche lui a quel terribile suono si era accasciato come gli altri a terra, con le mani alle orecchie. Per un attimo si era trovato sull'orlo della pazzia, mentre il mostruoso verso gli era penetrato nella testa e aveva rischiato di fargliela scoppiare. Anche una volta tornato il silenzio, era rimasto immobile per lunghi minuti, ansimante e frastornato. Quando era riuscito ad afferrare le fila dei suoi pensieri, era stato colto da una tremenda consapevolezza: quell'urlo era di Aman-Surai. E con angoscia sospettò che qualcosa di ancora più terribile stesse per accadere. Quindi si ricordò di Kal-Ayn.

Intanto alcuni soldati si erano diretti al Poliversalia. Videro quanto era successo e spalancarono gli occhi per l'orrore. Certi sentirono le gambe venire meno e si accasciarono al suolo: le guardie di stanza davanti alla grande porta della misteriosa sala, scelte tra le migliori della città, erano riverse a terra, ed erano prive di pelle, coi muscoli esposti e la calotta cranica spaccata dall'interno, le cervella grigie riversate a terra, e negli occhi spalancati se ne leggeva la pazzia degli ultimi attimi. E non era ancora finita.

Un liquido nero e maleodorante fuoriusciva poco a poco dal portone. Un soldato, più avventato degli altri, lo toccò e il suo corpo prese a sciogliersi, prima le vesti, le armi, l'armatura, poi la pelle e le cartilagini, quindi i muscoli e le ossa. I suoi commilitoni osservarono sgomenti i suoi lineamenti deformarsi in una grottesca parodia. Non urlò, né si contorse. Un'espressione stupita si dipinse sul suo volto, finché ebbe un volto. Poi solo il ghigno del suo teschio. Infine anche le ossa si sciolsero e divenne tutt'uno con la nefanda melassa scura.

Gli altri uomini si diedero alla fuga, dimentichi di ogni disciplina, e l'allarme presto attraversò tutta la città. Il flusso nero continuò a riempire l'entrata al Poliversalia e quindi iniziò a invadere l'esterno, senza sosta, sempre più veloce. Quanti ne venivano in contatto incontravano una morte veloce e indolore, ma terribile per gli altri da contemplare. Seguirono caos e disordine. Gli incubi sono usciti dal Poliversalia, dicevano. E la gente avrebbe maledetto il re e i suoi sogni se solo ne avesse avuto il tempo, ma di tempo ve n'era poco e quel poco venne usato per fuggire nel Deserto degli Specchi, dove almeno la morte era una possibilità e non una certezza.

Aretis trovò la regina nei giardini antistanti il palazzo reale. Guardie, scrivani e servitori le turbinavano attorno, nel panico della fuga. Lei immobile stava osservando la nera marea che lenta usciva dai portoni aperti della dimora reale.

Lui la raggiunse, la scosse, ma indugiò alla vista del suo sguardo assente. Lei mormorò qualcosa, parole confuse inghiottite dalle grida circostanti. Poi Kal-Ayn si scrollò dalla sua presa e iniziò a camminare nella direzione opposta alla quale tutti stavano fuggendo, verso la fetida onda scura. Allora l'uomo temette che avesse perso il lume della ragione e la cinse per impedirle di proseguire. Lei si oppose e cercò di divincolarsi. Intanto il liquido nero scivolava sempre più vicino.

Kal-Ayn urlò il nome di suo marito, di Aman-Surai. Aretis, disperato, pensò di stordirla e trascinarla via, ma mentre si accingeva a sferrare il colpo, la massa informe prese a ribollire e i fumi assunsero poco a poco forma umana. Era l'ombra spettrale del vecchio re.

Aretis indietreggiò inorridito, e la donna, libera dalla sua presa, tese le braccia all'immagine del marito e corse per ricongiungersi a lui.

Forse era pentita di aver tradito Aman-Surai, e in cerca del suo perdono, forse aveva semplicemente smarrito il senno. Le leggende non concordano su ciò, né concordano su quanto accadde dopo.

Secondi alcuni il re l'aveva perdonata e lei aveva attraversato indenne i flutti per diventare spettro a sua volta, senza perdere la sua bellezza; secondo altri Kal-Ayn aveva incontrato la stessa terribile sorte di quanti avevano già toccato gli incubi e tra quelle scure onde la sua pelle si era sciolta, e i muscoli, e infine le ossa. E sostengono anche che in un ultimo lampo di lucidità si sia voltata verso Aretis, mentre la carne le si disfaceva addosso, e abbia sussurrato: "Amore."

Aretis venne visto correre fuori dalla città, il volto sfigurato dal dolore o dall'orrore. E se fosse il

dolore di aver perso la donna amata o l'orrore di averla vista decomporsi davanti ai suoi occhi, non è dato sapere.

Ma esiste un lago di acque nere al centro del Deserto degli Specchi e di Aretis nessuno seppe più nulla. E su questo invece le leggende concordano.